GIOVANNI GALEAZZO SERBELLONI
Presidente del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina,
Fondatore del Tempio, dell'Ospitale e del Sepolcreto
DI
GORGONZOLA

MELZO E GORGONZOLA

E LORO DINTORNI

STUDI STORICI CON DOCUMENTI E NOTE

DI

DAMIANO MUONI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI, MEMBRO DI PIÙ ISTITUTI SCIENTIFICI NAZIONALI E STRANIERI, SEGRETARIO DI PRIMA CLASSE ALLA DIREZIONE DEGLI ARCHIVI GOVERNATIVI DI MILANO, ECC., ECC.

Memoria letta nelle adunanze 18 gennajo, 22 marzo, 19 aprile, 17 maggio e 19 luglio 1866 dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

MILANO
Tipografia di Francesco Gareffi
1866
Vendesi presso la Libreria Brigola.

OPERE STORICHE DELLO STESSO AUTORE

Lettere inedite di Eugenio di Savoia a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici.

Questo primo saggio storico dell' Autore trovasi inserito nella strenna **La Ricordanza.** Milano, Alessandro Ripamonti, 1854.

Elenco delle Zecche d' Italia dal medio evo infino a noi, e Famiglia Sforza. Milano Francesco Colombo, 1858.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 all'anno 1848. Milano, Francesco Colombo, 1859.

Sono due volumi in-8 grande, al prezzo di ital. L. 12, facenti parte dell'opera intitolata: **Collezione d'Autografi di Famiglie Sovrane,** ecc., ecc., illustrata con cenni biografici, documenti, fac-simili, ritratti, suggelli e monete di alcuni Stati Italiani.

Memorie storiche di Antignate, con un Cenno sulle varie raccolte dell' Autore. Milano, Tipografia dell' Orfanotrofio de' Maschi, 1861.

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale. Milano, F. Gareffi, 1862.

Memoria dedicata al **Parlamento Italiano**, esaminata e vivamente discussa dall' **Istituto storico di Francia** sotto il punto di vista della legislazione francese, nella seduta generale 26 febbraio 1862; premiata dall'**Accademia Fisio-Medico-Statistica** colla propria medaglia nell'adunanza 15 dicembre 1864.

Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe. Milano, F. Gareffi, 1863.

Memoria letta nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo e 16 aprile 1863 dell' **Accademia Fisio-Medico-Statistica.** Sopra questo lavoro si ha alle stampe: **Rapport fait à l'Institut historique de France** par son Président M. Ernest Breton. — (**Invéstigateur**, journal de l'**Institut historique de France**, tom. IV, IV.e série, livraison du mai 1864 — et Milan, Typographie ex Boniotti, dirigée par F. Gareffi, 1864.)

Lettre de Charles IX roi de France au pape Pie IV (1565). Paris, L. Toinon et C.e, rue de Paris, 80, à Saint-Germain.

Estrait de l'**Investigateur**, journal de l'**Institut historique de France**, 343 livraison, juin 1863.

Binasco ed altri comuni dell' agro milanese, studi storici con note e documenti. Milano, Stabilimento tipografico già Boniotti, diretto da F. Gareffi, 1864.

Memoria letta nelle adunanze 17 dicembre 1863, 21 gennajo, 18 febbrajo e 21 aprile 1864 dell' **Accademia Fisio-Medico-Statistica**.

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe Memorie del cav. Agostino Toxiri. Milano, Tip. di Gaetano Bozza, 1865.

Dagli atti della **Società Lombarda di Economia Politica**, anno II della sua fondazione, fasc. IV.

Il Duello, appunti storici e morali. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1865.

Memoria letta all'**Accademia Fisio-Medico-Statistica** di Milano nell' adunanza del 16 marzo 1865. Essa promosse l' istituzione di un premio della medaglia accademica, coniata in oro, per la soluzione di un tema relativo al medesimo soggetto.

La Zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note. Asti, Tipografia Raspi e Compagnia, 1865.

Nuovo repertorio delle Zecche d'Italia dal medio evo ai tempi

nostri (non si è pubblicato finora che l'Introduzione). Milano, Tipografia Colnago, 1865.

Alcuni articoli di storia e numismatica.

Trovansi inseriti in vari giornali, non che nel **Dizionario corografico**, compilato dal chiarissimo professore AMATO AMATI, e costituente la prima parte della grandiosa opera intitolata: **L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico.** Milano, dott. Francesco Vallardi (in corso di stampa).

Cenno genealogico sulla famiglia Torriani da Mendrisio. Milano, Tipografia di F. Gareffi, 1866.

Avvi pure un opuscolo intitolato: **Lettere inedite di illustri italiani nelle scienze e nelle lettere**, cavate dalla Raccolta di autografi del cav. DAMIANO MUONI, pubblicate e commentate dal prof. FRANCESCO BERLAN. Milano, F. Gareffi, 1866.

Il nesso feudale che sì a lungo associò Melzo a Gorgonzola non ci consente di separarne la storia.

Scevri da prevenzioni, ne registriamo i casi e le vicende, quali ci si presentano nell' ordine de' tempi, e non ci curiamo se talfiata un più vivo sprazzo di luce darà maggior risalto all' uno anzichè all' altro dei due comuni, persuasi, come siamo, di non eccitare in essi velleità di sorta, sì per il senno civile di cui mostransi ambi dotati, sì perchè non avranno certo a scapitare l' uno sull'altro, figurando uniti nella grande famiglia de' municipj italiani.

Nostra missione è rendere giustizia a tutti e raggiungere in tutto possibilmente il vero.

Il territorio su cui sorge Melzo e Gorgonzola fu in ogni epoca la più cruenta palestra delle nostre guerre intestine, e massime di quelle che senza posa ne apportò lo straniero d' ogni nome e d' ogni contrada; ma il volerci este-

samente occupare di tutti i luoghi più o meno importanti della feracissima plaga ne addurrebbe a sì continui divagamenti che tanto varrebbe il tessere la storia dell'intiero Stato di Milano.

Egli è pertanto che noi ci limiteremo alle località, cui abbiamo dedicato il nostro lavoro, e non esciremo dalla cerchia de' loro confini, se non in via puramente incidentale, o quando necessariamente saremo tratti altrove da speciali rapporti.

Preludendo con un rapido esame delle cose più notevoli delle due borgate, non mancheremo di accennare alle condizioni naturali, economiche e civili de' rispettivi loro distretti o mandamenti, e procedendo quindi al racconto de' fatti che ne costituiscono la storia, produrremo in ultimo nella loro integrità i documenti inediti che ne fu dato raccogliere, mentre non faremo che inserire qua e là per estratto, ove lo additi il caso, quelli già da altri divulgati colle stampe, onde non istancare con inutili e prolisse ripetizioni la sofferenza de' cortesi nostri lettori.

MELZO E GORGONZOLA

AI TEMPI NOSTRI.

I borghi di Melzo e di Gorgonzola vanno storicamente congiunti, perocchè, insieme a parecchie altre terre, appartennero entrambi per lunga pezza ad una medesima contea di cui Melzo fu il capoluogo titolare.

Melzo è ora la seconda stazione della grande ferrovia che dalla metropoli lombarda adduce all' antica regina dell' Adriatico. Molti sono coloro che l' oltrepassano senza ritrarvi altra sensazione che l' urto prodotto dalla repentina e istantenea sosta della locomotiva, molti vi scendono per isbrigarvi i loro affari; ma ben pochi in quella vece sono coloro, i quali, gittando uno sguardo al turrito palagio che loro si affaccia al di là del prato fronteggiante la via, cerca mettervi il piede per esplorarlo e interrogarne le antiche memorie.

Vaghi noi pure di ciò passiamo sotto l' arcuata porta del borgo, giriamo attorno al vasto edificio, e, chiestane licenza, vi penetriamo (1).

Se gli archi a sesto acuto del cortile ne annunciano la vetusta costruzione, ci appalesa il rimanente come non

(1) Opera dell'egregio dipintore Baldassare Verazzi è il moderno affresco che mirasi sovra un lato di questo portone e che rappresenta la Sacra Famiglia in Egitto.

solo sia stato risarcito più volte, ma alquanto modificato dall' originaria struttura, e massime quando il conte Alessandro Trivulzio davagli un nuovo assetto alla fine dello scorso secolo.

Come nelle città suole avvenire di molti palazzi delle più cospicue famiglie, anche quello di Melzo, passato in proprietà di un onesto e bene agiato borghese, è ora usufruttato dall' industria manufatturiera.

E così le ricchezze ammassate per lunga serie di anni sfuggono dalle mani di chi illanguidisce nel fasto e non produce nulla; si moltiplicano e si diffondono fra una gente nota soltanto da jeri e già potente quest' oggi a forza di risparmi, di solerzia e di lavoro.

Ma se dall' un canto non abbiamo sufficienti parole per encomiare l' opera intelligente e proficua dell' egregio imprenditore, che, mediante un sistema semplicissimo, dirige nel palazzo di Melzo una fabbrica assai reputata di seriche stoffe, non possiamo dall' altro canto rallegrarci nell' interesse della storia e dell' arte, se per far posto ai telaj e ad altri apparati meccanici scomparvero le preziose suppellettili che già decoravano un giorno quella splendida dimora, e se un inesorabile strato di calce abbia per sempre cancellato dalle pareti dei due maggiori saloni le superbe e accigliate imagini dei conti di Melzo e di Gorgonzola che vi apparivano delineate con tutti i distintivi delle loro cariche e dignità.

E tanto più ci rammarichiamo della perdita di tali pitture, in quanto che quelle ancora esistenti in altri salotti, e raffiguranti le madri, le mogli e le figlie di que' potenti signori ci rendono testimonianza come le une e le altre dovevano essere state condotte colla medesima finezza ed eccellenza.

Convengasi però non essere stato privo d' ogni garbo il profano, che, defraudandoci della vista di tanti prelati, magistrati e capitani, riserbavaci almeno quella di altrettante damigelle e matrone.

Tutte ne invogliano ad accurato esame pel disegno, il colorito e lo stile onde furono ritratte, per la varietà delle capigliature lisce, innanellate e crespe, per lo sfarzo ed il contrasto degli abbigliamenti, per le imprese, i motti e le altre gentilizie insegne che ne apprendono il casato e i natali di ciascheduna, non che il singolare innesto de' loro blasoni in quello illustrato da tante gesta della famiglia che attinse da tre volti il nome.

Lo stemma poi di quest'ultima vedesi per ogni dove ripetuto in quel labirinto di sale, di celle e di stanzini, combinato talora con quello de' Cavalcabò, dei Gonzaga, dei Comneno, dei Colleoni, dei Cavazzi della Somaglia, tal' altra mantenuto nella primitiva semplicità, vale a dire in uno scudo palato d' oro e di verde, a cui sovrastano tre facce in una testa, con una sola fronte e due soli occhi, imagine delle tre età guidate dal medesimo volere e dalla medesima potenza intellettiva.

In più e più luoghi scorgesi inoltre la lettera T, iniziale del nome Trivulziano, sormontata o da una corona comitale, o da un elmo cimato dalla nota sirena che spezza il diamante: lussureggiano in altre parti le iscrizioni riguardanti il cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio principe di Musocco e della valle Mesolcina, vicerè di Sicilia, poi di Sardegna, quindi governatore e capitano generale dello Stato di Milano.

Quella che leggesi nel giardino al di sopra della porta d' ingresso [1] è da ambi i lati accompagnata dalla presuntuosa leggenda: *Fui Sum Et Ero.*

[1] Tale iscrizione consiste nelle seguenti parole:

THEOD. CARD.

PRIPS. TRIVULTIUS

ET C.

che significano: *Theodorus Cardinalis Princeps Trivultius et Comes.*

Pregevoli sono gli stucchi dipinti con che vennero foggiati in un recondito gabinetto i busti di Costantino Magno, di S. Luigi Gonzaga, del B. Martino Trivulzio e di un altro personaggio di cui non potemmo decifrare il nome. Si volle forse con ciò alludere a quattro grandi illustrazioni cristiane che direttamente o indirettamente appartennero alla casa dominatrice del luogo.

Ma la più gagliarda personificazione di essa la troviamo nell' uomo raffigurato alla sommità dello scalone, spiccato dal muro in gran rilievo, collo sguardo acuto e col bastone di maresciallo di Francia in mano.

Invitto condottiere, che assistesti a 18 battaglie campali, onore della milizia italiana, male ti si addice quella straniera insegna di comando che sì di frequente adoperasti a danno de' tuoi naturali signori e de' tuoi concittadini!

Gian Giacomo Trivulzio, niuno potrà contenderti l' alloro dovuto al coraggio, alla prudenza, al valore; ma chi oserà cingerti la fronte della civica corona?

L' attuale chiesa parocchiale e prepositurale di Melzo, i cui grandiosi archi acuti ne trasportano alle età di mezzo, era una semplice abbazia dedicata al santissimo nome di Dio, e non venne intitolata ai santi martiri, Alessandro e Margherita, che il giorno 15 gennaio 1555 per opera del vescovo di Lodi. Accrebbe in seguito la propria importanza, quando l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Borromeo, vi trasferì, coll'istromento 18 agosto 1576, la plebania e la collegiata preesistente nel comune di Corneliano, che aveva molto sofferto per le infauste lotte fra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia. Venne ristaurata e ridipinta nel 1863 con sì poco sentimento dell' arte da non lasciar comprendere quale relazione abbiano le nuove opere collo stile dell' intiero edificio. Nulla v' ha di rimarchevole nei sette altari, ove ne eccettui quello dedicato alla Madonna del Rosario, per le preziose colonne di

marmo verde di Verona, e quello, a mano manca della porta maggiore, per la bella pala rappresentante il martirio di Santa Caterina, pittura del cremonese Cristoforo Magnani, degno allievo di Bernardino Campi (1).

Oltre la prepositurale il borgo di Melzo possiede attualmente due altre chiese e un oratorio, detto di S. Antonio, che, adorno altre volte dei sepolcri de' Trivulzio, racchiude ora soltanto una lapide in onore del conte Gerolamo

(1) Al di fuori della chiesa e al fianco destro della porta, ove esiste l'ossario, v'ha una lapide sormontata da uno stemma bipartito, con un'aquila nel campo superiore e un leone rampante in quello inferiore. Leggesi in essa il seguente epitaffio:

QUOD . MORTALE . ERAT
BELTRAMI . BRAMBILLAE . IACOBI . FILII
IO . PETRI . NEPOTIS . HIC . QUIESCIT
HORUM . FIDES . ET . PROBITAS
CARMINE . NON . INDIGET
HI . ILLUST. TRIVULTIORUM . COMITU
MELTII . SPLENDORE . CLARUERUNT
CLYPEUM . HUNC . NUNC . GESTAT
IACOBUS . PHILI.US . PRONEPOS . IV . CON.
QUI . UT . SEPARI . VINCULO . PARENTIBUS
ET . PATRONIS . ADSTRICTU . EDOCERAT
OBLIGATIONE . HANC . MARMOREO . HOC
EDI . DOCUMENTO . CURAVIT . ANNO
GENITORI . CLIMATERICO . MDLVIII
ET . DIE . VERA . ULTIMO . MEN . NOVEMBR.

———

Le ossa del Brambilla giacciono ancora nell' interno della chiesa sotto al Battistero.

Alessandro (¹), e un piccolo e grazioso monumento, fatto eseguire dal signor Pietro Cagliani in marmo di Carrara, a perenne memoria della propria consorte, Isabella Verga.

Nella chiesa di S. Andrea, antica parocchiale di Melzo, non si officia che una volta l'anno, e nulla v'ha che fermi l'attenzione.

L'altra chiesa dedicata a S. Francesco venne eretta dalla famiglia Trivulzio per la Compagnia della Carità e della Buona Morte e annovera due pregevoli affreschi, donati nel 1844 alla Fabbriceria dal signor Cesare Combi di Lodi, il quale, acquistata la già conventuale chiesa de' Cappuccini, avevali fatti accuratamente staccare dai due lati opposti di quell' altare maggiore.

L' uno di essi, ritenuto opera del Cerano, rappresenta la deposizione di Cristo, l'altro, attribuito alla scuola di Leonardo, ritrae la Madonna della Neve di cui annualmente si celebra la festa il 5 di agosto.

Possedeva in antico la chiesa di S. Francesco un red-

(¹) La lapide porta la seguente epigrafe:

A . ☧ . Ω

HIERONIMUS . ALEXANDRI . THEOD. F. TRIULTIUS
VIR . INGENUAE . VIRTUTIS
PIUS . IN . DEUM . LIBERALIS . IN . EGENOS
COMIS . IN . OMNES
QUI . CAELEBES. VIXIT . ANNOS . LXXVI. M. III.
SUBITA . VI . MORTI . INTERCEPTUS
SUMMO . BONORUM . MOERORE

DECESSIT . VIIII. KAL. NOVEMB. ANNO . MDCCCVII.
HEIC . PRIMUS . EX . AVITA . PROGENIE . SITUS . EST
IOANNES . IACOBUS . THEODORUS . ET . HIERONIMUS . THEODORUS
FRATRIS . FILII
PATRUO . KARISSIMO . B. M.
COLLACRIMANTES . POSUERE
HAVE . BONA . VALE . IN . PACE

dito ammontante a meglio che lire dodicimila per limosine ai poverelli e agli infermi, reddito che dall' imperatrice Maria Teresa venne erogato, mediante decreto 31 maggio 1770, nella fondazione di uno spedale, detto di S. Maria delle Stelle, concentrandovi i beni dei soppressi monasteri de' Carmelitani in Melzo, delle Agostiniane in Inzago, de'Minori conventuali di S. Francesco in Pozzuolo, oltre le pie largizioni provenienti dalle scuole e dalle confraternite della Carità e della Buona Morte di Gorgonzola e degli altri tre su indicati comuni.

Pulite e regolari sono le vie, ampia è la piazza principale, ove aggetta l'enorme addentellato di un'altra chiesa, che la medesima famiglia Trivulzio proponevasi edificare a venerazione di S. Ambrogio; ma che, non sappiamo per quali ragioni, condotta a quel punto, venisse troncata.

Quale ora si mostra, il grave ed imponente ammasso, più che ad altro, somiglia ad una torre, ed è alla medesima guisa munito di un quadrante che segna ai comunisti le ore della fatica e del riposo; onde in linguaggio più poetico potrebbe eziandio essere paragonato al buon padre di famiglia, il quale, se ha una voce per ammonire, ne ha un'altra per confortare. La colonna eretta di contro in omaggio a S. Alessandro, protettore del borgo, tramutata nel 1796 in albero di libertà, fu un dì investita dal fulmine e crollò per l'eccessivo peso. Il paroco Paolo Codeoloncini la rialzava nel 1809 [1].

Delle vetuste mura di Melzo non si scorgono più che pochi e disseminati avanzi, ma delle sette torri ne sussistono ancora due, di cui la meglio conservata è quella per cui ci siamo testè introdotti coi nostri lettori nel borgo. Due strade di circonvallazione, l' una interna e

[1] Buona parte di queste notizie dobbiamo al curato, sacerdote Francesco Spazzini, il quale, accompagnandoci nella nostra visita al comune, gentilmente ci additava il meglio, e ad una ad una soddisfaceva alle numerose nostre inchieste.

l' altra esterna segnano quale fosse in altri tempi la linea delle fortificazioni di uno dei più importanti punti strategici del Milanese.

Egualmente signori di Melzo e di Gorgonzola i Trivulzio molte cose operarono pel primo di questi luoghi e poco o nulla pel secondo; ma viceversa l'animo eminentemente liberale e munifico di un solo patrizio bastava a dotare Gorgonzola di tali istituzioni che molti ragguardevoli comuni andrebbero superbi di possedere.

Non abbastanza pago il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, la cui famiglia era nel 1689 sottentrata ai Trivulzio nel feudo allora segregato di Gorgonzola, di avere costantemente procurato in vita ogni sollievo alla popolosa borgata, volle innanzi rendere lo spirito fornire alla medesima l'ultima e più solenne prova della sua generosità e del suo affetto, disponendo con testamento 19 aprile 1802 un reddito annuo di milanesi lire sedicimila, perchè venisse impiegato dapprima nella fabbrica di una nuova chiesa prepositurale in sostituzione all'antica, quindi nella erezione e successiva manutenzione di uno spedale pei poveri infermi del paese (1).

Laonde, al primo giorno di giugno 1806, la marchesa Luigia Busca, unica figlia ed erede del Serbelloni, affrettavasi a porre la prima pietra del tempio, e seguendo puntualmente in tutto la volontà paterna, affidavane la costruzione al valente architetto Simone Cantoni da Muggio nel distretto di Mendrisio, che mancava nel 1818 in provetta età, ben lontano dal vederne la fine. Tuttavia, progredendo in seguito con maggiore alacrità i lavori, l'insigne edificio veniva ai 22 ottobre 1820 solennemente consacrato dal cardinale Carlo Gaetano conte di Gaisruck arcivescovo di Milano.

(1) Con tale legato fu pure stabilito dal Serbelloni che si avessero a corrispondere ai due amministratori annue milanesi lire mille, in ragione di milanesi lire 500 per ciascuno.

Non v' ha chi al primo entrarvi non rimanga colpito dalla grandezza e semplicità di quell' immensa mole ([1]).

La chiesa è di una sola nave a croce latina, sorretta da quarantaquattro maestose colonne d' ordine corintio, tutte unite alle pareti, ad eccezione di quattro isolate che formano il sostegno della vôlta del coro. Le due maggiori cappelle furono praticate nei bracci della croce, sui grandi archi della quale elevasi una vôlta a vela illuminata da un cupolino, la di cui cornice è maestrevolmente intagliata di fiori e frutti eseguiti in istucco.

Alla vôlta del coro, ai grandi archi e alle quattro costole della vela sono di leggiadro ornamento rosoni di stucco, dodici statue negli intercolunnj e sedici bassirilievi. Le statue rappresentano i quattro profeti maggiori, i quattro evangelisti ed i quattro principali dottori della Chiesa; i bassirilievi alludono ad alcuni miracoli di Nostro Signore.

Ricca di fregi mostrasi l' edicola che, sovraposta all' altare primario, si appoggia a sei colonne d' ordine corintio colle scanalature ed i capitelli dorati, e reca alla sommità un Cristo risorto e agli estremi del sottoposto gradino due angeli in marmo di Carrara. Nella vaga scultura di bronzo dorato, che riveste l' uscetto del tabernacolo, fu egregiamente tratteggiata la visione d' Elia. Oltre le due cappelle già designate avvene altre quattro, adorne le une di colonne corintie, le altre di joniche; nè meno elegante può dirsi il battistero, foggiato a piccolo tempio rotondo e sostenuto da otto colonne binate. Coi nomi degli artefici, cui furono allogate le opere, rapportiamo in nota anche le iscrizioni che vi aggiungono pregio ([2]).

([1]) Nella seguente descrizione profittiamo in termini più concisi di quella che ne lasciò il dottor Carlo Redaelli nelle sue aggiunte all'*Antiquario della Diocesi di Milano* dell'arciprete oblato, Francesco Bombognini. Milano, Tipografia Pirotta, 1856.

([2]) Il carrarese Benedetto Cacciatori scolpiva gli angeli e i bassi-

Duole però il vedere come la più sontuosa delle nostre chiese foranee accenni a una dubbia solidità, perchè già si affonda accanto al naviglio della Martesana, il quale

rilievi, Giuseppe Arrigoni modellava la scultura del tabernacolo ed il Salvatore posto in cima al tempietto o edicola dell'altare maggiore. A Carlo Cattatori e a Giovanni Pietro Porta debbonsi i lavori di stucco; gli ornamenti di rame dorato furono disegnati da Domenico Moglia ed eseguiti da Martino Ubicini. Filippo Bellati affrescò il coro, la cupola e le cappelle, ed Agostino Comerio dipinse all' olio i quattro quadri più piccoli appesi in queste ultime.

Le cinque iscrizioni, che qui tutte trascriviamo onde nulla manchi di quanto può spargere luce sull'insigne monumento, si riferiscono alla fondazione e consacrazione del tempio, non che ai meriti del fondatore e dell' architetto, le cui ossa riposano nel cimitero vicino alla chiesa. La prima venne composta dal canonico Pietro Cighera, prefetto dell' Ambrosiana, e fu collocata nel primo pilone a destra; la seconda e la terza, scolpite in marmo bianco, debbonsi all'eruditissimo proposto di Chiari, Stefano Antonio Morcelli; le ultime due in marmo nero ai lati della facciata furono dettate, l' una dall' abate Andrea Borda, alla memoria del benemerito duca Serbelloni, e l' altra dal sacerdote Gerolamo Galanti di Roma, a quella del degno suo architetto.

I.

DEO . AETERNO . OMNIP.
ANNO . MDCCCVI . CALEND. IVNIIS
ALOYSIA . BVSCA . IO. GALEATII . SERBELLONI
NATV . VNICA . I . LAPIDE . ABS . SE . POSITO
TEMPLVM . FELICITER . INCHOAVIT . QVOD
PATER . EIVS . PIENTISS. A . FVNDAM. EXCITANDVM
SVIS . SVMPTIBVS . MORIENS . MANDAVERAT

II.

KALENDIS . IVNIIS . AN . M . DCCC . VI
ALOYSIA . SERBELLONĪ . FILIA . C. F.
QVVM . AVSPICALEM . LAPIDEM . PRIMA
EXIMIO . OPERI . EXAEDIFICANDO . IPSA . POSVISSET
XI . KALEND. NOVEMBR. ANNO . DEMVM . M . DCCC . XX
KAROLVS . CAIETANVS . GAISRVCHIVS

tortuosamente scorre nel mezzo del comune, e produce alcune gravi screpolature che s' intersecano nella vôlta. A tergo le fu di fresco innalzato il campanile, ed ai

MAGNVS . ARCHIEPISCOPVS . NOSTER
INTRA . ANNVM . XIIII . PAGO . OMNI . GAVDENTE
PERFECTVM . RITE . TEMPLVM
SOLEMNIBVS . TRINAE . CELEBRITATIS . CAEREMONIIS . CONSECRAVIT
IOSEPHO . ANTONIO . NICOLINIO . PRAEPOSITO . ECCLESIAE . N.

III.

MVNIFICENTIA . CLARISSIMI . PRINCIPIS
IOANNIS . GALEATI . SERBELLONI
LEGATO . AMPLISSIMO
DATVM . SECVNDVM . VOTA . GORGONZOLIBVS . PIIS . FELICIBVS
VT . PATRIAE . SVAE . PERCVPIENTI
TEMPLVM . MAGNVM . AVGVSTVM
ET . OMNI . CVLTV . EXORNATVM . IMPETRARENT
VTIQVE . IMPENSA . EIVSDEM
AEDES . HOSPITALES . ADQVIRERENT . IN . EGENORVM . SVBSIDIVM
QVO . TANTORVM . OPERVM . ET . TANTAE . LARGITATIS
PERPETVVM . POSTERIS . MONVMENTVM . FORET

IV.

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
IOH. GALEATI . GABRI . H. F. SERBELLONI . DUCIS
E . PROCERIBVS . HISP. ORD. I.
AB . ADMISSIONIBUS . AUSTR. DOMVS . AVG.
LX . VIRI . DECVRION.
PRAEF. COHORTIVM . VRBANARVM
RELIGIONE . MAGNIFICENTIA . BENIGNITATE
CETERISQ. VIRTVTIBVS . CLARISSIMI
QVI . VTI . VICANOS
PLVRIBVS . ANTEA . BENEFICIS . CVMVLATOS
FAVORE . PERPETVO . COMPLECTERETVR
CENOTAPHIO . SVA . IMP. CONDITO
CVRIALE . HOCCE . TEMPLVM

fianchi della facciata mirasi da una parte l'oratorio della confraternita del SS. Sacramento e dei Fratelli Disciplini, e dall' altra il sepolcreto, che parimenti si deve alla

CVRATORIBVS . ET . REDITIBVS . ADSIGNATIS
A . SOLO . ADSTRVI . TESTAMENTO
CAVIT
ALOYSIA . BVSCA . FILIA . VNIGENA
CVM . LACRYMIS . POSVIT
PATRI . PIENTISSIMO . BENEMERENTI
DEF. NON. MAI. AN. MDCCCII . AETAT. SVAE . LVIII
IN . PACE

V.

A . ☧ . Ω
SIMONI . CANTONI
ARCHITECTO
EX . REP. TICIN . DOMO . MENDRISIO
VIRTVTE . ANTIQVA
PERITIAQ. IN . ARTE . SINGVLARI . PRAEDITO
OB . QVAM
TVM . ALIO . QVVM . MEDIOLANVM
AEDES . SERBELLONIAS . CONSTRVCTVM
ET . AB . REIP. LIGVRIS . SENATV
AVLAM . A . CONSILIIS . ERECTVM
GENVAM . ACCITVS
QVI . VIXIT . ANN. LXXIX
HIC . DECESSIT
V . NON . MART. ANN. MIϽCCCXVIII
VBI . ECCLESIAM . ET . COEMETERIVM . ISTVD
INSCIENS . ET . SIBI . CONDITVRVM . EXTRVXIT
ALOYSIA . SERBELLONI . BVSCA
VIRO . BENEMERENTI
POSVIT

splendidezza del Serbelloni e alla valentia dell' architetto Cantoni ([1]).

Lungamente si attese all' edificazione della nuova prepositurale, che, iniziata, come vedemmo, nel 1806, lasciava ancora molto a desiderare nel 1842.

Il che indusse da una parte la figlia del rimpianto Serbelloni, e dall' altra gli amministratori del legato da lui disposto a far sì che, senza interrompere la fabbrica della chiesa, venisse in pari tempo accelerato l' innalzamento dell' ospitale di cui era assai sentito il bisogno.

Stabilivasi pertanto colla convenzione 30 novembre 1842 che dalla suaccennata rendita di milanesi lire 16,000 si dovessero annualmente prelevare lire 4500 a favore del tempio, fino a che fosse recato a termine, e le altre lire 11,500 si avessero ad impiegare nella costruzione dello

([1]) Le pitture esistenti in codesto sacro ricinto furono eseguite da un cotal Pozzi, che dopo aver fornite varie prove del suo ingegno non meritava di essere sì presto scordato nelle biografie artistiche fornite dal Ticozzi e dal De Boni. — Come il Cantoni nacque egli pure nelle vicinanze di Mendrisio, e appartiene indubbiamente alla famiglia da cui escirono altri distinti artisti, fra i quali il più noto pittore storico e ritrattista, Domenico Pozzi, che, premiato dalle accademie di Parma e di Roma, operò molto in Germania, a Soletta, a Manheim e a Milano, ove fece i ritratti di Maria Teresa e di Giuseppe II, e fu ammesso agli onori di corte. — Sono pure degne di riguardo altre tre iscrizioni che si leggono nella medesima cappella funeraria e che similmente rapportiamo, onde per quanto sta in noi, non incorrere in alcuna omissione.

I.

PIAE . QVIESCENTIVM . MEMORIAE
CONDITORIVM . HOC
RENOVATA . SANCTIONVM. VI
POPVLVS . ARGENTIAE
A . FVNDAMENTIS . EREXIT
ANNO . CIϽIϽCCLXXVI

spedale, cui doveva pure devolversi, compiuta la chiesa, il rimanente della complessiva somma originariamente largita.

Ed ecco come nel memorabile anno 1848 gittaronsi a Gorgonzola le basi anche di questo sorprendente edificio, che, abbastanza inoltrato e provveduto delle necessarie suppellettili nel mese di settembre 1862, veniva aperto al ricovero ed alla cura de'miseri cui era destinato. Grandeggia a brevi passi dal borgo lungo la postale verso Cassano, e davane il disegno il milanese architetto Giacomo Moraglia, che, lasciando in tutto trasparire la non

II.

SANCIENTE . MARIA . THERESIA
CONGREG. IMP. CAES. IOSEPHO . II . AVG.
CLAVVM . IMPERII . HEIC . TENENTE
FERDINANDO . ARCHIDVCE . AVSTRIACO
CAROLO . COMITE . A . FIRMIAN
SVPR. LANGOBARDIAE . ADMINISTRO
PRIMAEVO . TVMVLORVM . RITV . RESTITVTO
COEMETERIVM . HOC
CONDENDIS . INCOLARVM . CINERIBVS
EXTRVCTVM

III.

QVAE . TVMVLORVM . RELIGIONI
DIVI . CAROLI . INSTITVTIONES
PRAESCRIPSERE
CVNCTA
IOSEPHO . PVTEOBONELIO
S. R. E. CARD. ARCHIEP. MEDIOLANI
TRADITIONVM . AEMVLATORE
ABSOLVTA
ARGENTIAE . POPVLO
INTEGRA . AC . PERPETVA . MANENTO

comune sua perizia, ne eccedeva forse la misura in alcuni dettagli.

Retrocedendo ora, e incamminandoci fra le case, veggiamo, attorniato da ortaglie e da giardini, specchiarsi nel naviglio il palazzo del marchese Antonio Busca, già appartenente ai Serbelloni, feudatarj del luogo; ma se a differenza di quello, in cui lungamente dimorarono i Trivulzio a Melzo, scarseggia di pregi artistici, non difetta però esso pure di storiche ricordanze.

Vuolsi che il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni ospitasse costà, nel 1796, il generale Buonaparte prima del suo ingresso a Milano, ove quel massimo debellatore di eserciti andava ad albergare in un altro palazzo ben più sontuoso dello stesso duca ([1]), e vi ideava la primogenita delle sue repubbliche in Italia.

Tali nomi almeno s'imposero allora a diversi stati della penisola, di cui l'accorto giacobino si formò ben presto altrettante gemme della sua corona.

Anche il terzo Napoleone sceglieva il palazzo del marchese Busca a Gorgonzola per dimorarvi nei giorni 8 e 9 giugno 1859, quando, sconfitti gli Austriaci a Palestro, a Magenta e a Melegnano, davasi ad inseguirli alla volta di Cassano. Ma di ciò più largamente tratteremo nel racconto.

Basti per ora l'accennare a maggiore illustrazione di quelle mura, come Napoleone III, dopo avere desinato nella sala terrena contigua alla torre fabbricata dalla marchesa Luigia Busca, cercasse riposo al concitato suo spirito nella camera oblunga, ch'è sovrapposta a quella medesima sala e che mostra frescata sulla sua vôlta l'Aurora.

([1]) Thiers Adolphe, *Histoire de la Révolution Française*, chap. XVII. — Melzi Giovanni, *Memorie*, *Documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, Milano, G. Brigola, 1865, vol. I, cap. VI, pag. 141.

Era dunque destino che nel bollore di tanta guerra venisse l' imperatore a poggiare il capo in una camera, ov' erano simboleggiate le nuove sorti d' Italia.

Infatti il sangue che allora in gran copia si sparse non fu che la rugiada crepuscolare della nostra redenzione!

È ancora visibile il letto imperiale, collocato sotto un ampio baldacchino, colla coperta e colle cortine damascate in rosso, fregiate entrambe da un' orlatura a fiorami variopinti e trapuntati in oro ([1]).

Ma quanto abbiamo scorso finora di artistico e monumentale in Gorgonzola si riferisce a cose poco da noi discoste. Non sia discaro se volgiamo uno sguardo anche a quelle che in numero assai minore ci rimangono di più lontana data.

L' antica parocchiale, che vuolsi far rimontare al secolo VIII, venne già da tempo abbattuta, come pure scomparve nel febbrajo 1852 sotto al martello demolitore il campanile, che aveva servito di rifugio nel 1278 all' arcivescovo Ottone Visconti e che approssimavasi nello stile a quello

([1]) Appoggiati alle annotazioni fatte a matita dal maresciallo d'alloggio sugli usci delle varie camere del palazzo, osserveremo, come simultaneamente a Napoleone III e al decano de' suoi marescialli, Vaillant, vi pernotassero il capo dello stato maggiore generale dell' armata, generale Edmondo Carlo di Martimprey, vari ajutanti di campo ed ufficiali di ordinanza dell' imperatore, come i generali Fleury e Montebello, il marchese di Cadore, il barone di Kleinenburg, il colonnello d' artiglieria Favé, eccellente strategico, ed il colonnello Cotte, che morì durante la campagna, oltre il ministro di polizia Pietri, il quale a maggiore cautela non trascurò di perlustrare tutti i sotterranei ed ogni bugigatolo del luogo. Il sindaco di Gorgonzola, signor Giuseppe Crippa, di cui tanto ci valse la squisita cortesia in queste nostre indagini, ebbe in dono dall' imperatore una magnifica scatola in ismalto azzurro, nella quale, in mezzo a ricca ghirlanda incastonata di brillanti, rifulge la lettera N, iniziale dell' augusto nome del donatore, sormontata dall' imperiale corona, sì l' una che l' altra fregiata delle medesime pietre preziose.

di S. Gottardo della Real Corte di Milano, il quale, eretto alcuni anni dopo, nel 1297, resiste fortunatamente ancora.

Tale è la foga con cui attentasi in oggi a quanto rimane del glorioso nostro passato, che, pochi anni or sono, si volle persino dare l'ultimo crollo a un'arcata di quella medesima chiesa! Non era sorretta se non da pochi pilastri, i cui capitelli ornati da ipogrifi trovarono per buona ventura pietà nel paroco locale, che li ospitò nel proprio giardino. Grande egoismo è il nostro che, per sostituirci e sovrapporci in tutto a chi ci precorse, scambiamo spesso il bello col deforme, il gigantesco col pigmeo!

È tradizione che la casa parocchiale facesse parte dell'antico castello; sicchè lo spessore delle muraglie ed altri non meno valevoli indizj lascerebbero supporre come il locale di essa, attualmente convertito in cucina, fosse il fondo di quella torre si famosa nei nostri annali, in cui veniva rinchiuso re Enzo dopo la grave disfatta da lui tocca a Gorgonzola nel 1245.

Altre reliquie di remote età non sapremmo ivi additare che gli avanzi del convento delle Umiliate, consistenti in alcuni portici ogivali della grande corte rustica, detta *Corte de' Chiosi* [1], non che un cippo funerario romano frammi-

[1] L'ordine degli Umiliati, che trae la sua origine alla prima metà del secolo XI, e che non molto dopo contava 139 conventi di frati e 70 di monache nella sola città di Milano, si propagò colla medesima facilità anche nell'adiacente campagna, ripartita in *Fagge*, e segnatamente in quella parte di cui ci occupiamo, annoverando case d'uomini e di donne a Cernusco Asinario, Gessate, Melzo, Limito, Liscate, Trezzo, e di donne soltanto a Inzago, Pioltello e Gorgonzola — Come in addietro dovevansi ai Cistercensi le migliori providenze per la coltivazione delle nostre terre più sterili, così grande incremento ne venne dagli Umiliati ai nostri lanifici. Ma traviarono costoro, e, severamente ammoniti da S. Carlo, attentarono alla sua vita, nel 1570, per finire in quella guisa che tutti sanno (Cantù Cesare, Illustrazione del Lombardo Veneto, provincia di Como, vol. III, pag. 840, Milano, Corona e Caimi, 1859).

sto a molti altri ruderi in un magazzeno della casa Busca con questa iscrizione:

SACRVM
MINERVÆ
BLASTVS
.....DMTONIS
VOTVM SOLVIT

Ma veniamo, ch'è tempo, alle notizie naturali, economiche e civili.

Le chiare e vorticose acque dell'Adda, le quali, scaturendo dal lago di Como, allentano per poco il loro cammino in graziosi bacini, per correre poscia più impetuose a frangersi di scoglio in iscoglio, lambiscono e dividono dal Bergamasco un territorio piano e lievemente accidentato, che costituisce il Milanese orientale medio e che veniva altre volte chiamato in parte della Martesana e in parte della Bazana.

Narrano le patrie istorie come Francesco I Sforza, allo scopo di favorire l'agricoltura e agevolare a un tempo il trasporto delle materie alpine a Milano, derivasse, nel 1457, dall'Adda, al disotto di Trezzo, il canale, che denominasi ancora il Naviglio della Martesana e che per un corso di oltre 38,000 metri attraversa dall'est all'ovest quella feracissima zona.

Egli è in mezzo ad essa, che a pochi passi l'uno dall'altro giacciono i due borghi di Melzo e di Gorgonzola, il primo, come già abbiamo detto, lungo la ferrovia che da Milano mette in poche ore a Venezia, l'altro a cavaliere dell'antica strada postale che serve pure a congiungere più lentamente le due grandi e popolose città.

Veramente ammirabile è il magistero delle arginature

che a Concesa ed a Vaprio sostengono il naviglio della Martesana, il quale, addentrandosi a Groppello nel piano, ne raggiunge il livello a Cassano, traversa Inzago, le Fornaci, Gorgonzola, Cernusco Asinario ed altri luoghi di non minore interesse, e movendo tra via macine, seghe, torchi, filatoj, cartiere, giunge a Milano presso la Porta Nuova, e, circuita internamente la città, ne esce a fianco della Porta Ticinese per confondersi con altri navigli.

In vicinanza di Gorgonzola le sue acque, incassate entro il primo ponte-canale eretto nel nostro paese, sono al di sotto attraversate dal torrente Molgora, il quale, derivando da più sorgenti perenni e avendo precedentemente riuniti gli scoli del Monte di Brianza, prosegue verso Melzo e sfogasi fra Cavajone e Lavagna nella Muzza, tanto rapida e copiosa da assomigliare più che ad un aquidotto, a un fiume. Estratta essa pure dall'Adda nel 1220 a Cassano, trasformò in ubertose campagne lo sterile greto del Lodigiano e primeggiò sempre per la sua grandezza ed importanza in tutta Europa.

Il naviglio della Martesana segna una linea di confine fra l'alta e la bassa Lombardia, fra una specie di coltivazione e l'altra. Alla destra le suddivise proprietà, le *mezzadrie* e i pigionanti colle loro miserie e la loro indipendenza, il terreno asciutto, il frumento, il grano turco, la vite, il gelso, la segale, l'orzo, l'allevamento dei bachi e alcuni pascoli: alla sinistra i latifondi, le affittanze ed i giornalieri avventizj estenuati dalla fatica e smunti dall'aria malsana, i prati irrigui, le marcite, le risaje, la fabbricazione del burro, dei formaggi e di altri latticinj.

Questo fatto di un piccolo territorio che racchiude in sè due sistemi d'agricoltura e due vite diverse, riflette assennatamente il chiaro nostro amico e collega, dottore Fedele Massara, è senz'altro vantaggioso agli interessi economici del paese, imperciocchè l'esistenza degli agricoltori non è vincolata ad un solo prodotto, risveglia in essi

l'emulazione e moltiplica i rapporti utili all'industria ed al progresso.

La maggior parte infatti dei coloni o mezzaiuoli delle terre più elevate di Gorgonzola tengono in affitto piccoli prati nelle inferiori e ne ritraggono il più grande beneficio; e duole che per egoistiche e meschine misure vadasi mano mano levandoli a que' buoni contadini che largamente li inaffiano de' loro sudori per aggregarli a più considerevoli poderi condotti da fittajuoli. In cotal guisa si giungerà bensì a rendere più semplice l' amministrazione, ma non si potrà che deteriorare la condizione del villico, privato di elementi troppo necessarj per lui, come il foraggio ed il concime.

Deplorabile è questa smania di monopolio, che di poco avvantaggiando gli interessi di alcuni speculatori, priva d' ogni risorsa tanta povera gente che addimanda pane.

Egli è sui prati di Gorgonzola, S. Agata, Melzo, Vignate, Inzago e Pozzuolo che si mietono i migliori fieni pei cavalli di lusso di cui va estremamente ricca la propinqua Milano.

Oltre il naviglio della Martesana, da cui il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni dedusse il cavo che ne porta il nome e che reca le benefiche sue acque fino a Melegnano, il Molgora ed un ragguardevole volume di altre acque provenienti dai fontanili (1) bagnano le pingui praterie di Gorgonzola, Melzo e Liscate (2), le quali, poco

(1) In ventisette comuni dell'antico distretto di Melzo si contavano 196 taste di fontanili.

(2) Le praterie e le risaje di Liscate attirano specialmente le indagini dei zoologi. Chi prese ad esaminarle vi rinvenne — nella classe de' mammiferi, in mezzo ad altre specie indigene, il topo insettivoro, *crocidura leucudon*, bruno rossiccio con coda tutta bianca, e i topi rosicanti, *mus sylvaticus*, *mus agrarius* e *mus minutus*, di cui se ne videro alcuni nel loro nido somigliante a quello del moscardino — nella classe degli uccelli, il *sylvia merula*, merlo di color cinereo chiaro, e il *sylvia svecica*, pettazzurro che sembra nidificare colà

discoste dalle montagne di Bergamo e di Como, formano la prima stazione alle mandre (*bergamine*) che in autunno calano da quelle erte giogaje per consumarvi l'erba nata dopo l'ultima falciatura e volgarmente detta *quartirola*.

Devesi attribuire a tale circostanza e alla speciale postura del luogo, se col burro, il cacio ed il formaggio di *grana*, comuni ad altre parti del Milanese, al Pavese ed al Lodigiano, si producono a Gorgonzola e ne' suoi dintorni anche gli eccellenti *stracchini*, così originariamente chiamati, perchè ottengonsi col latte, che appena munto da quelle vacche *stracche*, viene tosto quagliato, senza spogliarlo delle parti burrose.

È questo forse l'unico formaggio che si fabbrica col latte crudo, ed eccone il processo. Al latte coagulato il mattino si mescola quello della sera precedente, ragione per cui, non potendo bene fondersi insieme le due porzioni, lasciano degli interstizj, nei quali il siero ammuffato produce quella mucedine (*penicillium glaucum*), le cui macchie verdognole soglionsi chiamare nel nostro dialetto *erborin* (*erboline*, *prezzemolo*).

In piccola quantità lo *stracchino* di Gorgonzola può servire di eccitante alla digestione; ma è strano che tale prodotto, anche in mezzo a un'apparente corruzione, e roso perfino da una miriade di vermi (saltarelli), formi la delizia de' più intelligenti ghiottoni ([1]). È un musèo di animalucci e di muffe, è un cibo di avoltoi, dice argutamente il dott. Paolo Mantegazza ([2]), ma noi più oltre

— nella classe de' rettili la *natrix torquata*, la *natrix texellata* e il *bufo viridis*, rospo smeraldino. Balsamo-Crivelli Giuseppe, *Fauna* (*Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. I, Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1844).

([1]) De' gusti non avvi a disputare, tanto più quando appartengono a molti, e sembraci quindi stoltezza accagionare di brutale appetito i Chinesi, perchè alla loro volta vadano in solluchero avanti un ben condito piatto di lucertole e d'altre simili lecconerie.

([2]) Mantegazza dott. Paolo, *Almanacco igienico*, Anno I, 1866. — *L'igiene della cucina*, Milano, Brigola, 1866.

non ci dilungheremo in proposito per cedere la parola al già mentovato dott. Fedele Massara, che con una gentilezza pari alla scienza volle fornirci, a corredo de'nostri documenti, più dettagliate notizie sulla storia, fabbricazione e commercio di codesta specialità della sua terra nativa.

Prescindendo dalle annue due fiere, di cui l'una nel mese di maggio e l'altra negli ultimi giorni di ottobre, avvi in Melzo al martedì d'ogni settimana un mercato de'più floridi in Lombardia che data fino dall'anno 1619.

Attese le peculiari sue condizioni topografiche il borgo presentasi come il luogo più acconcio allo smaltimento de'prodotti, non che del basso e dell'alto Milanese, dell'intiera Brianza. Vi abbondano quindi i cereali d'ogni sorta, gli agrumi, i frutti, l'olio, il grasso, il lino, i latticinj, le telerie, gli attrezzi domestici e rurali, il grosso e minuto bestiame ecc.

Tanto non può dirsi del mercato che venne istituito pel primo lunedì d'ogni mese in Gorgonzola, e che il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni non lasciò nulla d'intentato perchè avesse luogo ogni settimana allo stesso giorno [1]; persuaso di stabilire così una certa concorrenza a quello che si tiene nel dì successivo a Melzo; ma invano, imperciocchè, dobbiamo ripetere, potentissimi sono gli elementi che formano di quest'ultimo un centro economico, una necessità di vita.

I mercati quindi di Gorgonzola non sono che un pio desiderio, una vacua espressione di chi seguita a registrarli ne'diarj e negli almanacchi.

Due fiere annuali annovera pure Gorgonzola.

Quella detta di S. Erasmo, che altre volte aveva luogo il 2 di giugno e che ora si effettua il 26 di luglio venne dalla Cascina, in cui ebbe origine e che le diede il nome, trasportata al declinare dello scorso secolo a Gorgonzola

[1] A tal uopo egli aveva fatto erigere in una piazza del comune il Portico del Mercato a ricovero de'trafficanti.

per opera di quello stesso duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, nel quale sempre ci abbattiamo ogniqualvolta si parli di un vantaggio recato alla terra prediletta dal cuor suo. Dapprincipio la fiera di s. Erasmo durava tre giorni ed era precipuamente destinata al traffico delle tele, ma dopo le agevolate comunicazioni decadde in guisa che appena appena se ne ha qualche sentore.

Frequentatissima all'incontro è quella di S. Caterina, che avviene ai 25, 26 e 27 di novembre, essendo destinata alla vendita degli allievi bovini nella stagione appunto in cui i fittabili ne sentono il maggior bisogno.

Fino all'anno 1848 Melzo continuò ad essere la sede d'uno stabilimento di stalloni erariali che venne in seguito compenetrato in quello di Crema.

Torna poi a grande onore di Melzo la scelta che il Consorzio agrario di Milano fece del borgo per inaugurarvi la sua prima conferenza il 31 gennajo del corrente anno 1866, accordandogli così evidentemente una preferenza sopra tutti gli altri comuni più agricoli della provincia. E fu appunto in tale solenne adunanza che un altro nostro amico, il nobile Giorgio Giulini, segretario del Consorzio, lanciava nel pubblico l'idea di promuovere l'allevamento nazionale del bestiame bovino, onde sottrarre la Lombardia all'ingente capitale (12,000,000 di lire), ch'essa tributa ogni anno alle valli elvetiche; idea che venne salutata con generale applauso dal giornalismo italiano, nella fondata speranza che da sì acconcio divisamento abbia a scaturire una nuova fonte di ricchezza pel nostro paese (1).

La condizione eminentemente agricola di Melzo e Gor-

(1) La proposta venne eloquentemente appoggiata dagli altri oratori che presero in tale circostanza la parola, cioè dai signori, conte Raffaele Rusca, presidente del Consorzio, e dott. Lorenzo Corvini, professore nella R. scuola di Veterinaria, non che dal cav. Emanuele Bonzanini, e dal peritissimo agricoltore Marcello Salvadei.

gonzola non toglie alle due borgate di occupare un posto distinto anche nell'industria manufatturiera.

Toccando del palazzo di Melzo, parlammo di uno stabilimento industriale che vi è allogato e che appartiene alle tre ditte Verri, Orsanigo e Brivio sotto la direzione del valente signor Francesco Bouillet. Attuato da soli 6 anni, conta già una sessantina di telaj, si vale di oltre 100 manuali, e, traendo dalla materia prima gli *organzini,* arricchisce il commercio delle nostre sete di bellissimi tessuti tanto semplici che lavorati, i quali, oltre alcune menzioni onorevoli riportate a diverse mostre provinciali, ottennero pure una medaglia d'argento a quella nazionale di Firenze nel 1861. Anche la soppressa chiesa de' Cappuccini tramutossi in una filanda di cotone che promette assai: e così dicasi della vecchia conceria di pelli posta sulla piazza di s. Francesco e attualmente condotta dal sig. Giuseppe Casanova, il quale vi pose tale studio nel migliorarla da raddoppiare i titoli già da lui acquistati alla pubblica benemerenza, come sindaco del paese.

Senza tener conto di parecchi incannatoj e delle filande di seta meno considerevoli, Gorgonzola vanta essa pure quella a vapore del signor Grasselli e le altre dei signori Bianchi e Riva.

Ma ciò che, oltre gli *stracchini,* fa salire in voce Gorgonzola sono le stoviglie dozzinali formate colla terra satura d'ossido di ferro che abbonda in que' dintorni. Avvi persino chi presume essere il luogo, ove nel contado milanese praticaronsi i primi tentativi in tale industria, che sempre vi mantenne dappoi una certa importanza. Le tre fabbriche ancora esistenti occupano più di 80 operaj e forniscono varj magazzeni di Milano, non che molti merciajuoli di Brianza, delle loro majoliche tartarugate consistenti in piatti, scodelle e vasi d'ogni forma, dimensione e disegno.

Mostrasi ancora a Gorgonzola una grande casa, che il

volgo impropriamente appella degli Ebrei, perocchè fino al principiare di questo secolo molti tedeschi protestanti vi confezionavano i loro pannilani: un altro stabilimento serviva di tintoria, ma ora non dà più segni di vita per dissesti economici del proprietario, signor Raspagni, uomo per altro di molta intelligenza e attività.

Del resto grande attitudine in ambi i comuni ad apprendere e perfezionare arti e mestieri, bravi muratori, fornaciaj, legnajuoli, fabbri ferrai, fabbricatori di veicoli, e sovratutto eccellenti agricoltori che pareggiarono i campi ed i vigneti ad altrettanti giardini.

Gli ospedali eretti a sì breve distanza a Melzo e a Gorgonzola provano come ivi la carità pubblica provegga se non altro ad uno de' maggiori disagi dell'uomo, a quello dell'alterata sua salute.

Lo spedale di s. Maria delle Stelle, che, come già abbiamo avvertito, sorse nel 1770 per ordine di Maria Teresa poco lungi da Melzo, deve il suo ampliamento ad alcuni lasciti privati (Villa, Medici, Codeleoncini, Piatti), ed è ora provveduto di un patrimonio ammontante a italiane lire 556,000, con un'annua rendita di circa 28 mila lire, la quale viene in gran parte erogata nel ricovero e nella cura degli ammalati e delle partorienti dei comuni di Melzo, Gorgonzola, Inzago e Pozzuolo per 56 letti, non che del prossimo villaggio di Bellinzago per un letto disposto a suo favore dal paroco Carlo Francesco Piatti, che vi ebbe i natali.

Fatta astrazione a vari legati di culto per messe, funerali, ecc. stanno a carico di questo stabilimento due doti di lire 80 cadauna a due fanciulle di Melzo, lire 12 ai poveri dello stesso comune, lire 190 pel corredo di cinque zitelle d'Inzago, lire 250 per quello di altrettante di Pozzuolo, lire 80 per sei doti a figlie miserabili di Gorgonzola e lire 120 in fine per altre due a quelle di Bellinzago.

Esso è ora affidato all'amministrazione dell'ingegnere Antonio dell'Orto e alla direzione di quel medico ordinario, dottore Pietro Formenti.

Lo spedale di Gorgonzola, che, come pure abbiamo veduto, fu iniziato coi proventi del lascito Serbelloni, andò notabilmente avvantaggiando per opera dei fratelli Angelo Maria e sacerdote Isidoro Cagnola, dei quali il primo legava, nel 1820, al nosocomio la cospicua somma di milanesi lire centomila, ed il secondo, con testamento primo settembre 1840, lo nominava erede universale delle proprie sostanze.

Si venne così ad accrescere il reddito del lascito Serbelloni di circa altre quindicimila lire italiane, coll'onere però allo spedale di mantenere sei letti anche pei poveri infermi di tre comuni limitrofi, cioè due pel comune di S. Agata (1), due per quello di Cascina de' Pecchi e due per quello di Vignate. Gli ammalati i quali vengono attualmente ricoverati nel Pio Luogo non oltrepassano il numero di quaranta, che verrà senz' altro aumentato quando cesserà la spesa occorribile per la fabbrica della chiesa.

L' acconcia posizione, la distribuzione e la ventilazione dei locali, il trattamento farmaceutico e dietetico sono quali non si potrebbero desiderare migliori in qualunque città (2).

(1) Villaggio situato alla destra del Molgora, così denominato dal monastero che vi esisteva nel 1192, tributario alla Santa Sede di sei danari. Soppresso il monastero, la chiesa divenne parocchiale. Vuolsi che S. Carlo, in una delle sue visite pastorali, pernottasse nella casa altre volte Terzi.

(2) Questo bellissimo ed elegante spedale contiene due grandi sale, l'una pei maschi e l'altra per le femmine: i letti, muniti di cortine, sono costrutti in ferro: servono ai bagnanti alcune vasche nelle malattie comuni, un vasto e separato bacino ai pelagrosi. La cura è affidata a due medici, assistiti da parecchi infermieri; e provvedesi interinalmente al servizio religioso, mediante un altare posto in mezzo ai due scompartimenti; ma in breve sta per essere attuato anche un apposito e ben architettato oratorio pe' convalescenti.

L' ospitale ed il lascito Serbelloni sono in oggi tutelati da un consiglio di cui fanno parte il sindaco Giuseppe Crippa, il preposto paroco dottor Pietro Biraghi, ed il signor Giovanni Zucconi. Il legato Cagnola è retto da una separata amministrazione composta dai signori, ragioniere Carlo Marazzi, e Graziano Tubi.

Agli infermi provede pure il legato Ripamonti, alle povere nubende e ai bisognosi forniscono doti e limosine le pie disposizioni di Giuseppe Bianchi, Agostino Massara, prete dottor Antonio Callegari, e proposto dottor Giuseppe Antonio Nicolini.

Dal grande benefattore di Gorgonzola erasi pure pensato alla distribuzione di pane bianco, carne e medicinali ai malati destituti di mezzi; ma con tutto ciò un vivo e legittimo desiderio rimane ancora insoddisfatto a Melzo e a Gorgonzola, desiderio di fruire essi pure di sale d' asilo per l' infanzia, quali vanno aprendosi in ogni contrada ove col progresso rampollano idee generose e liberali.

Vano quindi è l' estenderci in parole a fine di provare una volta di più la grande utilità di siffatti ricetti, in cui non solo si pensa a educare il cuore e la mente di tante innocenti creature, ma si coprono le loro nudità e si dispensa loro un pane, che, a prezzo d' ogni stento, i genitori non sempre o scarsamente guadagnano.

Badino i ricchi, badi la società a codeste pianticelle, che, germinando senza sostegno, piegano ad ogni vento, e tutti si persuadano una volta che non colle carceri, non coi patiboli, ma colle savie istituzioni si prevengono e si estinguono i delitti.

Abbiamo fede però che anche a Melzo e a Gorgonzola non tarderanno a sorgere le anime gentili che facciano sparire l' ingrata lacuna, e siamo anzi tentati di credere che la illustre casa de' Busca, la quale coi lauti censi redò in quel suolo una missione d' inesauribili

beneficenze, vorrà essere la prima a rispondere all'appello con magnanimo e salutare esempio ([1]).

Ad essa la gratitudine che vincola con nodi indissolubili il povero all'opulento, a noi la compiacenza di non avere indarno sollevato un lembo di quel velo che ricopre il pauperismo, il quale, non dissimile che di nome dalla schiavitù degli antichi e dal servaggio affisso alla gleba del medio evo, cresce a dismisura ogni giorno, abbatte e distrugge le forze più vive de' popoli e delle nazioni.

Ma a viemeglio promuovere il benessere materiale e morale di que' terrieri aggiungeremo il voto che ivi pure attecchiscano le società operaje di mutuo soccorso, e massime le *cooperative*, mercè le quali, osserva il filantropico professore Francesco Viganò, che tanto si adopera a diffonderle fra noi, ogni colono, ogni industriale giunge a procacciarsi, con molti altri vantaggi, un peculio, senza fatica, senza quasi avvedersene, e ciò che più monta per chi nulla possiede, senza nemmeno gravarsi di tasse o di altre privazioni.

Se nei due borghi l'istruzione popolare non è ancora portata al suo massimo grado, non può dirsi certamente negletta.

Oltre le private si contano in Melzo due scuole pubbliche primarie, a cui non intervengono meno di 70 maschi e circa 150 femmine: quattro ne annovera Gorgonzola, due per ciaschedun sesso, frequentatissime tutte e ottimamente dirette da buoni docenti e da savie educatrici.

([1]) E questo diciamo, perocchè a Gorgonzola si è già in qualche parte sopperito al bisogno, dietro iniziativa di quell'egregio sindaco, signor Giuseppe Crippa, il quale vi apriva non ha guari una scuola infantile, in cui sebbene i fanciulli d'ambo i sessi non ricevono alcun nutrimento e vestito, sono però amorevolmente vegliati ed anche istruiti. Ma ciò non basta: l'opera vuol essere compiuta.

Giusta l'impulso dato col nuovo ordine di cose si attuarono pure nel verno in un luogo e nell' altro delle scuole serali pei maschi d'ogni età, i quali, non che nella religione, vengono ammaestrati nell'aritmetica, nell'igiene, nella geografia, nella storia patria, nell' agricoltura, nelle arti e ne' mestieri.

Innanzi tutto poi Gorgonzola merita encomio in tale argomento, se, come ne scrive l' egregio dottor Andrea Apostolo, fu il primo borgo del contado milanese che aprisse nello scorso secolo una pubblica scuola elementare, e chiamasse così i fanciulli d' ogni estrazione a profittare di quell' alimento intellettuale che non poteva, nè doveva essere il privilegio di pochi.

È noto come ne' bassi tempi la campagna di Milano fosse ripartita in nove grandi contadi. Quello della Bazana, di cui più a lungo ragioneremo avanti, constava delle pievi di Pontirolo, Gorgonzola e Corneliano.

Più tardi quando i nostri duchi pensarono a costituire di Melzo uno de' maggiori feudi dello Stato, onde premiare con esso in modo veramente singolare l' uomo che colla spada e col consiglio si fosse meglio acconciato alle loro voglie, o la donna che coll' avvenenza e colle grazie avesse saputo penetrare più addentro nel loro cuore, il borgo andò estendendo la sua giurisdizione fino a comprendere, oltre la pieve di Corneliano, a cui apparteneva lo stesso capoluogo, quelle eziandio di Gorgonzola, Segrate e Settala.

Dipendevano allora dal forte castello di Melzo settantuna terre, quattro delle quali spettavano alla pieve di Corneliano [1], ventiquattro a quella di Gorgonzola [2], otto a

[1] Cavajone, Corneliano, Melzo e Trucazzano (Arch. Cent. Gov. di Milano, Feudi Camerali, Comuni, Melzo 1679. . . . Cart. III).

[2] Bellinzago, Besentrate, Bornago, Bussero, Cambiago, Camporicco con Colgela, Casalcenderario, Cassina Agudi sotto Vignate, Cassina Bianca, Cassina Canepa, Cassina de' Pecchi, Cassina de'

quella di Settala ([1]), e trentaquattro a quella di Segrate ([2]).

Quando nel 1679 incameravasi la contea per morte del principe Antonio Teodoro Trivulzio, ultimo del suo ramo, essa annoverava ancora in complesso 3,313 fuochi, dei quali 284 aggiudicati a Melzo e 203 a Gorgonzola ([3]). Sembra però che un repentino decadimento avvenisse, perocchè, scorsi appena dodici anni, troviamo che Melzo, unitamente a poche attinenze, non sommasse più che 208 fuochi, cioè 76 meno di quelli che non desse da solo nel computo precedente, e che Gorgonzola, alienato nel 1689 al duca Gabrio Serbelloni, giungesse appena coll'aggregatale giurisdizione alla cifra di 128 fuochi, similmente assai inferiore a quella riportata pel solo comune dieci anni prima.

In seguito a tale smembramento parecchie terre comprese nella pieve di Gorgonzola passarono in feudo negli ultimi anni del secolo XVII ad altri signori, vale a dire: Pozzuolo a Polidoro Calchi, Pessano al questore marchese Gerolamo Castiglioni, Bussero al marchese Giovanni Olgiati, Sant'Agata a Francesco Corio conte di Robinate, S. Pietro

Santi, Cassina Imperiale, Cassina Valera, Cernusco Asinario con Cicognola, Gessate, Gorgonzola, Inzago, Retenate, s. Agata, s. Pedrino e Vignate (Ibidem).

([1]) Brogliavacca, Cassinazza, Cassina Sotto Ponte, Liscate, Lucina, Premenugo, s. Pietro Donato e Settala (Ibidem).

([2]) Acquabella, Bettolino freddo, Bettolino della Pietra, Boffalora, Casa nova, Cassina degli Orci, Cassina Sansone, Cassina de' Frati di Sesto, Cassone, Comunità de' Molini, Comunità di s Gregorio, Comunità di Bergomo, Dugnano e Rodano, Ispolita Groppella, Limido, Novegro, Olgiavecchia, Olgietta, Pantigliate, Pra Marzo, Pioltello, Riva de' Guerini, Robiano, Rodesco, Rovagnasco, Rugacese, San Felice, Segrate, Soresina, Tregarezzo, Trenzanesio, Torrazza e Villalonga. Il comune di Palasio in Gera d'Adda apparteneva esso pure alla comitale giurisdizione di Melzo (Ibidem).

([3]) Ibidem.

Donato e Besentrate a Carlo Santo Cadenazzo, Bornago a Pietro Antonio Crevenna arciprete della Scala, e Masate al marchese Domenico Visconti. Gorgonzola, Camporicco e Cassina de' Pecchi durarono sino ai nostri giorni nelle mani dei successori del duca Gabrio Serbelloni [1].

Per quanto possa apparire soverchio, ci si consenta, a maggiore ordine e chiarezza, di qui registrare anche le sorvenute modificazioni.

Nel compartimento territoriale dello Stato di Milano, effettuato nel 1757 [2], Gorgonzola, a capo della propria pieve, soprastava a 22 comuni retti da due cancellieri, di cui l'uno risiedeva a Gorgonzola, l'altro ad Inzago [3]; Melzo perdeva all'incontro ogni preponderanza amministrativa, e, unitamente agli altri cinque comuni della pieve colà trasferita da Corneliano [4], veniva parimenti assoggettato a un cancelliere che dimorava a Milano [5].

Operatosi nel 1786 un nuovo riparto della Lombardia [6], Gorgonzola e Melzo formarono colle singole pievi

[1] Benaglio Giuseppe, *Relazione istorica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano*, Milano, Marc'Antonio Malatesta, 1711.

[2] Editto 10 giugno 1757 della Giunta del Censimento.

[3] Ancorchè siasi già da noi data la nota de' comuni componenti alcuni anni prima questa pieve, non ci teniamo dispensati dal trascrivere quella eziandio che figura nel presente riparto, attese le riscontratevi differenze. Eccola: Bellinzago con parte della Terra delle Fornaci, Bisentrate, Bornago, Bussero, Cambiago con Torrazza de' Mandelli, Camporicco, Cassina de' Pecchi col Colombarolo, stazione di posta, Cernusco Asinario con Increa e Cassina Imperiale, Gessate con l'altra parte della Terra delle Fornaci, Gorgonzola, Inzago, Masate, Pessano con Cassina Valera e Canepa, Pozzuolo, S. Agata, S. Pedrino, Trecella, Vignate con Retenate.

[4] Come già vedemmo, la plebania (pieve) di Corneliano veniva, nel 1576, trasferita da S. Carlo a Melzo.

[5] Comprendeva essa in questi tempi Albignano, Cavajone, Corneliano, Incugnate, Melzo e Trucazzano.

[6] Editto governativo 26 settembre 1786.

i distretti XII e XIII della provincia di Milano; ma, cessata la dominazione austriaca e inaugurato nel 1805 il regno d'Italia, Gorgonzola fu intitolato comune di terza classe, capoluogo del cantone IV, distretto III di Monza, dipartimento d'Olona, e avendo con ciò agglomerati ai comuni che già gli erano dipendenti quelli delle due pievi di Cassano d'Adda [1] e di Pontirolo [2], estese la sua giurisdizione sopra 33 comuni, non computate le frazioni. Melzo, divenuto esso pure in tale circostanza comune di terza classe, venne incorporato, colla propria pieve e con quelle di Mezzate, Segrate e Settala, al cantone IV del distretto I di Milano nello stesso dipartimento d'Olona [3].

Pochi anni dopo tramontava l'astro napoleonico e la Lombardia ricadeva nell'antico stato. Capoluogo del distretto IX, Gorgonzola conservò tutti i 33 comuni del precedente cantone [4]: avvantaggiò Melzo, che, posto alla testa del distretto X, ne comprese 28, senza tener calcolo delle disseminate frazioni [5]. All'amministrazione vegliava allora un commissario in ciascuno dei due distretti, che nel 1849 e nel 1854 soggiacquero ad altri mutamenti.

[1] Cassano sopra l'Adda e Cassina S. Pietro.

[2] Basiano con Castellazzo, Colnago, Concesa, Cornate, Grezzago, Groppello, Porto, Pozzo con Bettola, Roncello, Trezzano, Trezzo e Vaprio.

[3] Decreto 8 giugno 1805 dell'imperatore e re Napoleone I.

[4] Sovrana Patente 12 febbrajo 1816.

[5] Albignano, Briavacca, Casa Nuova, Cassignanica, Cavajone, Cornegliano, Incugnate, Lambrate con Cavajano, Casoretto, Cassina Trivulza e la Rosa, Limito con Cassina Rugacese, Linate superiore ed inferiore, Liscate con S. Pietro Donato, Lucino, Melzo, Mezzate con Canzo, Novegro con Fra di Sesto, Pantigliate, Peschiera con Mirazzano, Biassona, Longhignana, Bettola e S. Bovio, Pioltello, Premenugo, Redecesio, Rodano con Pobbiano, Rovagnasco con Cassina del Duca, Capriccia, Olgianuova ed Olgiavecchia, S. Gregorio vecchio con Acquabella, Casone, Bettolino e Mala pianta, Segrate, Settala con Caleppio, Tregarezzo con S. Felice, Trenzanesio, Trucazzano.

Quando poi l'Italia si rifece grande e libera vennero di bel nuovo circoscritte le di lei provincie. Gorgonzola fu preposto al mandamento XIV nel circondario di Milano; ma de' suoi 33 comuni non ne ritenne più che 19. Servirono gli altri ad impinguare nel medesimo circondario i mandamenti XV di Cassano e XI di Melzo, de'quali il primo annovera 13 comuni e 17 il secondo [1].

L'attuale mandamento di Gorgonzola estendesi sopra una superficie di 149,077,10,7, pertiche censuarie e, giusta un recentissimo calcolo, numera circa 30,000 abitanti di

[1] Colle rispettive popolazioni ci facciamo debito di produrre l'elenco de'comuni che, giusta la statistica ufficiale compilata nel 1861, compongono tuttora i tre mentovati mandamenti del circondario di Milano (*Calendario generale del Regno d'Italia compilato per cura del Ministero dell'Interno*, Torino, 1864).

MANDAMENTO XI

DI

Melzo.

1.	Briavacca	*Popolaz.*	469
2.	Cavajone	»	396
3.	Lambrate	»	1671
4.	Limito	»	828
5.	Liscate	»	1046
6.	Melzo	»	2375
7.	Mezzate	»	721
8.	Novegro	»	700
9.	Pantigliate	»	689
10.	Peschiera Borromeo	»	1091
11.	Pioltello	»	1821
12.	Premenugo	»	471
13.	Rodano	»	800
14.	Rovagnasco	»	695
15.	Segrate	»	579
16.	Settala	»	1392
17.	Truccazzano	»	1964
		Totale popolazione	17,708

cui 4,500 spettano al capo luogo, suddivisi in 2,500 maschi e 2000 femmine.

Raccogliesi in Gorgonzola uno de' collegi elettorali del circondario e vi hanno sede la giudicatura del mandamento, l'ufficio del registro, quello del censo ed un piccolo distaccamento militare. Un battaglione di guardie nazionali, comandato dal bravo maggiore Luigi Bianchi, mostra coll'ordine e colla disciplina di essere parato ad ogni bisogno, ad ogni cimento della patria.

Sopra uno spazio di 183,756,2,11 pertiche censuarie, il mandamento di Melzo, giusta il ruolo compilato nel 1861, racchiude più di 17,000 abitanti, di cui 2,375 attribuiti al capoluogo, si ripartono in 1,193 maschi e 1,182 femmine.

MANDAMENTO XIV

DI

Gorgonzola.

1.	Basiano	*Popolaz.*	877
2.	Bellinzago Lombardo	»	1323
3.	Bornago	»	793
4.	Busnago	»	1384
5.	Bussero	»	1517
6.	Cambiago	»	1747
7.	Cassina de' Pecchi	»	760
8.	Cernusco Asinario	»	5078
9.	Colnago	»	1389
10.	Cornate	»	1637
11.	Gessate	»	2221
12.	Gorgonzola	»	4320
13.	Masate	»	972
14.	Pessano	»	1269
15.	Porto d'Adda	»	441
16.	Roncello	»	773
17.	S. Pedrino	»	111
18.	S. Agata Martesana	»	741
19.	Vignate	»	1143
		Totale popolazione	28,496

Melzo appartiene al collegio elettorale di Melegnano, ma vi hanno residenza varie magistrature e alcune agenzie di società assicuratrici contro i danni della grandine e del fuoco. Un ragguardevole corpo di guardie nazionali, diretto dall'ottimo capitano Marcello Salvadei, emerge ivi pure per istruzione, spirito e condotta.

Alle belle qualità dianzi rilevate nei borghigiani di Melzo e Gorgonzola dobbiamo aggiungere com' e' si appalesino dolci di cuore, aperti d'animo e d'ingegno, proclivi al lavoro, alieni dalle crapule e dalle risse, ossequenti alle leggi e ad ogni loro dovere.

Le beneficenze profuse dai Serbelloni a Gorgonzola ingenerarono nel paese tale un amore ed un rispetto anche verso la nobile famiglia, sottentrata ad essi in quel cómpito morale, che guai! a chi per qualsivoglia motivo si attentasse levare colà il sedizioso grido tanto facile altrove di *Morte al ricco.*

Smessa l'innata mansuetudine, que' pacifici campagnuoli piglierebbero a sassi il malcapitato come in altri tempi

MANDAMENTO XV

DI

Cassano d' Adda.

1.	Bisentrate	*Popolaz.*	262
2.	Cassano d' Adda	»	5592
3.	Concesa	»	326
4.	Cornegliano Bertario	»	523
5.	Grezzago	»	544
6.	Groppello d' Adda	»	917
7.	Inzago	»	3725
8.	Pozzo d'Adda	»	1163
9.	Pozzuolo Martesana	»	1326
10.	Trecella	»	847
11.	Trezzano Rosa	»	816
12.	Trezzo sull' Adda	»	3476
13.	Vaprio d' Adda	»	3242
		Totale popolazione	22,759

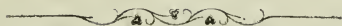
solevasi fare con chi avesse bestemmiato il sacrosanto nome di Dio.

Ancora un tratto che valga a viemeglio chiarire l'ottima indole di costoro.

Allorchè nello scorso anno celebravasi la festa nazionale a Gorgonzola il più volte lodato sindaco, Giuseppe Crippa, valendosi di tale occasione per conferire in pubblico la medaglia del merito civile a certo Serafino Apostolo, che a rischio della propria vita aveva fatta salva l'altrui, chiuse il suo dire con queste significanti parole: *Sono veramente lieto e superbo di rappresentare un comune, in cui ebbi già due volte il bene di fregiare taluno di sì onorifico distintivo e mai una sola volta il rammarico d'invocare il braccio della giustizia per punire.*

Che tutti assomiglino a siffatta gente e ne trarrà gran frutto Italia!

MELZO E GORGONZOLA

AI TEMPI ANDATI

Narrasi come gli Etrusci, compiuto l' ordinamento della *dodecapoli* toscana, valicassero l' Appennino, e, spintisi fino all' Adige e alle Alpi, fabbricassero nell' Insubria altre dodici città, che, al pari di quelle già erette in patria, si strinsero in fratellevole alleanza.

Melpum fu tra esse la più famosa per industria e per commercio, ma Plinio, il quale, sulla fede di Cornelio Nipote, ne ragguaglia di ciò, soggiunge che, durante la quarta ed ultima invasione gallica, venisse onninamente distrutta dai Boi e dai Senoni (1), in quel medesimo giorno, in cui Furio Camillo espugnava la magnifica e potentissima Vejo (anni di Roma 359-363 — avanti Cristo 394-390) (2).

(1) I Boi, come rilevasi da Cesare (VII, 9, 11), abitavano a levante dell' Aquitania tra i fiumi Allier e la Loira; i Senoni risiedevano pure nelle Gallie a mezzodì dei Parisii. — Sens conserva tuttora la sede e il nome di costoro (Micali Giuseppe, *L' Italia avanti il dominio dei Romani*, parte II, cap. IV).

(2) Corn. Nep. apud Plinius, *Naturalis Historia*, III, 47 — Ortellius Abraham, *Thesaurus géographicus récognitus et auctus*, Antuerpia, ex officina Plantiniana, 1596 — Micali, op. cit., parte II, VI — *Encyclopédie Méthodique*, *géographie ancienne*, etc. —

Non andò guari che, sorretti dal santo amore di patria, i desolati abitatori di Melpo riedificarono sulle sparse macerie le loro case; ma, scorsi alcuni secoli, la rediviva città subì la medesima sorte a cui l' ostrogoto Uraia ridusse Milano per ordine di Vitige nell' anno 539 dell'era volgare.

L' annientamento di entrambe durò allora fino all' XI secolo, in cui Milano risorse a più alti destini, e, meno favorita Melpo dalle mutate condizioni, si ricinse di mura, delle quali il borgo, appellato ai nostri giorni Melzo, lascia trasparire alcune vestigia. La radicale somiglianza del nome, la probabile identità del luogo inducono infatti a credere che Melzo altro non sia che la cospicua e doviziosa città di cui gli Etrusci avevano gittate le fondamenta fra noi.

Gorgonzola vanta essa pure un' origine antica. Vari eruditi, fra cui il Cluvier (1), il Wesseling (2) ed il Biraghi (3), opinano fosse la *Mutatio Argentia* della grande via

Melpo grande, ricca e popolosa città veniva dunque per la prima volta distrutta circa due secoli dopo che Belloveso, precipuo duce dei Galli, desse tale consistenza a Milano da ecclissare ben presto la primogenita di lei vicina. Bella impresa per l'archeologo sarebbe il frugare nelle viscere di quelle praterie, ove ora elevasi Melzo, giacchè non sarebbe affatto improbabile che molti tesori della più vetusta civiltà avessero ad apparire ai nostri occhi!

(1) Cluvier (Cluverius Philippus), *Italia antiqua*, Leyde, 1624, in fol. Quest'opera è corredata, come le altre descrizioni dell'illustre geografo tedesco, da un gran numero di carte, che Giovanni Buno, o Bunon, conservò ne'suoi compendj ridotti a più piccolo formato. Il ristretto che quest'ultimo diede dell'*Italia antiqua* apparve in Wolfenbüttel nel 1659, in-4. Luca Holstenius compilò sulla medesima opera delle note stampate a Roma, 1666, in-8.

(2) Wesseling Pietro (Wesselingius Petrus), *Raccolta degli antichi itinenari romani con note*, la cui migliore edizione è quella di Amstoelodami, 1735, in-4.

(3) Biraghi Luigi, *Epitafio romano su di un'olla cineraria scoperta a Cernusco Asinario, illustrato*, Monza, Corbetta, 1849.

militare romana che adduceva da Milano ad Aquileja. Avvene menzione non solo nell' itinerario, che, malgrado parecchi anacronismi, prese impropriamente il nome da Antonino Augusto (*Itinerarium Antonini Augusti*); ma eziandio nell' altro itinerario Burdegalense o Gerosolimitano (*Itinerarium Hierosolymitanum*), descritto da un tale, che, avendo, nel 333, all'epoca del primo Costantino, effettuato un viaggio da Bordeaux (*Burdigala*) a Gerusalemme, ebbe a toccare Milano tanto nell' andata che nel ritorno (1). Gorgonzola figurava adunque tra le poste stradali che i Romani appellavano *mutationes* per distinguerle da altri siti di fermata e di alloggio detti *civitates et mutationes* (2).

Di origine romana sembrano pure altri paesi sparsi qua e là sulla medesima linea, quali sarebbero Crescenzago (*Crescentiacum vel oppidum Crescentii*), Vimodrone (*Vicus Modronis vel Matronis*), Cernusco Asinario (*Cisnusculum Asinarium*) ecc.

Con rara perspicacia studiasi inoltre il Biraghi, valentissimo nostro archeologo, di chiarire l' etimologia di Gorgonzola, deducendo da *Argentia* il diminutivo *Argentiola*, ed applicando a questo il predicato di *curte* o corte, proprio de' luoghi ove teneva giurisdizione qualche potente signore, forma la meno antica denominazione di *Cortargentiola, Cortguntiola* (3).

in-8 con carta. — Lo stesso, *Illustrazione archeologica dell'epitafio romano scritto su di un' olla dissotterrata a Cernusco Asinario*, Milano, tipografia Boniardi-Pogliani, 1851, in-8.

(1) Di questo itinerario Burdigalense esiste una copia a Verona.

(2) Ad avvalorare l' esposto il citato Biraghi fornisce un disegno da cui rilevasi che il viandante, il quale avesse lasciato *Mediolanum civitas* incontrava una di quelle *mansiones* presso il Lambro a *Colonia*, di cui si ha un richiamo in Cologno, poi la *mutatio Argentia*, e più avanti l' altra *mutatio Pons Aureoli* per sostare e riprendere lena a *Bergomum civitas*.

(3) Biraghi Luigi, *Epitafio romano* ecc., op. cit.

Checchè ne sia molti sono coloro, i quali argomentano essersi da *Argentea* intitolata *Argentia*, poi *Arienza*, *Renza* la porta della nostra città che sino a questi ultimi tempi chiamossi pure Orientale, e solo da qualche anno Venezia, perchè edificata in capo alla via che mena a quella augusta e monumentale signora delle lagune (¹).

Avvi però chi, non tenendosi abbastanza pago della fonte latina, risale ad epoche più remote e attribuisce l'origine di *Argentia* ai Reti, i quali, come abbiamo noi medesimi addimostrato in altro lavoro (²), sarebbero una propagine dei Raseni o Etrusci, fondatori di Melzo ed anco di Milano, quando questa città non era che un oppido di quella gagliarda e generosa schiatta.

Nella supposizione che *Argentia* fosse molto più vasta di quello che non mostrasi in oggi Gorgonzola, il chiaro signor Andrea Apostolo tenderebbe a provarci, mediante una pregevole sua lettera, che il borgo, in altri tempi città, giungesse fino al torrente o fiumicello Molgora, e trarrebbe da ciò argomento a viemeglio corroborare l'opinione che la sua terra natia derivi proprio dai Reti, i quali colla medesima radice, di cui si compone *Argentia*, ebbero a contraddistinguere altre località situate appiè delle Alpi e lungo un fiume o un lago, come Ardenno alla destra dell'Adda, Ardena sul Ceresio, Argegno sul Lario ecc. (³).

(¹) Nella carta XV Cod. Diplom. Santambrosiano sotto l'anno 777, regnando Carlo Magno, trovasi fra le firme quella di *Garibaldi filii quondam Placito de Porta argentea testis* (Giulini, op. cit. lib. I).

(²) *La Rezia dalle origini alle tre leghe*, Milano, Francesco Gareffi, 1863.

(³) Egli è pertanto che l'autore della lettera escluderebbe colle altre etimologie anche la sopraccennata di *Curs Argentiola*, e sarebbe d'avviso che in luogo di *Argentia*, versione di un nome più antico, la voce *Argen* sia stata la primitiva denominazione di Gorgonzola, e che l'iniziale G colle altre lettere aggiunte debbansi

Etimologie e derivazioni tutte accurate e ingegnose, di cui per altro non amiamo discutere ed appurare il valore, consci, anche per esperienza, quanto riesca difficile in proposito un serio e definitivo giudizio.

In difetto pertanto di attendibili monumenti non staremo nemmanco a indagare quali fossero ne' loro primordj le sorti di Melzo e di Gorgonzola.

Torna però facile congetturare che, a simiglianza di altri grossi abitati quasi equidistanti dalla metropoli d'Insubria, tanto Melzo che Gorgonzola avranno essi pure sino dalle prime immigrazioni servito di accantonamento a taluna di quelle tribù, le quali, disseminate sul nostro agro e appoggiate alle acque che lo intersecano e lo bagnano, facevano schermo e corona al supremo duce stanziato col nerbo delle forze nel centro.

Per ragioni non meno ovvie comprendesi, come, durante le guerre civili di Roma, niun luogo della provincia milanese avrà potuto sottrarsi agli incendj, alle depredazioni, alle stragi dei legionari che a loro posta acclamavano e deponevano gli imperatori.

Fu nell'anno 268 che l'imperatore Claudio II, detto il gotico, sbaragliava ed uccideva presso l'Adda il generale Manio Acilio Aureolo, usurpatore a Milano della clamide

alle genti calate in processo fra noi. — Accenna inoltre l'egregio signor Apostolo alla possibilità che Gorgonzola giacesse alle sponde del lago Gerondo, di cui afferma essere viva in que' dintorni la tradizione. Era un lago, egli dice, formato dall'Adda e proteso fino a Gorgonzola, dove anche oggigiorno si scoprono a certa profondità sedimenti analoghi a quelli del fiume. Veramente convengono i geologi nel ritenere che il Gerondo occupasse alla riva opposta dell'Adda quel tratto di territorio denominato appunto da essa la Gera d'Adda; ma siccome l'esistenza di un tal lago non è appoggiata per la remota sua cessazione che a mere ipotesi; così fra le varie induzioni non possiamo escludere nemmeno quella che il medesimo bacino potesse estendersi anche al di qua del fiume fino a Gorgonzola.

imperiale, e fattolo interrare nel luogo stesso della battaglia, erigeva a lui un monumento e attraverso il fiume un ponte, che dallo spento tiranno fu denominato *Pons Aureoli*, poi corrottamente Pontirolo (1).

Quasi due secoli dopo, nel 452, Attila, ridotta in cenere Aquileja, piombava su Pavia e Milano, e, giunto al confluente del Mincio e del Po, mirava a dare l'ultimo crollo alla potenza romana, se non fosse accorso ad ammansarlo il papa Leone.

Fu in tale circostanza che anche Gorgonzola, caduta in mano degli Unni, venne saccheggiata, arsa, distrutta.

Altra sorte non poteva attendersi da colui, che pareva nato per spaventare la terra, abbattere gli imperi e recare da un'estremità all'altra del mondo i fulmini della collera divina (2).

Certo egli è che dopo tale catastrofe non avvi per lunga pezza ricordo di Gorgonzola e de'luoghi circonvicini.

I più antichi monumenti scritti che ne diano sentore appartengono al Monastero di S. Ambrogio in Milano e trovansi attualmente custoditi in buona parte nel Museo Diplomatico dell'Archivio Centrale di questa città (3).

(1) Trebellius Pollion, *Claudius in Historia Augusta* — Aurelius Victor, *De Caesaribus Historia* etc., epist. 33 — Flavius Vopiscus, *Aurelianus*, 16, in *Historia Augusta* — Zonaras XII — Zosimus, I, 40-43 — Alciatus Andrea, *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*, pag. 136 — Giulini op. cit. lib. XLI — Tillemont, *Hist. des empereurs*, t. III — Thierry Amedèe, *Hist. de la Gaule sous l'administration romaine.*

(2) Iornandez o Iordanez, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, cap. 42 — Coelius Iuvencus Culanus, *Vita Attilae Hunnorum ducis*, Venetia, 1502 — Callimachus Experiens, *De gestis Attilae*, Bâle, 1541 — I.-M. Barbieri, *La guerra di Attila flagello di Dio*, Ferrara, 1568 — *Historia Miscella* lib. XV — Lupus in *Prodromo Cod. diplom. Bergom.* cap. 2.

(3) Prescindendo da altri ingentissimi materiali contenuti nel nostro Archivio Centrale Gov., che per indefesso ed efficace impulso dell'attuale direttore, cavaliere Luigi Osio, si vanno sempre

Alcuni di essi già pubblicati dal Muratori, dal Fumagalli, dal Giulini e da altri dottissimi indagatori rimontano alla prima metà del secolo IX, e quali più quali meno sono tutti per noi di un certo interesse, avvegnachè, oltre al raffermare nomi, costumanze e date, ricorrenti in ogni storia di que' tempi, ci forniscano notizie più speciali a quella di cui ci dobbiamo trattenere.

Degna della massima attenzione è la pergamena scritta nell'anno 931 a *Glassiate*, ora Gessate, nella pieve di Gorgonzola, non tanto perchè nella permuta a cui allude si nomina un abate del monastero di S. Ambrogio, del quale non ebbero veruna contezza il Puricelli ed il padre Arisi, quanto perchè dalla sua intestazione diversa da quella di altri sincroni monumenti, veniamo a constatare che in questo stesso anno, verso la metà di maggio, Ugo

più ordinando ed illustrando, massime nella parte che riflette la storia de' tempi anteriori al dominio straniero in Lombardia (1535), il così detto Museo Diplomatico, mirabilmente e completamente disposto, anche con una certa eleganza esteriore, consta in oggi di 1192 diplomi sovrani, bolle, brevi ed altri atti vescovili, arcivescovili e pagensi a partire dal secolo VIII al secolo XII, spettanti cioè 32 al secolo VIII, 124 al secolo IX, 238 al secolo X e 798 al secolo XI. Comprendesi di leggeri, come a motivo di un'epoca tanto remota abbiasi voluto costituire di questi atti un vero cimelio. Onde fornire poi una qualche idea, se non della qualità, almeno della quantità degli altri atti del nostro Archivio, noteremo che in un sommario compilato nell'anno 1863, esso contava, cogli altri archivj che ancora ne dipendono (quello Giudiziario e quello del Fondo di Religione), più di 100,000 pergamene, 131,296 cartelle, filze e mazzi, 2,346 registri e volumi, 11,595 rubriche ed indici. Tali cifre sono già alquanto accresciute sia pei sopravvenuti versamenti, sia per una più diffusa e particolareggiata ordinazione che mena a nuovi riparti e interessanti scoperte. La brevità di questa nota non ci consente di accennare nè alle altre preziosità d'ogni fatta, nè alla scelta e copiosa biblioteca, la quale, sorta da breve, è già abbastanza avanzata per sovvenire alle indagini d'ogni studioso.

di Provenza elevasse ed associasse al trono d'Italia il proprio figlio Lotario, principe sventurato, che tra mezzo a generazioni barbare e feroci seppe coll'ottima sua indole conciliarsi l'amore e la stima di quanti gli obbedivano (1).

In altro atto membranaceo, provenuto dal suddetto Monastero, scorgiamo che sino dal 953 un Ambrogio cherico e notaro della chiesa milanese intitolavasi: *Custos Ecclesiae et Plebis Sancti Protasi sita Gongortiola* (2). Questo comune doveva dunque essersi rifatto a que' giorni se trovavasi preposto ad una pieve, e se pochi anni dopo era sede di un notajo e giudice imperiale chiamato Fastaldo. Costui rogava infatti colà nel 970 il contratto per cui certo Alerico da Vanzago ebbe a conseguire varie pezze di terra da un cotal prete Adelberto, il quale apparteneva all'ordine degli ecclesiastici, che di conserva al menzionato custode officiava in quella chiesa plebana (3). Alcun tempo dopo il celebre nostro vescovo Ariberto, avendo fondato in Milano il monistero de' Santi Dionisio e Aurelio, dotavalo di molti beni posti in varie località e massime a Gorgonzola.

Tale donazione, sancita con diploma 22 febbrajo 1045 dall'imperatore Enrico III, veniva pure confermata nel marzo 1147 dal pontefice Eugenio III, mentre passava per Vercelli, spinto dalle turbazioni di Roma a ricoverarsi in Francia (4).

(1) L'intestazione di questo documento è concepita nei seguenti termini: *Hugo et Lothario filius ejus, divina ordinante providentia, Regis anno Regni praedicto Hugoni quinto Lotharii primo, mense magio, indictione quarta* (Giulini op. cit. lib. X. an. 931).

(2) Arch. Cent. Gov., Museo Diplomatico, Registro I. — Giulini op. cit. lib. XII.

(3) Arch. Centr. Gov. Museo Diplom. Regist. I. — Giulini op. cit. lib. XIII — *Adelbertus Presbiter de ordine Ecclesiae Sanctorum Protasi et Gervasi sita Gorgontiola.*

(4) Puricelli Giovanni Pietro, *De sanctis martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta.* Mediolani, 1667, in fol. lib. IV.

Gotofredo da Bussero, che nel 1288 stendeva il catalogo delle canoniche e delle pievi del Milanese, annoverò sì nelle prime che nelle seconde *Grogonzora* con 51 chiese e 61 altari (1).

Nè mancherebbero altri documenti a dimostrare come la pieve di Gorgonzola andasse sempre più prosperando, avvegnachè, senza tener calcolo di quelli riferibili alle visite fatte da S. Carlo e dagli altri arcivescovi suoi successori, il solo Archivio Diocesano di Milano possiede 28 volumi su tale materia, a cominciare dal 1388 fino a noi (2).

Ad epoca più rimota risalgono le carte che, oltre gli atti delle visite episcopali, vennero adunate dal predetto Archivio in 15 volumi sulla pieve di Corneliano, trasferita nel secolo XVI a Melzo. Datano dal 1245 al 1750, e fra i diversi argomenti cui si rapportano è notevole il processo effettuato nel 1563 intorno ai miracoli della Madonna di Scoladrera (3).

Qui ne giovi avvertire, come le pievi di Melzo e di Gorgonzola, rette dai rispettivi preposti e vicarj, appartengono, giusta il comparto fatto da S. Carlo, alla VI regione esterna della diocesi milanese, e sono soggette alla visita di un monsignore del Duomo (4).

cap. 93, num. 12 — Giulini op. cit. lib. XXI. — Percorrendo gli annali della chiesa di Gorgonzola trovasi che un altro celebre vescovo di Milano, Leone da Perego, era parimenti costretto dalle civili discordie a vivere lungi dalla propria sede nel monistero di Civate, ove ai 9 luglio 1254 dirigeva una lettera al suo vicario generale, Giovanni da Alzate, per definire la lite insorta fra l'abate di Sant'Ambrogio ed il preposto di Gorgonzola sull'elezione di un cappellano della chiesa d'Inzago (Giulini, op. cit. lib. LIV).

(1) Giulini, op. cit. lib. LVIII.

(2) Sala Aristide, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1857, vol. I, Introduzione pag. LXIX.

(3) Lo stesso, Ibidem, pag. LXX.

(4) *Milano e il suo territorio*, Milano, Giacomo Pirola, 1844, vol. I, pag. 192.

Già ne occorse motivare come ne' tempi di mezzo i comuni de' quali narriamo le vicende appartenessero all' ubertosa plaga della Bazana o della Baziana, che deve probabilmente aver tratto questo nome dalla compresavi terra di Basiano.

Onorata dal Fiamma ed anche dal Giulini del titolo di contado, la Bazana suddividevasi nelle tre pievi di Pontirolo, Gorgonzola e Corneliano (*Batiana, Bazana Comitatus*) (1), ed estendevasi dalla sinistra sponda dell' Adda

(1) Appoggiati all' autorità del Giulini, rammentiamo, colle antiche, anche le moderne denominazioni de' luoghi che componevano le tre pievi.

Pons Aureoli, Pontirolum Castrum, Plebs.

PONTIROLO PIEVE

(di qua dell' Adda)

Vaprium Castrum	Vaprio
Coronate Castrum, Monasterium	Coronate
Colonagum	Colnago
Bucenacum, Bucinagum	Busnago
Cropellum.	Groppello
Basilianum Monasterium	Basiano e Monistero
Tritium, Tricium Castrum, Burgus. . . .	Trezzo
Cassianum Castrum, Burgus	Cassano
Concisia	Concesa

(di là dell' Adda)

Oxium	Osio
Brembate inferius	Brembate
Verdellum	Verdello

Gongorciola Burgus, Plebs.

GORGONZOLA PIEVE

Cambiagum	Cambiago
Glassiate Castrum	Gessate
Pessianum Castrum	Pessano
Busonacum, Buronacum	Bornago
Vineate	Vignate
Anticiacum Castrum	Inzago

alla Molgora, dal Lodigiano al castello di Trezzo, che, oltre di segnarne il confine, erane anche il capoluogo.

Ignari di tale compartimento, errarono alcuni storici nell'attribuire vari luoghi della Bazana al limitrofo contado della Martesana [1], il quale, attesa la sua maggiore importanza, non tardò molto in vero ad appropriarsene alcuni, e, alla medesima guisa degli altri contadi del Seprio e della Burgaria, dilatossi talmente da non lasciare anch'esso dalla propria banda altra giurisdizione al podestà di Milano che quella del puro circondario esterno, vale a dire dei così detti Corpi Santi [2].

Assevera il Giulini che fino dal secolo XIV i surriferiti quattro contadi del Milanese erano stati ridotti a due, e sebbene, ai tempi di Carlo V, l'uno venisse tuttavia chiamato della Martesana e della Bazana, e l'altro del Seprio

Pozolum . . . . Pozzuolo
Besentrate . . . . Bisentrate
Cisnusculum Asinarium . . . . Cernusco Asinario
Biliciacum . . . . Bellinzago
Terexella . . . . Trecella
Sancta Agata . . . . Sant' Agata
Busserum . . . . Bussero
Mazate . . . . Masate

Cornelianum Bertarii Plebs

CORNAJANO O CORNEGLIANO PIEVE

Albinganum . . . . Albignano
Melzate, Meltium . . . . Melzo

(Giulini, Illustrazione alle due carte unite all'opera citata).

[1] Il Muratori stima probabile che la Martesana (*Marticiana*, *Martiana*, *Martesana Comitatus*) abbia preso il nome da un suo governatore chiamato Martesio: il Giulini crede all'incontro più probabile che sia stata così appellata dal luogo di Castelmarte (*Castrum Martis*) situato in quel contado.

[1] I Corpi Santi equivalgono in Lombardia alle *Camperie* dei Toscani e alla *Banlieue* dei Francesi, cioè al circondario esterno di una città considerato quale parte integrante del suo territorio.

e della Burgaria, non andò guari che, come suole accadere, i nomi principali eliminassero gli accostati e rimanessero soli.

A contrassegnare però in modo vivo e perenne la storica ubicazione della Bazana sussiste ancora l'appellativo di *baggiano*, che i Bergamaschi, valendosi dell' anfibologico senso della parola ([1]), applicarono maliziosamente dapprincipio ai loro vicini di qua dell' Adda per estenderlo poscia mano mano ad ogni Milanese in genere.

L' Adda fu sempre per noi una linea di confine e di difesa, per cui le grosse campagne della Bazana, che ne lambiscono le sponde, ebbero in ogni tempo a risentire della strategica loro posizione ([2]).

Federico I d' Hohenstaufen, figlio d' altro Federico duca di Svevia e nipote all' imperatore Corrado III, era succeduto a quest' ultimo sul trono d' occidente.

Correva l' anno 1158 e l' irritato monarca, detto Barbarossa dal colore de' peli che gli coprivano il mento, anelava di vendicarsi de' Milanesi, che tre anni prima avevano osato resistergli, e che, spregiando in seguito la sua collera, avevano acerbamente represse le città rivali indirizzatesi a lui.

Adunato pertanto un forte esercito, cala il giorno 6 di luglio a Verona, unitamente al fratello Corrado conte Palatino del Reno, a Uladislao re di Boemia, a Enrico duca d' Austria, a Federico duca di Svevia e alla più eletta baronia alemanna.

([1]) È noto come nella nostra lingua *baggiano* sia sinonimo di *baggeo*, *scipito*.

([2]) Senza tener calcolo di altri avvenimenti, di cui abbonda la storia, ricorderemo solo che, in riva all'Adda, Odoacre re d' Italia venisse nel 489 battuto per la terza volta da Teodorico re degli Ostrogoti; che successivamente vi ebbero luogo la cattura di Ezzelino da Romano, la sanguinosa battaglia fra il duca di Vendôme ed Eugenio di Savoja, i famosi passaggi di Souwaroff e di Buonaparte, e che questo grande capitano del secolo opinasse essere l' Adda il fiume più difendibile di tutta Lombardia.

Brescia nega aprirgli le porte, ma ei ne guasta il territorio, le castella ed i villaggi, e richiesto di pace, l'accorda.

Fu codesto tratto umanità di principe? Lo giudicheremo poi.

Intanto convoca nel luogo stesso del suo trionfo una dieta, ove per mera formalità cita al suo tribunale i Milanesi, che indarno gli delegano dottissimi giureconsulti a piatire. Nè ragioni, nè oro valsero a placarlo.

Dietro ciò Federico mosse l'esercito verso l'Adda, e avendone tentato il passaggio al ponte di Cassano, trovò ne' predisposti e risoluti contadini una resistenza quale si conveniva a libere genti (1).

Parecchi soldati però di Ladislao re di Boemia e di Corrado duca di Dalmazia passano a guado il fiume presso Corneliano (2), e giunti a Gorgonzola, sorprendono alcuni

(1) Otho Morena, *Hist. Laudensis*, pag. 1007. — Sire Raul, *De gest. Friderici I in Italia*, pag. 1180. — Radevicus, *De gest. Friderici I*, lib. I, cap. 29. — Rosmini Carlo, *Dell' istoria di Milano*, tomo I, lib. I.

(2) Tale almeno è il luogo additato dai più antichi nostri cronisti, come Otto Morena, Sire Raul e Tristano Calco; ma il dottissimo Guido Ferrari nell' epistola II delle sue *Lettere Lombarde* ne indurrebbe a credere con buoni argomenti che in quella vece possa essere Coronate, attualmente Cornate. — Questo comune, posto esso pure alla destra dell'Adda e soggetto ecclesiasticamente alla pieve di Pontirolo, appartiene alla giurisdizione amministrativa di Gorgonzola. Non sono senza interesse le sue passate vicende. Unitamente a Paolo Diacono vogliono il Muratori, il Viviani e il Tatti che nelle sue vicinanze avesse luogo, nel 690, la sanguinosa battaglia, nella quale Cuniberto re dei Longobardi uccise Alachis duca di Trento e di Brescia e ricuperò il trono che questi avevagli usurpato un anno prima. In ricordanza di tale vittoria il re fondò in onore di S. Giorgio una badìa, che si ritiene il più antico chiostro de' monaci Benedettini nella diocesi, e che, nel 901, passò in commenda al tedesco Liutardo vescovo di Como e arcicancelliere dell'imperatore Lodovico III. Il monastero tramutavasi nel 978 in corte e castello di Coronate, e alla chiesa parimenti intitolata

de' nostri che, inconsci dell' accaduto, affrettavansi all' Adda per viemeglio afforzarne la difesa. Accadde un tafferuglio, una mischia, onde le vie di Gorgonzola furono insanguinate e prese: molti i morti, assai più i feriti e i prigionieri (1).

a S. Giorgio aggregavasi più tardi un' arcipretura, che nel 1574 venne trasferita da S. Carlo nella basilica di S. Lorenzo a Milano.

La chiesa di Cornate, il cui campanile reca un' iscrizione romana, sussiste ancora e serve di parocchia al villaggio. Durante la guerra col primo Federico di Svevia, e precisamente nel 1160, i Milanesi si impadronirono di vari luoghi della Martesana, ed anche del castello di Coronate, il quale segnava a que' giorni il confine fra la stessa Martesana e la Bazana. Nel 1288 Gotofredo da Bussero accennava eziandio a Coronate l'esistenza di una canonica, come a Mezzate, a Liscate, a Crescenzago e in altri luoghi del territorio di Melzo e Gorgonzola. — Con diploma 18 ottobre 1538 Coronate, Busnago, Basiliano, Concesa e Colnago venivano per imperiosi bisogni costituiti in feudo al nobile milanese Pagano d'Adda, che lo trasmetteva ai suoi successori; poi, resosi defunto, nel 1652, il marchese Ambrogio d'Adda, il feudo devolvevasi alla R. Camera, la quale nel maggio di quell' anno alienavalo a Massimiliano Stampa Morone per sè, suoi figli e discendenti maschi legittimi con ordine di primogenitura. Coronate, che ora novera più di 1600 abitanti, contava allora 74 fuochi. Mediante istromento 25 gennajo 1681 il conte Gerolamo Stampa retrocedeva Coronate alla Camera, e questa nuovamente lo alienava al patrizio bergomense, Pietro Vimercati, appellato il Sozzi, in ragione di lire 40 per ogni fuoco. Avutane la investitura con attò 29 gennajo, egli otteneva con privilegio 15 luglio, detto anno, di appoggiare al feudo il titolo di conte e di estenderlo anche ad una femmina. Nel 1702 Coronate passava al conte Gerolamo Sozzi Vimercati e nel 1706 all'unico di lui figlio Cristoforo, bisavolo al vivente conte Paolo, tanto benemerito pe' suoi studi archeologici e per le sue collezioni scientifiche d'ogni genere. Cornate possedeva due castelli, dell'uno dei quali veggonsi le vestigia presso la Rocchetta e dell' altro si rinvennero le fondamenta in un bosco ed in una vicina campagna. Altri avanzi di fortilizj, quelli d'un monastero nel luogo detto la Focaccia e le molte chiese attestano come Coronate fosse assai più considerevole di quello che ora non appare (Giulini op. cit. e Arch. Cent. Gov. Feudi, Busnago, Coronate, ecc.).

(1) Giulini op. cit., lib. XL.

Mediante siffatta diversione il precipuo corpo delle truppe potè transitare l'Adda, ma con tanta furia e confusione che il ponte si ruppe e non pochi ebbero le ossa infrante, o andarono sommersi. Voltosi immantinente a Trezzo, l'imperatore pose l'assedio al castello, che dopo alcuni giorni si rese a patti, indi lasciatovi sufficiente presidio, andò ad accamparsi a Casirago, ove appena giunto gli si appresentarono in lugubri vesti e colle croci sugli omeri i Lodigiani a chiedergli giustizia della potente ed orgogliosa Milano. — Ire funeste onde la culla dell'arte e del sapere divenne preda di quanti l'agognarono per farla a brani!

I nostri stessi fratelli ingrossarono le schiere di Federico, il quale potè numerare in breve centomila soldati. Milano resistette a lungo; ma esaurita dall'epidemia e dalla fame, vinta e non domata, piegò il giorno settimo di settembre alle più dure ed onerose condizioni ([1]).

Male però comportando il freno, ripigliò ben presto le armi e lottò per altri tre anni col fiero Enobarbo, il quale, arsa Crema, nel 1160, abbattè col castello anche il bellissimo ponte di Pontirolo, che a grave dispendio avevano i nostri ricostrutto sulle rovine dell'antico ([2]); poi

([1]) Dal manoscritto della Biblioteca di Londra del *Cronicon de rebus in Italia gestis*, pubblicato fra gli altri anche da E. Plon a Parigi (1856), risulterebbe che dopo vari scontri riesciti quasi sempre a vantaggio de' Milanesi, l'Enobarbo trattava già la pace a patti favorevolissimi per gli assediati, quando un Giordano Scaccabarozzi, recatosi nottetempo nel suo campo, gli manifestò come i Milanesi, provveduti di viveri solo per 10 o 15 giorni ancora, non avrebbero potuto sostenersi a lungo. Dietro di che, rimossa l'imperatore ogni idea di accomodamento, non volle ricevere patti, ma dettarli.

([2]) Federico rovinò pure anche la chiesa di questo comune, di cui S. Carlo trasferì con istromento 14 aprile 1577 il capitolo collegiale nella basilica di S. Stefano in Brolio a Milano. Chi desiderasse maggiori notizie su questo capitolo legga la nota XXIV apposta dal cav. Aristide Sala al vol. I dei *Documenti da lui pubblicati circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo.* — Nel

seguitando a taglieggiare e a disertare la campagna, cinse la città di una cerchia di ferro.

Milano patì allora un' altra volta tutte le miserie di un lungo ed accanito assedio. Federico ricorse a tali immanità, che a narrarle sarebbe troppa mestizia. Temette però che un senso di commiserazione si risvegliasse nelle terre vicine; onde, incrudendo sempre più, volle si troncassero le mani a quanti avessero porto il benchè menomo soccorso alla sua gran nemica, e, avendo catturati sei nobili milanesi, comandò che a cinque di essi fossero schizzati gli occhi dal capo, e che al sesto si strappasse col naso un occhio solo, onde potesse coll' altro scortare i compagni, rimandati ad orribile scherno entro le civiche mura. Nel novero de' miseri accecati rammentano le storie Arnolfo ed Ubertino, capitani entrambi di Malzate nel territorio di Melzo (1).

Oppressa da tanti mali e ridotta all' estremo cadde Milano (febbrajo 1162). Inenarrabile vendetta ne trasse il vincitore, il quale, adeguate al suolo in pochi giorni le case, obbligò i cittadini a procacciarsi un tetto in altri luoghi da lui designati, fra cui a Noseto, ove trasportò la zecca.

Scrivono gli stranieri, che sebbene trascinato in continue guerre, il primo Federico si mostrò sempre disposto a riconciliarsi e a ricomporsi in pace. Egli è rinnovando gli eccidj di Attila e di Uraja che porgevane a noi la più solenne prova!

In quelle contingenze governava nel castello di San Gervaso a Trezzo un Marquardo di Wenibac, il quale,

1211 la repubblica aveva assegnato ai capitani d' Arsago l' interesse del 10 per cento pel capitale di tre mila e dugento lire da essi sborsato per rifare il ponte fra Vaprio e Pontirolo.

(1) Malzate o Melzate, come lo denomina il Giulini op. cit. lib. XLI, chiamasi a nostri giorni Mezzate, se pure non devesi ritenere in sua vece lo stesso Melzo.

raccogliendo tutti i frutti delle terre fino a Gorgonzola e alla Molgora, non lasciava ai miseri abitanti che gli occhi per piangere e il fiato per sospirare e fremere (1).

Ma era giunto il tempo in cui più assennati i popoli di Lombardia comprendessero che colle loro dissensioni tendevano ad appianare la via all' oltramontano signore, che tutta voleva recarsi in pugno l'Italia. Rappresentanti di varie città convennero il 7 aprile 1167 nel monistero di Pontida e, stringendosi le destre, giurarono di mai più impugnare le armi che a comune difesa e di riedificare innanzi tutto la diroccata Milano.

Alle scene di sangue succedettero allora spettacoli di tenerezza e di pietà. Soccorsi dai loro alleati i Milanesi rividero singhiozzando la terra dei loro avi, e coprendola e ricoprendola di baci, non frapposero indugj a rifabbricare le loro case e a circuirle di più ampi fossati e di più solide mure. Ed ecco in mezzo a tanti magnanimi sforzi apparire un elettissimo ingegno che altamente onora Gorgonzola, ove aveva tratto i natali.

Egli è il console di giustizia Crotto o Grotto, come scrive il Giulini, ovvero Carlo, come vuole l' Argelati, il quale, unitamente agli altri consoli e a vari sapienti, fornì nel 1170 o nel 1171 lo statuto pei locatori e conduttori, temperando in siffatta guisa le tante e gravi avarie sofferte dai cittadini e dai villani durante la disastrosa guerra collo Svevo (2).

(1) Il Giulini (op. cit. lib. XLIII - anno 1163) riporta le parole, con cui il cronista Sire Raul, dopo avere narrato come altri governatori del Milanese facessero scempio della campagna, accenna a quello della Bazana — *Marquardus de Wenibac qui Tricium morabatur, usque ad Morgoram idem faciebat.*

(2) Riferisconsi a tale statuto le Consuetudini del 1216 nella rubrica: *De locatione et conductione* colle parole: *Giardus Pistus, Consul Reipublicae, cum in ipsa concione esse orator, haec firmavit* (statuta) *et omnia quae superius leguntur laudavit die dominica, in Ecclesia S. Teclae, duodecimo Kal. octobris* — cioè nel

Annoverato fra i padri della patria, Grotto prendeva parte in quello stesso anno alla sentenza 16 ottobre, con cui Trasamondo, abate di Chiaravalle, veniva assolto dall' onere, che alcuni gentiluomini della famiglia Pozzobonelli pretendevano imporgli, onde restituisse loro vari fondi situati in Vicomaggiore e compresi nell' antico feudo loro concesso dai capitani di Turbigo ([1]).

Se tali ed altre siffatte erano le providenze civili, non trascuraronsi pure le militari.

Sebbene, caduta Milano, Federico fosse ito altrove, egli poteva sempre, anche lontano, sturbarne il risorgimento, finchè i suoi vicari avessero continuato ad occupare il forte di Trezzo. Laonde fino dal 1167 pensarono i collegati ad assalire quel propugnacolo, che, posto a cavaliere della Bazana, tenevala soggetta, ed essendo riesciti dopo due mesi a superarne le mura, fecero prigione, col presidio, il comandante Ruino, appropriaronsi l' occultatovi tesoro e abbandonarono il resto alle fiamme il giorno di S. Lorenzo (10 agosto 1167). Le sman-

1170 secondo il Verri ed il Sassi, e nel 1171 secondo l'Argelati, il quale nella grandiosa sua opera *Scriptorum Mediolanensium* (tom. I, pars altera pag. 698) così si esprime sul conto di Grotto: — *Urbis hujus e ruderibus renascentis administrationem plures inclitae semper memoriae viri, quorum nomina nulla unquam apud posteros oblivione delenda, et nos quoque sparsim in hac collectione duximus celebranda, quam prudenter susceperint ipsius incrementa tam paucis annis ad apicem perducta satis superque declarant. Infirmum certe inter tot clarissimos Patriae Patres locum non obtinet Carolus de Gorgonzola, hujus ducatus celebri oppido, qui anno MCLXXI Consulatum, quem Justitiae appellabant veteres et nuncquoque viget, in hac Metropoli gesset — Huic debet Mediolanensis Republica Statuta plurima ab eo cum Collegis eodem anno condita. Meminerunt prudentissimi viri Galvanus de la Flamma lib. XIII, cap.* 895, *et comes Octavius Archintus in centies laudata, Collect. MS. Monumenta Famil. Mediol.*

([1]) Giulini, op. cit. lib. XLIV.

tellate mura divennero poscia per lunga pezza l' asilo de' gufi ([1]).

Questo primo successo trascinò la maggior parte delle città ligie a Federico a staccarsi da lui per associarsi alla Lega Lombarda, la quale, riescendo pressochè sempre vittoriosa, fondava Alessandria della Paglia in onore del pontefice che avevala protetta, e disfaceva ai 29 maggio 1176 a Legnano lo stesso imperatore in quella memoranda battaglia, che instaurò le nostre libertà, i nostri comuni.

La pace però non fu definitivamente segnata che sei anni dopo a Costanza (25 giugno 1183), ([2]), e fu da quel punto che, scemando d' influenza l' impero, si rialzò il papato.

Non appena Innocenzo III occupò il seggio di s. Pietro, volse ogni cura a riformare gli abusi della Chiesa, e tra i primi suoi atti citasi il breve, ch' egli dettava il 19 giugno 1198 contro certo cherico di Monza, il quale aveva falsata una lettera pontificia per ottenere un beneficio nella chiesa di Gorgonzola ([3]).

Poi di questo comune tacciono le storie sino all' anno 1236, in cui veggiamo tra i suoi terrieri un Guglielmo,

([1]) Giulini, op. cit., lib. XLIV — Torna qui acconcio di rammentare che, al pari di altri ragguardevoli borghi dell'antica Bazana, non intendiamo occuparci di quello di Trezzo, ch' erane il luogo principale, se non per quel tanto che appaja strettamente collegato al nostro argomento: e se altro non fosse, basterebbe a distorci di maggiormente addentrarci nella storia dell'insigne castello, il sapere come l'egregio nostro collega, professore Luigi Ferrario, stia egli stesso allestendo in proposito una dotta e coscienziosa monografia.

([2]) Il trattato stipulato alla dieta di Costanza chiudesi coll'indicazione: — *Datum apud Constantiam, in solemni Curia VII Kalendas Julii.* Esso fu per intero tradotto in italiano nelle *Vicende di Milano* del Fumagalli.

([3]) Balutius, *Epis. Innoc.* III. tom. I. — Giulini, op. cit., lib. XLVII.

eletto giudice a Genova, mentre eravi podestà il cittadino milanese, Jacopo da Terzago [1]. Il che non è di poco onore a lui e alla patria sua.

In quel mezzo erano saliti al trono imperiale, nel 1190, Enrico VI figlio del Barbarossa e detto il Severo, ma che noi diremmo piuttosto il Crudele; poi nel 1212 aprivasi fiera lotta fra l' adolescente figlio di costui, Federico II, il quale rappresentava la parte ghibellina, e Ottone IV che dell' opposta fazione de' guelfi era il capo.

Trionfò l' Hohenstaufen, che pareggiò l' avo nelle interminabili guerre ai municipi italiani.

Più tardi Federico II, che, nel 1237, aveva gia battuti i Milanesi a Cortenova, tornò, nel 1239, a devastare la nostra campagna, e, giunto a Camporgnano, vi attendò l' esercito. Prima di cimentarsi pensò da esperto generale a riconoscere l' inimico, e tratti seco a maggior lume alcuni banditi milanesi, salì l' altissima torre degli Stampi. Mano mano che, aguzzando lo sguardo, veggeva pararsi innanzi le milizie de' nostri contadi, non ristava, dice il Fiamma, dal fare le meraviglie pel loro numero, pel loro assetto, pel loro marziale ardore. Quando poi alla loro volta apparvero le genti della Bazana, scoprì e chiese tosto chi fosse un giovane poderoso e colossale che superava ogni altro dalle spalle in su.

Il seppe alcun tempo dopo, allorchè Ottobello da Mandello di Mairano, capitanando i migliori di quella schiera, menò sì bene le mani da obbligarlo a ritirarsi a Cassino Scannasio, indi a Lacchiarella e finalmente in un luogo posto fra Besate e Casorate nell' agro pavese [2].

Egli è colà che i Milanesi, fingendo volgere atterriti le spalle, trassero gli imperiali ad inseguirli oltre un ampio fossato, poi, rivoltisi impetuosamente, ve li ributtarono dentro con grande rovina (ottobre 1239).

(1) Giulini, op. cit., lib. LII.

(2) Corio Bernardino, *Storia di Milano*, parte II, cap. III.

Furono troppo gravi il danno e lo smacco, perchè Federico non covasse vendetta; ma opponendovisi allora le circostanze, maturò sei anni il suo disegno.

Ripartito nel mese di novembre del 1245 l'esercito in due colonne, tentò invano più fiate coll'una di tragittare egli stesso il Ticinello a Boffalora, onde lasciò che all'Adda agisse più risolutamente coll'altra uno de' suoi figliuoli d'amore.

Era costui il bello, biondo e valoroso Hans o Enzo (*Hentius*) che, sposata nel 1238 a 14 anni la bella Adelasia, ereditiera di Torres e Gallura in Sardegna, aveva, contro il volere della Chiesa, assunto il titolo di re di quell'isola, e che, malgrado la sua estrema giovinezza, era stato eletto dal genitore vicario imperiale in Lombardia, e mandato ivi a combattere con buona scorta di milizie italiane, saracene e tedesche (¹).

Varcata di notte segretamente l'Adda a Cassano, inoltrossi Enzo fino a Gorgonzola, e, circuitala, apprestavasi ad assediarla, quando reso di ciò edotto l'abile Simone da Locarno, rimasto a guardia di Milano colle sole genti delle porte Comacina e Orientale, volò con esse ad opporre un argine al torrente. Appiccossi tosto la zuffa, che pendette lungamente da ambe le parti in guisa da non sapere a chi sarebbe rimasta la vittoria.

Alla testa de' suoi cavalli e al grido di *Svevia*, *Svevia*, il re operò prodigi di valore, cacciandosi e mescolandosi quà e là dove più ferveva la pugna. Giustizia vuole che anche ai nemici si renda il dovuto onore. Enzo mirò tra gli accorsi un semplice milite, alto, snello e più d'ogni altro gagliardo, che, percuotendo a destra e a sinistra, ingombrava di cadaveri il terreno; ed egli, figlio di potentissimo imperatore e re egli stesso, non badò a differenza

(¹) Il diploma con cui Federico II dichiara suo vicario il figlio Enzo è datato da Bologna 25 luglio, indizione XII, 1239.

di classe, ma concitato dalla generosa indole giovanile, spronò il corsiere e più non pensò che a misurarsi col vigoroso avversario.

Si avventarono l'uno sopra l'altro, incrociarono a più riprese le aste, ma vinse l'oscuro Panera da Bruzzano, che con un colpo bene assestato buttò di sella il coronato principe. Stordito questi dalla caduta, impigliato nelle maglie, perdè l'elmetto e non potè rifarsi, tanto più che i capelli, i quali scendevangli ondeggianti fino alla cintura, gli si sparsero sul volto e gli oscurarono la vista.

Era costume de' tempi nel guerreggiare di non scostarsi troppo dalle bandiere, seguendo ciascuno nel resto gli impulsi del proprio coraggio; ma Enzo erasi tanto spinto, che, scavalcato a grande distanza da' suoi, fu tosto attorniato dai Milanesi e cadde in loro balìa (1).

Scomparso il capitano, ruppero i nemici in dirotta fuga e furono interamente sconfitti.

Intanto veniva tratto a Gorgonzola il prode giovinetto, ed era un precipitarsi da tutte partì per contemplare quel tipo di eleganza, di bellezza e di bravura.

Rallegriamoci di appartenere per sangue a quegli egregi, i quali, obliando le sevizie di Federico II a Cortenova, addimostrarono al prediletto figliuol suo tale generosità che non ebbe riscontri a que' tempi e crediamo ben pochi ne abbia anche nei nostri.

Simone da Locarno, dei conti di Muralto, visitò l'illustre captivo, e pattuì ch'egli avrebbe potuto irsene liberamente, ove giurasse che nè lui nè il padre avrebbero contristate in avvenire le nostre contrade.

Giurò Enzo, e tenne parola, posciachè, licenziate le

(1) *Annales Mediolanenses ab an.* 1230 *usque ad an.* 1402, c. 17 — Flamma Galvaneus, *Manipulus florum, sive Historia Mediolanensis etc.*, c. 281 — *Memoriale Potestatum Regiensium* — *Rerum Italic.* tom VIII — Giulini, op. cit. lib. LIII.

truppe e raggiunto il padre a Casterno, sgombrarono entrambi in quello stesso mese di novembre, e mai più si mostrarono a noi (1).

Uno scempio simile a quello perpetrato dal primo Federico eraci forse riserbato anche dal secondo, se la disfatta di Gorgonzola non lo avesse impedito.

Eppure la torre che accolse prigioniero colà il nobile Enzo è scomparsa. Non la distrusse il tempo: cadde per opera di que' medesimi che avrebbero dovuta sorreggerla fino all' estremo.

Se a Legnano sta alla fine per sorgere un monumento che rammemori la rivincita di Milano sull' implacabile suo nemico, il Barbarossa, perchè non penseremo di surrogare alla torre di Gorgonzola almeno una lapide che accenni come la nostra città venisse eziandio liberata dalla progenie di quello stesso nemico?

E valga il vero, risorta Milano, nel 1162, dalle sue rovine, era stata validamente sussidiata dalle consorelle a Legnano; assalita Milano nel 1245 da Federico II al Ticinello e da Enzo all' Adda, non poteva essere che facile preda a chi primo dei due si fosse accostato alle indifese mura.

Non v' ha dunque dubbio che la singolare tenzone del cavalleresco sire col forte e intrepido popolano sia stato uno de' più rilevanti e decisivi avvenimenti del nostro paese, e pochi il sanno.

Vergogna! perocchè, rammentiamolo bene, la gratitudine ai generosi è il primo dovere d' ogni popolo e massime di quelli che si ridestano a libertà.

Non siamo troppo corrivi nel mozzicare od immutare gli antichi nomi de' luoghi e delle vie che in certo qual modo mantengono e confermano nella loro integrità le tradizioni locali; ma largheggiamo piuttosto nel rendere omaggio col marmo e col bronzo ai fatti ed agli

(1) *Annal. Mediol.*, op. cit., c. 17 — Flamma, *Manip. flor.*, op. cit. c. 281. — Giulini, op. cit., lib. LIII. — Verri Pietro, op. cit., cap. IX.

uomini veramente grandi e proficui, giacchè il marmo ed il bronzo resistono più tenacemente ai secoli e mostrano più visibilmente ai posteri quali sieno i migliori esempj a seguire.

Non è possibile percorrere la storia di qualsiasi terra italiana senza abbatterci in codesta sì illustre e fatale famiglia degli Svevi. A noi pure già occorse di farne menzione in altre pagine; tuttavia non possiamo abbandonare la poetica ed energica figura di Enzo prima di averne sommariamente indicate le ultime gesta e la trista fine.

Scomunicato, vendicossi, occupando parecchie città dell' Umbria; poi, veggendo che lo sdegnato Gregorio IX adunava un concilio per sottoporre a nuovo esame e condanna il padre suo, vince e disperde in mare le galere di Genova, e vi fa statici i prelati stranieri che si avviavano alla città eterna; ma se dall' un canto combatteva il pontefice, sbarattava dall' altro in quello stesso anno i Mongoli, che, giunti al Danubio, minacciavano invadere l'intiera Europa. Egli aveva reso un gran servizio alla rinascente civiltà. La sua via era ancora lastricata di memorabili imprese, quando alla battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249, cadde un' altra volta prigione; ma questa volta i Bolognesi non si mostrarono seco lui sì benevoli e generosi quanto il fummo noi a Gorgonzola. Decretò il Senato, confermò il popolo che a verun prezzo nè a verun patto si avesse mai a proscioglierlo (1).

Infelice! aveva appena tocco il quinto lustro e già era salito in voce, non che di strenuo guerriero, di leggiadrissimo poeta. Splendidamente trattato nell' antico pa-

(1) Inconsolabile Federico II per la perdita del figlio offerse per riscattarlo ai Bolognesi tanto oro quanto bastasse a farne cerchio a tutta la loro città (Duller Edmondo, *Storia del popolo tedesco voltata in italiano da Giuseppe Sandrini*, lib. III, Torino, Pomba, 1853 — Botta Carlo, *Storia dei popoli italiani* — (Veggasi inoltre più avanti la relativa iscrizione funeraria).

lazzo de' Lambertini, unito dappoi a quello della podestaria ([1]), vuole la tradizione, che gli riescisse persino di amoreggiare un' avvenente bolognese, Lucia de' Viadagoli, ed avesse da lei un figliuolo chiamato *Ben ti voglio*, stipite della cospicua famiglia di questo nome ([2]); ma per quanto si maneggiasse nei 22 anni che stremò nell' infortunio, non potè mai ricuperare la tanto sospirata libertà. Tentò un dì la fuga, facendosi chiudere in una botte, ma una ciocca de' suoi biondi capelli il tradì. Sottopósto allora a più rigorosa custodia, languì il resto de' suoi giorni, finchè rese l' ultimo respiro alli 14 marzo 1272, lasciando erede Pietro III d' Aragona di un paese del quale non aveva che nominalmente portato il titolo di re.

In forbiti versi cantò il Tassoni i suoi fasti e le sue sventure ([3]): un epitaffio nella chiesa di S. Domenico in Bologna ne addita la sepoltura ([4]).

([1]) Il palazzo, ove si tenne il re Enzo prigione, fu quello antico de' Lambertini che fino al 1493 rimase disgiunto e chiaramente distinto da quello del podestà, in cui attualmente si custodiscono tanto l'antico archivio del comune quanto quello degli atti notarili. Stupendo per architettura e per altre opere d' arte, veniva quest' ultimo edificato nel 1201, allorchè la repubblica bolognese, cresciuta grandemente in potenza e in dovizie, deliberò di abbandonare il precedente palazzo pubblico, eretto sino dal 1121 presso la vetusta chiesa di S. Ambrogio, dove poi sorse il magnifico tempio di S. Petronio. Si ritiene che il nuovo palazzo venisse inaugurato circa il 1226, perocchè in tale anno appunto vi si celebrarono nell' apposita cappella i divini ufficj. L' attuale facciata venne rinnovata nel 1485, ed il grandioso non che semplice ed elegante disegno è da molti attribuito al celebre Bartolomeo Fioravanti, da altri al non meno valente architetto Bramante da Urbino.

([2]) Ritengono vari autori, come il Sansovino, l'Alberti ed il Garzoni, che i Bentivoglio traggono una più antica, o tutt' altra origine. Si ammette però generalmente che Enzo abbia avuto prole durante la sua lunga cattività.

([3]) Tassoni Alessandro, *La secchia rapita.*

([4]) In luogo dell' antica statua sovrapposta al sepolcro di Enzo,

Troppo avversa e funesta famiglia, replichiamo, fu per noi la sveva. Basterebbero le incessanti, micidiali guerre coi nostri comuni, le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini e quante altre ne germinarono a rendere eternamente esecrato il nome suo.

Eppure questi Hohenstaufen, che non lasciarono un istante di pace all'Italia, rivelarono in ogni loro mossa, in ogni loro fatto com' e' la estimassero madre d' ogni sapere, fonte d' ogni dolcezza.

Al solo intento di restituirvi e di rialzarvi la monarchia de'Cesari, Federico I vi logorò le forze, il potere e la fama; egli

mirasi ora scolpito in basso rilievo il suo ritratto colla seguente iscrizione:

D. O. M.

VIATOR QUISQUIS ES

SISTE GRADUM ET QUOD SCRIPTUM EST PERLEGE

UBI PERLEGERES PENSITA

HOC IS CUJUS CAUSA HOC SCRIPTUM EST FIERI ROGAT

ORTO INTER BONONIENSES AC MUTINENSES BELLO.

CAESAR FEDERICUS II ROM. IMPERATOR FILIUM HENTIUM

SARDINIAE CORSICAE INSULARUM REGEM

MUTINENSIBUS SUPPETIAS FERRE JUBET.

QUI

INITO APUD D. AMBROSII PONTEM CERTAMINE

A BONONIENSIBUS CAPITUR

NULLAQUE RE UT DIMITTATUR IMPETRAT

LUGET PATER MINIS DEINDE PRECIBUS

ET PRETIO DEPRECATORIBUS UTERETUR

CUM TANTUM AURI PRO REDIMENDO FILIO PRODIGERETUR

QUANTUM AD MOENIA BONONIAE CIRCULO AUREO CINGENDA SUFFICERIT

SIC CAPTIVUS ANNOS XXII MENS. IX DIES XVI TENETUR

ALITURQUE REGIO MORE PUBLICA BONONIENSIUM IMPENSA

SIC DEFUNCTUS MAGNIFICENTISS. AC PIENTISS. FUNERATUS

HIC TUMULATUR

PRAETEREA SIMULACRUM HOC IN PERPETUUM MONUMENTUM

ET HOSTI ET CAPTIVO

che, imponendo e mutando a suo talento principi, duchi e re, anzichè al semplice usufrutto, pretendeva alla proprietà dell' intero globo terrestre. — Enrico VI impalmavasi a Costanza di Sicilia, e ferocissimo per natura, disfogava in quella vulcanica terra la sete del sangue e della vendetta; ma improvido, non pensò al veleno che avrebbegli propinato la moglie, a cui tutti aveva sterminati i parenti ([1]) — Federico II, poco apprezzando l'Alemagna, ove era pur giunto ad ammantarsi della porpora impe-

S. P. Q. B. P.
ANNO SALUTIS MDCCLXXII ID. MART.
HOC VOLEBAM UT SCIRES
ABI ET VALE.

MONUMENTUM HOC VETUSTATE COLLAPSUM
SENATUS BONONIENSIS JUSSU
INSTAURATUM FUIT MDLXXXVI
SENATUS BONONIENSIS
PIETATE AC LIBERTATE
OSSA REGIS HENTII
ET HOSTIS ET CAPTIVI
HIC JACENT
HUMANAE SORTIS MEMOR
PIIS MANIBUS BENE PRECARI
INSTAURAT ITERUM ANNO DNI MDCLXXXX
EADEM OSSA
QUUM ELEGANTIUS TEMPLUM INSTAURARETUR
E PRIORE LOCO TRANSLATA
HIC DEMUM SENATUS
AVITAE MEMOR GLORIAE AC PIETATIS AEMULATOR
AERE PUBBLICO RECONDI JUSSIT
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCCXXXI.

([1]) Enrico VI figlio e successore di Federico I nacque nel 1165, fu eletto imperatore nel 1190 e morì il 28 febbrajo 1197 a Messina.

riale, passò la maggior parte della travagliata sua esistenza in Italia, ove coi natali e colla scelta educazione aveva contratto il più grande amore agli studj e massime alla musica e alla poesia. Il principe che, in mezzo alla comune scarsezza de' lumi, parlò speditamente il volgare, il latino, il greco, il francese, il tedesco e l'arabo, stipendiò i professori più valenti, aprì scuole e università, istituì un' accademia, ove addolcivasi la nostra lingua e agevolavasi la via a Dante; il principe che apparve uno dei più grandi caratteri del medio evo, e che unitamente a S. Luigi riassunse l'intiero secolo XIII, invano si addestrò coi maneggi e coll' armi a far sua l'Italia, invano si prefisse per capitale Roma, a cappellano il papa. Bersagliato dagli interdetti e dalle scomuniche, abbattuto d'animo e di salute, scendeva innanzi tempo sotterra. E allora il famoso giureconsulto Andrea d'Isernia scriveva di lui: *requiescit in pice* e non in *pace*. — Corrado IV, oppresso egli pure dalle lotte dei competitori, dalle insidie dei famigliari, dagli sdegni pontifizj, erasi appena assicurato il possesso di Napoli, quando proditoriamente mancò fra spasimi atroci (¹). — Il fratello suo, Manfredi, che alcuni storici accusano di parricidio, inspirandosi all'inenarrabile bellezza del nostro cielo, dettava e sposava al liuto non spregevoli versi, comportavasi in tutto da umano e illuminato principe; ma, attraversato da ben quattro papi e vinto da quel Carlo d'Anjou, che appellavalo soldano di Lucera (²), perdeva egli pure col trono misera-

(¹) Vuolsi che Giovanni Mauro da Salerno, a fine di combattere una febbre che da sei anni divorava l'imperatore, gli amministrasse un sottrativo di polvere di diamante mescolata a una certa dose di scammonea, e gli accelerasse in tal guisa la morte.

(²) Carlo d'Anjou, fratello a S. Luigi re di Francia, applicava questo titolo a Manfredi, perchè il padre suo, Federico II, trasferì nella Capitanata sessantamila cittadini, dando loro la città di Lucera, che mostravasi per ciò particolarmente devota agli Svevi.

mente la vita, e le sue ossa dissepolte dal campo di battaglia a Benevento, venivano lanciate fuora dal territorio della Chiesa (1). — L' animoso Corradino abbandonava il suolo natio e la madre piangente per avventurarsi alla più ardua impresa; ma in luogo di ricuperare la corona del florido Stato, che parecchi de' suoi congiunti avevano posseduto al di qua e al di là del Faro, vi lasciava a guisa de'malfattori il capo (2). — A tutti costoro aveva potuto sopravvivere Enzo, che nella sua lunga prigionia aveva assistito ad una ad una a tali peripezie, e giunto al colmo del rammarico, soccombeva finalmente egli stesso.

I frutti adunque corrisposero al seme. Chi aveva accanitamente lottato contro le libertà de' Comuni, contro le giuste aspirazioni de' popoli, aveva lasciata un' eredità di maledizioni e di sciagure.

La famiglia sveva degli Hohenstaufen non potrebbe meglio essere paragonata per le sue vicende che a quella degli Stuart nella Gran Bretagna e a quella dei Borboni in Francia, di cui non poche vittime fecero il pugnale, la scure e l' esilio.

Servano esse di esempio e di ammaestramento a que' principi, che, opprimendo ed espilando i popoli, irridendo e profanando le cose più sacre, si lusingano di rendersi più rispettati e temuti, di estendere ed accrescere il loro potere.

(1) Narrasi che il cadavere dello scomunicato Manfredi venisse fatto dissotterrare e trattare a quel modo dal vescovo di Cosenza per ordine di Clemente IV.

(2) Battuto e fatto prigioniero a Tagliacozzo, il 22 agosto 1268, venne condotto a Napoli, ove dall' inflessibile suo rivale, Carlo d'Anjou, fu condannato a perdere il capo. Montò sul palco il 29 ottobre di quel medesimo anno, gettò il suo guanto in mezzo alla folla, come per cercarsi un vendicatore, e ricevette il colpo fatale dopo avere invocato il nome della propria madre. Così finiva a 16 anni l' ultimo rappresentante legittimo di quella casa che aveva dato alla Germania 7 imperatori e molti altri principi illustri.

Ci si perdoni la digressione, torniamo al nostro cómpito.

Dopo Federico II, gli imperatori, occupati abbondantemente altrove, perdettero di vista l'Italia. Ma se la guerra del pastorale colla spada era cessata, duravano le fazioni de' Guelfi e de'Ghibellini. Quantunque esse rappresentassero in origine l'antagonismo di due dinastie germaniche, poi quello tra il sacerdozio e l'impero, finirono col contraddistinguere ogni dissensione di classi, di famiglie, di consorzj, di comuni, senza talvolta serbare il benchè menomo rapporto col primitivo senso de' nomi.

Discendente in gran parte da stirpe longobarda, la nobiltà arrogavasi a Milano, come in tutta Lombardia, ogni diritto sulla plebe, che, non tollerando il freno, rispondeva ai soprusi e alle spogliazioni con rappresaglie e vendette. I capitani e i valvassori, ossiano i patrizj di primo e secondo ordine, chiamati pure *Cappellazzi*, aderivano alla società della *Motta*, la plebe ed i paratici, ossiano le congregazioni delle arti e de' mestieri, appartenevano alla *Credenza di Sant' Ambrogio.*

Era questa un' altra società popolare, la quale riceveva le sue ispirazioni dai Della Torre, o Torriani, signorotti della Valsassina, sommamente cari al popolo, perchè più e più fiate lo avevano protetto e difeso dalle vessazioni dei nobili e dallo sterminio degli imperatori.

Martino Torriano, che fino dal 1247 era stato eletto anziano dal *Consiglio della Credenza*, compilava gli statuti e promuoveva il catasto territoriale del nostro paese, veniva solennemente confermato dalla stessa *Credenza* ai 24 aprile 1259 (1) nell'alta sua dignità, col triplice titolo di anziano, capo e signore del popolo di Milano. Siccome poi la *Motta* avevagli contrapposto Guglielmo da Soresina, ed il legato

(1) Giulini, op. cit., lib. LIV. Il Corio però nota essere ciò avvenuto ai 3 d'aprile.

apostolico, Filippo Fontana, onde attutire la discordia, aveva provocato il confino di entrambi i competitori, Martino finse obbedire e si allontanò; ma rientrato ben presto in città, rinnovò nel mese di luglio il bando contro l'emulo suo, il quale, unitamente ad altri nobili fuorusciti, ricorsero ad Ezelino da Romano, promettendogli di porre in sua balía la patria.

Sorrise all' atroce ghibellino l' idea di assoggettarsi, colla capitale, tutta quanta la Lombardia, e, uscente l'agosto, valicò l' Oglio. Non si sbigottì il Torriano, che, alleatosi a Oberto Pelavicino, a Buoso di Dovara e ad Azzo d' Este, inoltrossi ai 17 settembre a Pioltello nel territorio di Melzo ([1]) onde spiare le mosse del tremendo suo avversario; ma, avvertito dai Bergamaschi, come, avendo questi varcata anche l'Adda alla Canonica, stava per coglierlo alle spalle, retrocesse prontamente in città e fe' dare a stormo nelle campane.

Vedendo sfuggire la preda, Ezelino avventossi sopra Monza, poi sopra Trezzo, che validamente lo respinsero, e accortosi come da una parte Martino gli intercidesse i viveri, dall' altra i collegati si attestassero alla sinistra dell' Adda, difilò sopra Cassano per forzare quell' unico varco. Ricacciato e ferito da una balestra nel piede, corre a farsela cavare a Vimercate, indi ritenta presso Vaprio il guado, e vi riesce; ma, attaccato da ogni parte sull' opposta sponda e colpito mortalmente al capo, viene fatto prigione e condotto nottetempo a Soncino. Rifiutando allora ogni cibo, ogni medicina, ogni estremo conforto, spira disperatamente nel giorno de' santi Cosma e Damiano (27 settembre), e libera la Lombardia dal più crudo tiranno che fosse vissuto a que' tempi ([2]).

([1]) Giulini, op. cit. lib. LV.

([2]) Cantù Cesare, *Ezelino da Romano*, cap. XIII, Milano, Giacomo Gnocchi, 1854.

Dietro tale successo Martino non pensò più che a consolidare la fortuna della propria famiglia, ed essendo da quattro anni vacante il seggio arcivescovile, obbligò il candidato de' nobili, Francesco da Settala, a desistere dalla pretesa, onde lasciare libero il campo all'altro concorrente da lui appoggiato e dal popolo, Raimondo della Torre. Il pontefice Urbano IV però, non badando a' suoi desiderj, nominò arcivescovo ai 22 luglio 1262 il canonico di Desio, Ottone Visconti, che, profittando degli errori dei Torriani, seppe con tanta arte predisporre l' esaltazione del proprio casato.

Ebbe da qui principio quell' inestinguibile odio fra le due famiglie che fu causa di tanti mali al Milanese, e segnatamente a quella parte di esso cui appartengono Melzo e Gorgonzola.

Mosse Ottone da Roma ai primi di gennajo 1263 e, attorniato da tutti i nobili proscritti, venne ad Arona, ove, stretto fieramente dai Torriani, dovette dopo sei mesi evacuare il castello, che fu tosto distrutto.

Poco dopo, nel settembre, sentendo Martino approssimarsi la fine de' suoi giorni, ottenne che la perpetua dignità di cui era investito passasse al fratello Filippo, il quale, favorito dai Vitani, la estese nell' anno appresso anche alla città di Como. Non potendo però conciliarsi colà l' affetto dei Rusconi, Filippo dovette reprimerli a viva forza, e impossessatosi di quel medesimo Simone da Locarno, loro capitano, che liberò il re Enzo a Gorgonzola, lo chiuse in una gabbia di ferro nel suo castello di Pessano [1], posto alla sinistra del Molgora e poco

[1] Questo villaggio è pure compreso nella pieve di Gorgonzola. Sembra vi appartenesse l' antica famiglia Pessana da cui sortì Rogerio, notaro, che nel 1075 appare ai servigi dell' imperatore Corrado II. Pessano rimase unito al contado di Melzo e Gorgonzola dal 1475 sino al 1686, in cui, mediante istromento 13 marzo, passò in feudo separato al dottor collegiale, marchese Gerolamo Casti-

lungi dalla borgata ove l' infelice aveva fornita una sì bella prova del suo animo generoso.

Ebbe questi agio alla fuga, ma ripreso fu rinserrato in un' altra gabbia a Milano sotto le scale del palazzo del comune, e vi stette a miserando spettacolo finchè Napo della Torre lo prosciolse nel 1271 per scambiarlo con un Accursio Cotica, il quale, essendo suo vicario a Como, era caduto in mano degli insorti cittadini [1].

Dovere di umanità era l' addolcire la sorte di Simone, fu errore politico il rilasciarlo, perocchè il bellicoso conte di Muralto, dimenticando il beneficio, non ricordò che i lunghi patimenti sofferti, e non tardò molto ad abbracciare la causa di Ottone Visconti.

Nuovamente si accinse l' arcivescovo all' offensiva nel 1276 e fu due volte battuto, ad Angera e a Castel Seprio; ma energicamente secondato dallo stesso conte di Muralto, il quale era pervenuto a impossessarsi di Como, da Riccardo di Langosco conte palatino di Lomello, dai Pavesi, dai Novaresi e dai Comaschi, s' innoltrò al principio dell'anno susseguente nel contado della Martesana alla volta di Milano.

Con buona scorta di militi, Napo, che sino dal 1263 era succeduto a Filippo nella signoria, appostossi col fratello Francesco a Desio, ove, troppo fidando nel proprio valore e nella propria fortuna, venne sorpreso e sconfitto nella notte dal 20 al 21 gennajo 1277. Francesco periva nella bat-

glioni, per il prezzo di lire 72 per ogni focolare ed in ragione del 3 per % per l'*imbottato*. Dalle informazioni, assunte nell'atto dell'insediamento in possesso del Castiglioni, risultò che il comune constava di focolari N. 44 e la cavata annua dell'*imbottato* era di lire 5. 14. 7. I marchesi Castiglioni vi eressero un grandioso palazzo con vasto giardino che venne non è molto alienato al signor Prato-Negroni. Pessano spetta tuttora al mandamento di Gorgonzola e annovera 1270 abitanti circa.

[1] Così il Giulini., op. cit. lib. LVI, ma il Corio ed il Calco vogliono che Simone da Locarno non venisse liberato che nel 1276.

taglia, e Napo stava per essere trapassato dalla lancia del conte di Langosco, quando sopraggiunse Ottone a salvargli la vita. Ceduto ai Comaschi, pensarono costoro di rendergli il trattamento usato a Simone di Locarno, e menatolo al forte di Baradello, il chiusero con un figlio, un fratello e tre nipoti in tre gabbie composte di travi (1).

Dobbiamo a Napo della Torre se nel 1271 incominciossi a lastricare le nostre strade, e se il naviglio di Abbiategrasso, iniziato da Martino, venne condotto al suo termine.

Mediante la battaglia di Desio il supremo gerarca della Chiesa milanese potè allo scettro congiungere la tiara, perchè, preso possesso della dignità metropolitana, e, riconosciuto dal pubblico consiglio, fu unanimamente acclamato signore.

Ma non tutti i Torriani erano stati distrutti. E' si rannodarono ben presto e, apparsa la primavera del 1278, cominciarono a correre il paese, impadronironsi agli 11 di maggio della città di Lodi; indi, bruciato il ponte sull' Adda, e giunti ai 13 di luglio a Melegnano, ruppero in un sanguinosissimo scontro i loro nemici.

Racconta il Fiamma, come Cassone della Torre, figlio di Martino, il più bello e forte cavaliere di quell' epoca, spintosi sino al borgo di Porta Ticinese, conficasse un'asta nella porta del convento di Sant'Eustorgio e portasse via il pane che cuoceva in un forno; poi, dando segno ogni giorno del suo valore, molestasse talmente il territorio di Pavia che niun cittadino osava oltrepassarne le mura.

Seguitando il glorioso suo cammino, Cassone acquistò l' uno dopo l'altro Cassano, Vaprio, Trezzo, il Monte di Brianza, Brignano, Treviglio, Caravaggio e Crema, non che tutto il corso dell' Adda.

(1) Giulini, op. cit. cap. LVI. Egli morì in quella singolare prigione il 16 agosto 1278.

Fu allora che i Milanesi, per meglio difendersi da lui, idearono di gittare questo fiume nel Lambro e lasciare Lodi e il Lodigiano in secco. A tal fine il veneziano Rainerio Zeno, podestà di Milano, escì di città ai 25 di settembre, arrestossi il primo giorno a Crescenzago, indi passò a Pioltello e a Melzo; dove, avuto sentore che i Torriani scendevano con grandi forze l' Adda, si trattenne un intero mese senza menomamente opporsi alle loro mosse.

Avvisato di ciò l'arcivescovo Ottone risolvette di affrettare in ogni modo l' impresa e venne egli stesso con un grosso rinforzo a Gorgonzola.

Esultarono i Torriani, credendo giunto il tempo di rendere a lui il contraccambio della rotta che loro era toccata a Desio. La trama fu sì bene ordita che poco mancò non raggiungesse la meta.

Già inoltrata era la notte del giorno 25 ottobre, quando i Torriani, con tutte le loro genti e in mezzo alle più fitte tenebre, si approssimarono a Gorgonzola. Rotti i ripari, uccise le scolte, appiccarono il fuoco in ogni parte. Le vampe ed i globi del fumo resero troppo tardi avvertiti dell' inattesa visita i seguaci di Ottone, i quali, sorgendo esterrefatti, accorrevano e fuggivano all' impazzata. Grande fu il numero dei morti, nè certamente inferiore quello de' prigionieri. Si annoverarono tra i primi cinquanta uomini d' arme novaresi, tra i secondi il nobile Filippo della Pusterla, monaco di San Celso.

Per buona ventura l'arcivescovo giunse a ripararsi inosservato in cima al campanile, ove, in modo abbastanza distinto, udì risonarsi all' orecchio l' incessante percuotere delle armi, il fragoroso crollare degli edifizj, e più estesamente misurò coll' occhio, al bagliore delle fiamme, la rovina del borgo e de' suoi.

Notte veramente orribile, massime per chi, alla guisa di Ottone, ebbe a contemplarla dall' alto, sospeso fra cielo e terra, immobile spettatore!

Migliore rifugio ei non aveva potuto procacciarsi; perocchè i Torriani, dopo averlo inutilmente cercato in ogni più remoto recesso, tornarono delusi e indispettiti a Lodi, senza che il podestà di Milano, appiattato a Melzo, alla sola distanza di due miglia, si fosse mosso nè per soccorrere gli assaliti, nè per molestare gli assalitori allorchè volsero le spalle ([1]).

Mostrarono i primi albori come le vie di Gorgonzola fossero ingombre di rottami, di ceneri, di cadaveri.

Il campanile, che in mezzo a tanta strage offrì al Visconti sicuro asilo, resistette lungamente, ma come già dovemmo deplorare, soggiacque esso pure alla sorte della torre di Enzo.

Non appena l'arcivescovo potè ridursi in salvo a Milano, conobbe quanto egli fosse ancora debole a fronte de' suoi nemici, e collegossi tosto a Guglielmo marchese di Monferrato; ciò nullameno, tenendosi poco sicuro anche di lui, stipulò a Melegnano la pace (1279), che, a motivo delle molteplici e irrefrenate ambizioni, non accontentò alcuno e non potè avere che una ben corta durata.

Scoppiate di bel nuovo le ostilità, innumerevoli furono i combattimenti da ambe le parti per contendersi il terreno al di qua e al di là dell'Adda; ragione per cui i Milanesi, non sapendo più come schermirsi dai Torriani, ripigliarono il progetto di versare tutto quanto quel fiume nel Lambro, e si accinsero quindi ad allargarne il letto presso al ponte di Villanuova, onde, abbondandovi l'acqua, avesse più agevolmente a fluire nell'apposito canale d'immissione. Pare però che anche questa volta l'impresa non sortisse pienamente il suo effetto.

Amando serbare l'ordine cronologico, dobbiamo rammentare come nel susseguente anno 1280 la famiglia Mozzanica introducesse i Servi di Maria tanto a Gorgon-

([1]) Giulini, op. cit., lib. LVII.

zola che a Milano, dove molto si adoperò perchè venisse loro concesso la piccola chiesa di Santa Maria del Sacco vicino alla casa in cui essa abitava ([1]).

Sotto la medesima data accennano eziandio i cronisti ad un'altra chiesa officiata dall' ordine degli Umiliati a Cernusco, interessantissima terra appartenente alla pieve di Gorgonzola, che anche oggidì fa sì bella mostra di sè in riva al naviglio della Martesana, e che allora con voce più latina appellavasi Cisnuscolo Asinario ([2]).

([1]) Saxius Joseph Antonius, *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica ad criticae leges et veterum monumentorum fidem illustrata*, Mediolani, 1755 — Giulini, op. cit., lib. LVII — Tale chiesa chiamata dappoi Santa Maria de'Servi venne demolita nell'anno 1838 per far luogo al più sontuoso tempio di San Carlo. Essa era infatti contigua all' antica casa della famiglia Mozzanica, dove in processo abitò per lunga pezza l'illustre famiglia de' Serbelloni, e dove non ha molto leggevasi al sommo della porta di stile bramantesco il nome degli antichi padroni. Ora non esiste più nemmeno questa, essendosi fino dal 1832 edificata sulla sua area la Galleria de' Cristoforis; nè più saprebbesi rinvenire la porta, nè l'iscrizione di cui fa cenno il citato Giulini.

([2]) Cernusco Asinario è un grosso, delizioso e antichissimo borgo situato sulla destra riva del naviglio della Martesana, a sole tre miglia da Gorgonzola. Già annunciammo alla classica sua origine, parlando della grande strada militare romana da Milano ad Aquilea, ma a viemeglio renderne persuaso il lettore non possiamo che rimetterlo al più volte citato lavoro del sac. Biraghi. Con solide ragioni e con buoni documenti prova l'eruditissimo professore come fino dai tempi di Giulio Cesare esistesse a Cernusco un sepolcreto o cimitero della famiglia milanese Asinia, da cui ebbe a trarre il nome — CINIS ASINIORUM, o meglio CINIS USTUM ASINIORUM, cioè CINIS ASINIORUM *et locus ubi* USTA *sunt cadavera eorum*, d'onde per abbreviazione, vezzo ed eufonia formossi la voce di *Cinisustulum*, *Cisnusculum*, *Cernuschio* — Pochi luoghi infatti contano al pari di questo luogo tante famiglie di nome latino, e valgano ad esempio quelle dei Cati, dei Pisoni, dei Rosci, dei Carini, degli Annoni, dei Bruzj, dei Trasoni, dei Gelli e dei Fermini. Quella poi degli Asinii fu tra le più illustri del romano impero. Avvi menzione di Cernusco in due carte dell'Archivio Santambrosiano,

Ansiosamente attendevano i Torriani a Lodi la primavera del 1281 per operare qualche nuovo ed energico tentativo, allorchè, ai 17 maggio, Raimondo della Torre,

l'una dell'861, l'altra del 988, e pare omai constatato che il titolo di *asinario* fosse già alquanto noto nel 1229. — Al pari di Cassone arcivescovo di Milano e degli altri suoi fratelli, essendo Napino Torriano caduto in sospetto, nel 1309, del proprio cugino Guido della Torre, capitano perpetuo del popolo, cercò sottrarsi colla fuga; ma inseguito e raggiunto a Cernusco, avrebbe corsa mala sorte, se non avesse chiamati in suo ajuto que' buoni terrieri (Giulini, op. cit. lib. LX). — Furono celebri nel secolo XV i due fratelli Pietro ed Ambrogio da Cernusco, ambi architetti ducali. Dalle note dell'archivio governativo di questa città risulta che il secondo di essi era proprietario di un bosco nella valle Mesolcina, giurisdizione del conte Enrico Sacco, o Sax. — Cernusco fu sempre soggetto alla pieve di Gorgonzola e appartenne esso pure al contado di Melzo finchè questo fu nel 1678 avocato alla Camera per la morte dell'ultimo investito, principe Antonio Teodoro Trivulzio. Unitamente a Cicognola il borgo di Cernusco annoverava allora 191 fuochi. Pochi anni dopo, nel 1685, la comunità di Cernusco otteneva dal R. Demanio di liberarsi dal dazio dell'*imbottato* in ragione del 3 per 100 e di lir 40 per fuoco. Più tardi nel 1753 don Emanuele Zumenzu ottenne di appoggiare il titolo di conte, conferitogli due anni prima (reale dispaccio 27 febbrajo 1751), a due pezzi di terra situati in questo comune e comprendenti 70 fuochi, i quali, richiamati al fisco, quando il Zumenzu morì nel 1772 senza discendenti, furono poi comperati dall'erede di lui, senatore conte Alessandro Ottolini. Rilevasi da altre carte dell'Archivio Governativo come Bernardino Malcacciati e Bernardino Morosini fossero pure possessori di molti beni in Cernusco, ma, dichiarati ambi ribelli nelle guerre del 1521, vennero loro confiscati, e quindi con decreto 24 settembre 1525 donati al segretario Flaminio Cattaneo, a cui subentrava il dottore Giovanni Battista Paleari. Egli è in codesto ameno soggiorno che il glorioso nostro arcivescovo, s. Carlo Borromeo, amava a quando a quando ristorarsi dalle pastorali sue fatiche, ritirandosi presso i padri Barnabiti, succeduti nei possessi agli Umiliati. Il borgo numera ora più di 5000 abitanti, è fertilissimo in viti e gelsi e fa gran commercio di sete e di acquavite. La bella posizione, l'aria mite e salubre trassero parecchie famiglie signorili di Milano a costruirvi le loro ville, fra cui dobbiamo segnalare quella de' conti

promosso dall'arcivescovado di Como al patriarcato di Aquilea, menò in loro soccorso un corpo di 500 militi. Non indugiò il nipote suo Cassone a valersene, e con altri 2500 uomini volò il giorno successivo a Vaprio; ma giunta la nuova di questa mossa a Milano, il podestà Francesco degli Avvocati e Giovanni del Poggio, capitano del popolo e vicario dell'assente marchese di Monferrato, avviaronsi ai 22 dello stesso mese con 33,000 uomini a Gorgonzola, ove dopo aver esitato tre giorni procedettero sino al campo nemico.

Per quanto i Torriani vi si fossero trincerati erano troppo deboli a fronte di un esercito sì numeroso; ciò nonostante, affidati al consueto loro coraggio, non piegarono che dopo avere lungamente e fieramente lottato. Stretti allora da ogni parte, furono talmente disfatti, che il campo di battaglia conservò pel volgere di molti anni il nome di *Rotta Torriana*. Annoveraronsi fra gli estinti il podestà di Lodi, Scurtapelliccia della Porta, e l'impavido Cassone, il quale anzi che darsi per vinto si lasciò mozzare il capo. Ottocento prigionieri furono tradotti a Milano con molte guerresche insegne, fra cui il grande vessillo della città di Cividale nel Friuli [1].

Se con questa vittoria Ottone conseguì la signoria di Lodi, il marchese di Monferrato appropriossi quella di Como, e standogli assiduamente ai fianchi e condividendo seco

Greppi, disegnata in buona parte dal celebre architetto Giuseppe Piermarini, quella già appartenuta all'infelice conte Giulio Antonio Biancani, decapitato per alto tradimento il 26 novembre 1746 sopra palco nel corso di Porta Tosa a Milano, quella del ragioniere Pietro Tizzoni, assiduo e illuminato sindaco del paese, e quella altre volte Alari ed ora del conte Alfonso Visconti di Saliceto. Quest'ultima è sopratutto nota pei dipinti pastorali del Londonio e per essere stata più anni villeggiatura dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore generale della Lombardia allo scorcio dell'ultimo secolo.

[1] Corio, op. cit., parte II, capo VI — Giulini, op. cit., lib. LVII — Litta Biumi, *Famiglia Visconti*.

l'impero, diveniva per lui un amico alquanto incomodo e pericoloso.

Traeva pertanto profitto l'arcivescovo dall'assenza dell'emulo per muovergli contro, nel 1283, il popolo milanese, ed obbligare alla fuga quel medesimo Giovanni del Poggio, che lo rappresentava quale vicario e che aveva tanto contribuito al successo di Vaprio; ma con ciò ei non fece che rendere più palese la sua ambizione ed eccitare sospetto persino in alcuni de' suoi fautori.

Il patrizio comense, Loterio Rusca, e Guido o Guidotto Castiglioni, che, sebbene stretto in parentela ai Torriani, era stato per viste politiche adottato qual figlio da Ottone, principiarono, nel 1284, col liberare dal forte di Baradello i tre infelici reclusi Guido, Mosca ed Erecco della Torre; indi, unitamente ad essi, e agli altri loro famigliari formarono una lega col marchese di Monferrato, desiderosissimo di vendicare la sofferta ingiuria e sempre disposto a mercanteggiare la spada.

Con sì potente ajuto i Torriani ebbero nel 1285 per sorpresa Castelseprio, che fu parimenti per sorpresa rioccupato e distrutto, il 28 maggio 1287, da Ottone, il quale volle che per statuto, venisse sancito il divieto di mai più riedificare quel temuto ostello de' suoi nemici.

Tre anni dopo finiva miseramente anche il marchese di Monferrato e solo potè allora l'infaticabile arcivescovo respirare più liberamente.

Unico signore di Milano, riformò le leggi, istituì l'ordine patrizio di 200 famiglie, e alla sua morte, avvenuta nel 1295, dispose che il contrastato dominio passasse assoluto ed ereditario al pronipote Matteo, che già da qualche anno erasi associato al governo.

Affine di sempre più estendere la sua influenza in Lombardia, Matteo facevasi deferire il capitanato a Novara, Vercelli, Casale Monferrato, Alessandria, Como, e finalmente, col favore dei Suardi e dei Colleoni, anche a Bergamo.

Ma se egli andava guadagnando in potere, attiravasi maggiormente l'odio di alcune fra le più cospicue famiglie, le quali, deluse nella loro aspettazione, accennavano di voler soccorrere i Torriani, che, sbandati qua e là dopo i fatti di Vaprio e di Castelseprio, non avevano mai più potuto rialzare il capo.

A duce dei malcontenti fu designato Alberto Scotto, signore di Piacenza, il quale non poteva inghiottire che Matteo avesse conseguito al figlio Galeazzo in isposa l'avvenente Beatrice d'Este, già fidanzata ad uno de'suoi propri figliuoli. Anelante a vendetta comparve il 2 giugno 1302 a Lodi, e, agli otto, trovavasi a Lavagna ([1]) sulla Muzza fra Corneliano e Cassano.

Allora Matteo con buona scorta escì frettolosamente da Milano, e si collocò a Pioltello; ma reso avvertito come i nemici avanzassero a Besentrate, avanzossi egli pure e venne a spiegare le tende fra Melzo e il luogo detto di Sant'Erasmo.

Come Gorgonzola era stata fatale a Ottone, l'attigua Melzo lo fu a Matteo.

Intanto che perplesso il Visconti campeggiava in quest'ultima borgata, la città sollevavasi alle sue spalle, ed egli ne prendeva tale sgomento, che a mezzo di quattro ambasciatori, inviatigli dalla Repubblica Veneta, chiese subito di trattare la pace.

Le condizioni imposte dagli alleati furono quali si convenivano a chi, sentendosi forte, voleva ricattarsi della passata miseria: deponessero i Visconti ogni comando, si compensassero e si reintegrassero nei loro averi i Torriani.

Accettò suo malgrado l'umiliato Matteo, e alla presenza delle due armate consegnò in tutta solennità la mazza del capitanato ad Alberto Scotto e licenziò le truppe.

([1]) Lavagna, grossa frazione del comune di Comazzo, mandamento di Paullo, circondario di Lodi (Vedi il nuovo compartimento territoriale 1863).

Vogliono taluni che si ritirasse in seguito nel proprio castello di San Colombano [1]; altri che, rinunciando anche a questo, rimanesse a Melzo alla disposizione del vincitore.

E così chi poco prima sedeva al sommo precipitava al basso. Ma tali fortunosi avvicendamenti segnavano a quei tempi la storia d'ogni dì, e grave era il danno che ne proveniva ai popoli sobbalzati da quel continuo rimescolio di cose.

Reduci a Milano dopo trent' anni di esilio, i Torriani declinarono per altri cinque da ogni dignità, e si addimostrarono, dice il Verri, alieni da qualunque ambizione e degni cittadini di una patria libera [2]. Tuttavia e' non potevano che esercitare una grande influenza in quel popolo, il quale, riconoscente ai loro benefici, avevali altra volta sublimati ai primi onori. È quindi agevole il comprendere, come, sedate le turbolenze interne, venissero eliminati tutti quelli che potevano loro tornare d'impaccio, e come, essendosi conchiusa una lega fra Milano ed altre città guelfe, Guido della Torre venisse eletto capitano generale delle truppe destinate a combattere l' esercito allestito dai Ghibellini.

Nel giorno 8 agosto 1305 il podestà di Milano, Riccardo di Langosco, recavasi coll' avanguardo a Gorgonzola, dove il giorno appresso raggiungevalo Guido col nerbo delle milizie forestiere, e dove tutta quanta l'armata ripartivasi in tre colonne per tragittare in vari punti l' Adda.

I fatti che seguirono fruttarono al della Torre la carica di capitano del popolo, dapprima per un solo anno (17 dicembre 1307), indi alla perpetuità (1308), come erasi usato fare con altri dei suoi predecessori. Autorizzato inoltre a dettare nuovi statuti, Guido aveva conseguita la vera sovranità,

[1] Giulini, op. cit., lib. LIX.
[2] Verri Pietro, *Storia di Milano*, cap. X.

e per fermo sarebbe giunto a mantenerla nella propria stirpe se avesse meglio saputo contenersi nei limiti della prudenza. Egli aveva in Matteo Visconti un rivale che acconciavasi a tutto, vigilava attentamente e sapeva cogliere nel segno. Colla gravità dell'aspetto e coll'apparenza di una filosofica rassegnazione il vecchio proscritto cattivossi l'animo dell'imperatore Enrico VII di Luxembourg, sceso nel 1311 a Milano per coronarsi, e ordì con tanta finezza una trama, in cui, avendo incappato l'impetuoso Guido, cadde per non mai più rialzarsi, e dovette irrevocabilmente esulare con tutti i suoi (1).

(1) Allorchè ci occorse parlare di Guido della Torre nelle *Memorie storiche di Antignate* citammo antichi documenti, da cui emerge come egli sia il capostipite del ramo de' Torriani trapiantato e tuttora esistente a Mendrisio nel Cantone Ticino; ramo che, sebbene avvertito dal conte Pompeo Litta nelle *Famiglie celebri d' Italia*, venne da esso in parte troncato verso la fine del secolo XV per volgere la più minuta attenzione a quelli di Udine, Gorizia e Verona. Eppure, fra tutti i Torriani, Guido fu propriamente quel desso che dal libero voto del popolo conseguì maggior potere in patria, e che, ultimo a esercitarlo, sarebbe giunto a trasmetterlo nella sua progenie, se al tradimento degli emuli non si fosse immischiata la cesarea maestà di Enrico VII. Egli è pertanto che in un' opera genealogica sì diffusa, quale si è quella tributata dal Litta ai Torriani, dovevasi, non meno certo d'ogni altro stìpite, tener conto di quello di Guido. Ma se la considerazione dovuta a una delle più antiche, valorose e democratiche famiglie d'Italia vale a far sorpassare un cotal senso di vanità in chi le appartiene per sangue, andiamo lieti di poter qui fissare gli anelli più diretti dell'interrotta linea, quali ponno desumersi, non che dai predetti documenti, da quelli in maggior copia posseduti dal materno nostro zio, Alessandro Torriani, il quale fra i molti fratelli, essendo il solo ammogliato con prole, rappresenta e continua oggigiorno quell'illustre casato a Mendrisio, ove taluni della sua famiglia avevano già avuto stanza fino dal secolo XII, fra cui un Ruggero Guglielmo eletto vescovo di Como.

Guido della Torre figlio di *Francesco*, q̄m *Pagano*, e di Giulia Castiglioni, nobile milanese, nipote di *Napo*, uno dei più celebri della sua casa — capo della lega guelfa di tutta Italia nel

Se l'allontanamento dei Torriani rimise in istato Matteo, la morte dell'imperatore, simultanea a quella di Guido, (1312) ravvivò ben presto le speranze dei suoi avversari, i quali promisero a Roberto d'Anjou re di Napoli l'alto dominio di Lombardia, purchè avesse a concorrere colle proprie armi a rimetterla in loro potere.

1305 — capitano perpetuo del popolo milanese con facoltà di mettere mano agli statuti nel 1308 — espulso per l'ultima volta con tutta la famiglia da Milano nel 1311 — muore di cordoglio a Cremona nel 1312 — mar. 1259 a Beatrice di Simone Guidi conte di Battifolle — 1302 a Brumisonde (o Brumifonde) contessa di Langosco — . . . . a N. figlia di Alberto Rusca, capo dei nobili di Como (matrimonio incerto). (Veggansi: G. Fiamma, Fr. Guicciardini, P. Giovio, Fr. Sansovino, F. Argelati, L. A. Muratori, Fer. Ughelli, Pl. Puccinelli, B. Corio, G. Giulini, P. Verri, C. Rosmini, C. G. Ferrucci, G. P. Crescenzi, L. Moreri, P. Litta, ecc. ecc.).

Simone figlio di *Guido* visse sempre fra l'armi, e morì annegato nell'Adda in seguito alla battaglia vinta il 28 febbraio 1324 da Marco Visconti a Vaprio, ove furono irrevocabilmente distrutte le speranze dei Torriani pel ripristino nella signoria — mar. 1302 ad Antiochia di Pietro Visconti, patrizio milanese (Ibidem).

Finiberto figlio di *Simone* rifugiato nel territorio di Como dopo la rovina e la dispersione de' suoi (Litta).

Guidino figlio di *Finiberto* domiciliato, non già in Valsassina, come senza prove adduce il Litta, ma a Mendrisio nella diocesi di Como, giusta l'istromento di affitto 26 marzo 1375, a rogito Gerololo de Paulo (*pergam. di propr.* Torriani).

Suseno figlio di *Guidino*, abitante a Mendrisio, come rilevasi dal suddetto istromento, non che dall'atto di procura 16 novembre 1397, rogato Giovanni Pescatore, e da quello d'interposta appellazione 6 febbraio 1462, posteriore alla sua morte, rogato Francesco Ripa (*pergam.* di *propr.* Torriani). — mar. nel 1406 a Francesca d' Antoniolo Rusconi (Litta).

Gaspero figlio di *Suseno* da Mendrisio, come dalla sentenza 27 giugno 1439 del nobile Giovanni Filippo Varese vicario di Mendrisio, che lo abilita a condurre dalla sua casa un acquedotto nell'orto di Giovanni Quadrio (*pergam. di propr.* Muoni). — Fu ascritto al collegio dei decurioni in Como ed ebbe tre figli, cioè: *Marc'Antonio*, *Luigi* e *Donato*, come dal suddetto atto 6 febbraio 1462.

Iniziavasi pertanto una guerra che durò parecchi anni, e prese maggior consistenza allorquando il pontefice Giovanni XXII, assunta vigorosamente la difesa de' Guelfi, non solo scomunicò i Visconti, ma bandì loro la croce addosso. Affranto da tante cure e dall' avanzata età, Matteo non trovò altro scampo che d' implorare la pace; ma

non che da quello 12 agosto 1477 di convocazione delle famiglie Torriani e Busioni, patroni della parocchiale di San Suseno (ora probabilmente San Sisino) in Mendrisio, a rogito di Gio. Pietro della Torre.

Donato figlio di *Gaspero* da Mendrisio, patrizio comense, eletto dagli Sforza podestà di Mendrisio e della pieve di Balerna (Litta). Con atto 10 maggio 1475, rogato Pietro Muralto, acquista da' suoi agnati, Antonio, Giovanni e Pietro fratelli della Torre, vari beni nel territorio di Rancate, pieve di Riva San Vitale, nella valle di Lugano, e con atto 25 agosto 1483, rogato Tomaso Ruscone, investe Maffiolo Soldini qm Maseto di altri beni situati a Mezzana nella suddetta pieve di Balerna presso Mendrisio (*pergam. di prop.* Muoni) — Dalla moglie Orsola, od Ursina di Pietro Muralto, discendente forse dal celebre Simone da Locarno conte di Muralto, gli furono procreati, oltre il seguente *Giovanni Maria*, altri tre figli, cioè: *Simone*, che viveva ancora nel 1498 (Litta), *Gaspero* ascritto in Como al collegio de' notai e a quello de' nobili giureconsulti, come da atto 14 marzo 1522, rogato Francesco Maria Volpi (*prop.* Muoni), e *Gian Antonio* canonico della chiesa collegiata di San Fedele nella stessa città. — *Donato* istituì eredi tutti quattro gli accennati suoi figli, come dal testamento 30 luglio 1495, a rogito Tomaso Rusconi (*prop.* Torriani).

Giovanni Maria figlio di *Donato*, come dal predetto testamento, avvalorato dal rescritto 4 febbrajo 1500 di Lodovico il Moro a favore di lui e dei fratelli *Gaspero* e *Gian Antonio*, circa al possesso di alcuni beni già appartenuti al celebre maresciallo Gian Giacomo Trivulzio nel comune di Morbio (Ibidem).

Agostino figlio di *Giovanni Maria*, come dall' istromento di cambio 2 gennajo 1540, a rogito di Gio. Ceppi.

Giovanni figlio di *Agostino*, come dal citato istromento e da altri tre di vendita in data 22 novembre, 6 e 23 dicembre 1547, a rogito Martino della Torre (*propr.* Torriani) — mar. a Paola N.

Alessandro figlio di *Giovanni*, come dall' istromento di ven-

biasimato dai Ghibellini, di cui era il principale fautore, e tradito dalla sua medesima famiglia, abdicò in favore del figliuolo Galeazzo e spirò poco dopo, ai 24 giugno 1322, fra le pratiche religiose e gli esercizj di pietà nella

dita 6 febbrajo 1570, a rogito Gaspare Fossato, e da quello di locazione 8 febbrajo 1590, a rogito Tullio Buzio (Ibidem) — mar. a Franceschina di Giovanni Gorini da Lugano.

Alessandro GIUNIORE figlio del precedente *Alessandro*, come dall' istromento di retrovendita 18 luglio 1625, e da quello di rinuncia 14 novembre 1626, ambi a rogito Tullio Buzio, non che da quello 11 febbrajo 1631, a rogito Gio. Giacomo Rossi (Ibidem) — mar. a Bianca N.

Giovanni figlio di *Alessandro* GIUNIORE, come dal suddetto istromento 18 luglio 1625 e da quello di divisione coi propri fratelli *Giovanni*, *Francesco* e *Pietro*, in data 13 gennajo 1652, a rogito Francesco Ghiringhelli (Ibidem) — vicario di giustizia — mar. a Giovanna del nobile Gabriele Fontana da Mendrisio.

Ambrogio figlio di *Giovanni*, come dall' istromento di vendita 11 giugno 1723, a rogito del Paernio, e da quello di mandato 14 gennajo 1730, a rogito Cosimo Valentino Franchino (Ibidem) — mar. a Maddalena del nobile Giuseppe Rusca da Mendrisio.

Giovanni figlio di *Ambrogio* — mar. alla nobile Sidonia Quadri di Chiuro in Valtellina, da cui, oltre il seguente, gli furono generati anche i figli *Ambrogio*, *Agostino* ed *Angela*, dei quali il primo divenne preposto della chiesa primaria di Mendrisio, il secondo priore e predicatore nella gentilizia abbazia della Torre, istituita in quella grossa borgata, e la terza impalmossi verso il 1780 al conte Bernardo Rusca q̅m Carlo Gerolamo di Bioggio, distretto di Lugano, e fu la madre dei conti Gerolamo, avvocato, Franchino, colonnello federale, e Luigi, consigliere di governo a Milano.

Giovanni Battista figlio di *Giovanni* — vicario di giustizia pel cantone di Berna — mar. alla nobile Giuseppa Carcano da Milano, che gli diede, oltre il seguente, altri quindici figli, di cui ci limiteremo a nominare: *Ambrogio*, *Carlo*, *Giovanni*, *Giuseppe*, *Francesco*, priore della Torre, *Angela* maritata al capitano dell' armata italiana, Giacomo Rezia di Bellaggio, cavaliere della corona di ferro, detenuto politico nel 1821 a Lubiana (Vedi Silvio Pellico, *Le mie prigioni*), *Teodolinda* maritata al capitano federale, Gaetano Pozzi di Castello sopra Mendrisio, *Giuseppina* menzionata qui sotto.

canonica di Crescenzago ([1]), posta sulla via che mena in breve a Gorgonzola.

Allora il legato apostolico, cardinale Bertrando del Poggetto, raccolte le forze de' crocesegnati, ammontanti a 8000 cavalli e 30,000 fanti, mosse all' esterminio degli aborriti

Alessandro figlio di *Giovanni Battista* — mar. nel 1848 a Rosamonda Hungerkhausen, nobile bavarese, da cui ebbe quattro figli ed una figlia, *Edoardo, Goffredo, Gio. Battista, Beatrice* e *Ferdinando*, che tutti promettono di mostrarsi degni dei loro antenati e della loro terra natía.

N.B. Da **Giuseppina Torriani**, sorella dell' ultimo nominato *Alessandro*, e dal dott. *Giovanni Pietro Muoni*, notaio collegiale di Cremona, cui essa erasi conjugata il 23 agosto 1814, nacquero il dott. *Leandro* sindaco di Antignate, l' ingegnere *Rodolfo* e l' estensore di questi cenni, cav. *Damiano*.

([1]) Dell'origine romana di questo villaggio abbiamo pure toccato, parlando della via militare da Milano ad Aquileja. Taluni vogliono in quella vece che la sua desinenza in *ago* ne manifesti la cimbrica etimologia; ma il Biraghi, a meglio avvalorare la prima ipotesi, ci annuncia come siano frequenti in que' dintorni i nomi dell'antica famiglia latina de' Crescenti o de' Crescenzi, d' onde ebbe il paese a chiamarsi *rus*, vel *oppidum*, vel *ager Crescentii*, ovvero *Crescentis*. Fino dall' anno 879 trovasi ne' vetusti documenti fatta menzione di Crescenzago, il quale salì maggiormente in voce, allorchè nel 1140 vi si erigeva una chiesa con un convento di canonici Agostiniani, da cui dipendevano le canoniche di Santa Maria Bianca di Casoretto e di San Giorgio di Bernate. Un canonico vi esercitava le funzioni di paroco. Questa congregazione, i cui privilegi furono pienamente confermati nel marzo 1250, passò in commenda, a quanto pare, verso la fine del secolo XV; imperocchè nel 1502, dice il Fabi, trovasi indicato in preposto commendatario Federico Sanseverino, diacono cardinale del titolo di san Teodoro. Dietro accordo preso tra il pontefice Clemente XIV e l' imperatrice Maria Teresa, questa canonica venne, unitamente alle due soggette, soppressa dal cardinale Pozzobonelli, nel giugno del 1772, e il curato e il coadjutore, già di juspadronato dell' abate commendatario, divennero di nomina governativa.

Fu a Crescenzago che Francesco del Maino, uno degli uccisori di Giovanni Maria Visconti, venne preso e condotto al fratello di costui, Filippo Maria, per di cui ordine fu immediatamente deca-

Visconti; ma costoro gli opposero in Marco, fratello a Galeazzo, un condottiere capacissimo di rintuzzare la sua baldanza.

Già vincitore alle battaglie di Montecastello (1319) e di Bassignana (1322), Marco attaccò furiosamente, ai 25 febbrajo 1323, il corpo nemico che aveva pel primo passato l'Adda nelle vicinanze di Trezzo, e catturati i due profughi gentiluomini milanesi, Simone Crivello e Francesco Garbagnati, li spense entrambi di propria mano, gridando colla spada levata, e in atto di beffa: *Viva la chiesa, muoiano i traditori del loro paese*! [1] Tuttavia, non potendo far fronte a tutti gli altri corpi, che andavano mano mano transitando il fiume, dovette dare di volta e ritirarsi. Cassano, Trezzo, Vaprio, Brivio e Vimercate caddero in breve: Milano sbarrò le porte e apprestossi alla difesa.

In tale stato di cose Marco divisò di affamare quel formidabile esercito, e ai 19 aprile avviavasi con soli 1000 cavalli e 2000 pedoni per abbattere i ponti di Vaprio e di Cassano, quando, giunto verso il tramontare del giorno a Trecella [2], luogo situato fra Melzo, Gorgonzola e Cassano,

pitato. Ebbero dimora nel medesimo comune due beati, un Albino ed il milanese Tomaso, fatto poi cardinale. — Dopo che il naviglio della Martesana venne a lambire l'ameno villaggio colle sue acque, esso prosperò grandemente, e vi si elevarono parecchie belle villeggiature. Vedesi ancora una porzione dell'antico convento: l'attigua chiesa dedicata all'Assunta è di architettura gotica, serve di parocchiale e racchiude un pregevole dipinto della scuola di Leonardo. Il comune annovera ora un accreditato collegio di educazione femminile e un rilevante opificio serico.

(1) *Annales Mediolanenses ab. an.* 1230 *usque ad an.* 1402 — Morigia Bonincontrus, *Chronicon Modoetiense ab origine usque ad* 1349, cap. III lib. XVII (Muratori *Rer. Ital. script.*, tom. XII).

(2) Morigia Bonincontrus, op. cit., lib. III, cap. 20 — Villani Giovanni, *Istorie fiorentine*, cap. 198 — Giulini, op. cit., lib. LXIII — Trecella (Tres Cellae) venne così denominata da tre romiti che vi si rifugiarono per sottrarsi al ferro di Uraja. Il Barbarossa la concesse in feudo al capitolo monzese.

venne improvvisamente assalito dai Guelfi, i quali, preveduti i suoi disegni, stavano attendendolo colà in numero assai maggiore [1].

Non ricusarono i nostri la battaglia e si pugnò dall'un lato e dall'altro colla solita ferocia delle guerre di partito e di religione. I crocesegnati erano diretti da Gastone, nipote al legato, da Verzusio Lando e da Giovanni della Torre di Castiglione.

Abilmente secondato dal fratello Luchino e da Guenzo da Marliano, il valorosissimo Marco non soffri che desistessero i suoi da quell'ineguale affronto, se non quando la notte avvolse ogni cosa nel suo denso velo [2]. Abbastanza pago che la vittoria fosse rimasta indecisa, tornossene allora in città, che di subito investita, respinse per varie settimane parecchi e vigorosi assalti.

In seguito, avendo Galeazzo ricevuto un forte e generoso sussidio da Lodovico il Bavaro, riprese nel febbrajo 1324 l'offensiva e, impossessatosi di Cassano e di Trezzo, vinceva ai 28 l'aspra, ostinata e fiera battaglia di Vaprio, in cui rimase ucciso Simone della Torre, figlio di Guido, e venne fatto prigione lo stesso duce de' Guelfi, Raimondo da Cardona [3].

Con questo ed altri prosperi eventi, abbassati i suoi

[1] Erano mille e dugento cavalieri e tremila pedoni, secondo il Villani, ovvero duemila militi e quattromila fanti, secondo il Morigia, che allora trovavasi a Monza.

[2] Morigia Bonincontro, op. cit., lib. III cap. 20 — Giulini, op. cit., lib. LXIII.

[3] Veggasi il Giulini, op. cit., lib. LXIII, in cui riesce a constatare, contro il parere di altri autori, che la decisiva battaglia di Vaprio ebbe luogo il 28 febbrajo 1324 in un martedì penultimo di quel mese — *I comandanti dell'armata pontificia*, soggiunge il Giulini, *erano Raimondo da Cardona*, *Raimondo delle Valli*, *Simone della Torre ed Enrico di Fiandra*; *dalla parte de' Milanesi comandavano Galeazzo e Marco Visconti*, *il conte di Marestetem*, *e probabilmente anche il podestà di Milano*, *ch'era Viscontello da Binasco* — Veggasi in proposito anche il nostro lavoro già citato: *Binasco*, ecc. pag. 45.

nemici, Galeazzo potè consolidarsi nella signoria e trasmetterla ai suoi successori, i quali, sebbene continuassero ad essere travagliati all'estero, andarono se non altro immuni da quella arrovellata opposizione intestina, che, non concedendo ai loro padri nè tregua nè riposo, aveva costato tanto sangue e tante lagrime all'intero paese.

L'incontestato dominio tolse ogni freno a chi sì tenacemente vi aveva aspirato, e la repubblica che sino allora aveva almeno salvato il nome, sparì nel vortice de' principeschi abusi.

Mutate in tal guisa le condizioni interne, scorsero tre buoni quarti di secolo senza che Melzo e Gorgonzola presentassero avvenimenti meritevoli di speciale ricordo; giacchè per tali non amiamo ritenere le tante enormità comuni ad ogni altro luogo in cui ebbe a sventolare il temuto vessillo della vipera che divora il fanciullo.

Pressochè tutti i Visconti furono d'animo perverso e crudo: solo Azzone e l'arcivescovo Giovanni mostrarono migliore indole e saggezza. Vogliamo essere giusti, correvano tempi universalmente tristi.

Più d'ogni altro accorto, splendido e glorioso, Gian Galeazzo chiuse nel castello di Trezzo l'atroce suo zio Barnabò, e sbrigatosi col veleno di lui, raddoppiò e assettò lo Stato; poi, eletto duca di Milano nel 1395 e conte di Pavia nel 1396, spinse ancor più alto lo sguardo.

Ma i fati avevano altramente disposto, e in luogo della straordinaria solennità, con cui, nel 1402, non attendevasi che la resa di Firenze per festeggiare la sua esaltazione al trono d'Italia, ebbesi ai 22 ottobre uno spettacolo, non meno significante ed imponente, ma di ben'altra natura — Una interminabile fila di militi e cavalieri, di cherici e conventuali, di canonici e vescovi, di principi, inviati ed oratori, di oltre quattromila uomini vestiti a gramaglia, con grossi ceri, percorreva a lenti passi una buona parte delle vie di Milano, accompagnando con lu-

gubri cantilene la salma dell' insigne defunto alla sua ultima dimora ([1]).

Fu per assistere a tali esequie, mai più vedute, che il cavaliere Giovanni Suardi, lasciata Bergamo sua patria, giungeva a fiaccacollo a Gorgonzola, ove impennatosi il suo puledro, tramazzò con esso dal ponte, e ne fu sì pesto che, trasportato a Vaprio, vi lasciò la vita. Egli era comunemente noto come il più garbato e dovizioso gentiluomo di tutta Lombardia ([2]).

Devesi a Gian Galeazzo il decreto 12 ottobre 1385, con cui, unitamente ad altre pievi, furono sottratte ai contadi rurali della Martesana e della Bazana quelle di Desio e di Gorgonzola per estendere la giurisdizione del podestà di Milano, la quale poi, come già ebbimo a menzionare, andò alla sua volta soggetta a tali smembramenti che rimase limitata al solo circondario esterno dei Corpi Santi.

Uniamoci al Litta nel proclamare che se Gian Galeazzo non può essere addotto a modello de'regnanti, egli è certo colui che prima d' ora appressossi maggiormente alla nobile meta di unificare l' Italia ([3]).

A chi, non scevro di delitti, credette espiarli con due monumenti, che come il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia non temono confronti in terra, possa essere misericordioso il cielo!

A Gian Galeazzo succedettero in tenera età i suoi due figli Giovanni Maria e Filippo Maria; il primo quale duca di Milano, il secondo quale conte di Pavia: ma il consiglio che, presieduto dalla vedova duchessa, venne istituito a reggere lo Stato durante la loro minorità, non

([1]) Corio, op. cit., parte IV, cap. I.

([2]) Ronchetti Giuseppe, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, Luigi Sonzogno, 1819, tomo VI, lib. 27. — Il cadavere del Suardi venne poi sepolto con gran pompa in Bergamo nella chiesa di Santo Stefano.

([3]) Litta Biumi Pompeo, *Famiglia Visconti.*

era tale da poter reprimere la violenza delle passioni che gli si scatenarono contro. I medesimi personaggi, che avevano tanto contribuito ad accrescere la fortuna e la potenza di Gian Galeazzo, non pensarono alla sua morte che a dividerne le spoglie; rinfocolarono le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, assopite da 36 anni, e, spargendo il terrore nelle città e nelle campagne, insanguinarono persino la reggia. Caterina madre e tutrice de' principi, trattenuta prigioniera a Monza da sudditi ribelli, se non soggiacque alle afflizioni, perì di laccio o di veleno ([1]). All'impero delle leggi subentrò la più deplorabile anarchia.

Il campanile di Gorgonzola, che già aveva servito di rifugio all' arcivescovo Ottone Visconti, veniva, al pari di quello di Desio, occupato, nel 1409, da alcuni sollevati; ma vinti costoro nell'anno appresso e chiusi colà dentro, vi furono tutti arsi dalle fiamme o soffocati dai vortici del fumo ([2]).

Sorto in mezzo a siffatte stragi e all' insaziabile furore de' partiti, Giovanni Maria contraeva tale efferatezza d'animo da superare quella di Caligola. I cani stessi, ch'egli aveva ammaestrati a lacerare le tante vittime, si mostrarono più d'una volta restii alle atroci e ributtanti sue voglie. Non contava ancora il quinto lustro di età, quando, ai 16 maggio 1412, una mano di congiurati purgò la terra dal sozzo tiranno.

A titolo di legittima successione l' assottigliato retaggio di Gian Galeazzo doveva allora spettare all' altro suo figlio Filippo Maria; ma due discendenti di Barnabò Visconti, cioè: Gian Carlo ed Estore, traendo profitto dalla sua

([1]) La duchessa cadde vittima il 17 ottobre 1404, come appare dall'iscrizione della lamina di piombo posta dentro il suo sepolcro nella chiesa di San Giovanni a Monza; iscrizione pubblicata da Giovanni Sitone di Scozia ne' suoi *Monumenta Vicecomitum* etc. Mediolani, 1714, pag. 19.

([2]) Corio, op. cit., parte IV, cap. II — Giulini, op. cit., lib. LXXVIII.

assenza e dal generale scompiglio, avevano con un colpo di mano usurpata la signoria. E sarebbe stata finita per lui, se, impalmando la vedova del celebre condottiere Facino Cane, non si fosse ad un tratto provveduto di molta pecunia e di un fiorente esercito. Sorretto allora dall' arcivescovo di Milano, Bartolomeo della Capra, e da altri suoi partigiani, come Antonio Alciati e Castellino Beccaria, cavalcò sopra Milano e ne bloccò le mura.

Il ghibellino Vincenzo Marliano, che sino dal 1407 governava il castello di Porta Giovia, ve lo introdusse ai 16 giugno, e fece proclamare dai corritoj, al suono delle trombe, che, eccetto i congiurati, niuno avrebbe avuto a temere del nuovo duca [1].

Penetrati in città, i ducheschi fugarono agevolmente i nemici; Filippo Maria salì al trono paterno, e Vincenzo Marliano, in premio della sua lealtà, conseguì ai 12 luglio il feudo di Melzo e di altre terre.

A quanto ci consta, nessuno storico parlò sinora di tale premio concesso al Marliano; ciò nulla meno è sopra sicuri dati che noi apriamo con esso lui la serie dei signori, conti e marchesi di Melzo e di Gorgonzola [2].

Inaugurato il proprio dominio con sì lieto successo, Filippo Maria rammassò, ricostituì il ducato; ma, cresciuto egli pure fra le agitazioni delle guerre civili e memore sempre della tragica fine del fratello, mostrossi nel lungo suo regno esperto indagatore, diffidente, ingrato, superstizioso, simulatore e dissimulatore quant' altri mai.

[1] Billius Andrea, *Historiae mediolanensis patriae libri IX quibus Joannis Galeat. et Philippi Mariae Vicecomitum gestae commemorantur*, lib. III, col. 51 = Decembrius Petrus Candidus, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensium ducis III*, Mediolani, 1625, in-4, cap. XXXVIII — Corio, op. cit., parte IV, cap. II — Giulini, op. cit., lib. LXXVIII.

[2] Arch. Cent., *Feudi Camerali*, *Melzo* (Vedi infine la serie da noi citata).

Ora a noi più non cale che di occuparci degli ultimi anni della sua esistenza.

Non sapendo perdonare a niuno quelle qualità che in altri avrebbero conciliato la stima e l'affetto, Filippo Maria rivolgeva tutto il suo livore verso il prestantissimo conte Francesco Sforza, che, giusta la costumanza de' tempi, era stato alternativamente più fiate ora suo nemico, ora capitano generale delle sue milizie.

La tema ch'esso gl' inspirava avevalo indotto a concedergli in moglie l'unica sua figlia Bianca, nata dalla vaga Agnese del Majno; ma subitamente pentitosene, industriossi a nuocergli in ogni guisa e innanzi tutto a spogliarlo delle città di Cremona e di Pontremoli, ch'egli medesimo aveva assegnate in dote alla sposa. Colla slealtà di siffatto procedere il duca violava una pace in cui erano entrate mallevadrici le repubbliche di Firenze e di Venezia, ragione per cui, ripigliate entrambe le armi, mossero di conserva ai danni suoi.

Apertasi la campagna, il condottiere ducale Francesco Piccinino veniva pienamente sconfitto nel Cremonese, alli 28 settembre 1446, dal generale veneto Micheletto Attendolo, il quale, camminando a gran passi, impadronivasi di Soncino, e, penetrato nella Ghiara d'Adda, sottometteva eziandio Mozzanica, Treviglio e Caravaggio.

Espertissimo nelle arti guerresche, l' Attendolo eludeva in seguito il nemico con una simulata mossa, gittava improvvisamente ai 6 novembre un ponte in un luogo appellato Spino, fra Rivolta e Lodi; indi, giunto a Cassano, occupava anche quella rôcca, che davasi a fortificare, non omettendo nel frattempo di correre e devastare le belle e ricche campagne del Milanese.

Impaurito il duca, risolvette allora di rivolgersi a chi aveva tanto offeso con una lettera, concepita nei termini più sommessi, a cui, riscontrando il conte, ai 21 dello stesso mese, animava il suocero a resistere, ma non prometteva nulla.

Intanto i nemici, aquartierati nella Ghiara d'Adda, nel Bresciano e nel Bergamasco, lavoravano continuamente a rendere inespugnabile Cassano (1); nè paghi di ciò fecero ai 3 dicembre una escursione fino a Milano dove, presi sessanta statici, rotti i circostanti molini e fatta preda nel ritorno di armi, frumenti e bestiami, espugnarono e saccheggiarono il borgo di Melzo (2).

Essendosi quindi rese inoperose le truppe pel rigore della stagione, il duca non restava dal maneggiarsi collo Sforza, pregandolo a venire in soccorso dello suocero afflitto, piagato, cieco e in grave pericolo d'essere oppresso nella capitale de' suoi Stati, che dovevano pure apparte-

(1) *Lexercito de la Ill. Signoria e pure ancora a Cassano, et attendono ad fornire quella forteza che hanno principiata, la quale piglia et cinge d'intorno tutto lo borgo, dove fanno una fossa et uno terraglio relevato et grosso, che secondo se dice serra fortissimo et inexpugnabile, et similiter fanno al ponte super Adda per mezo la rocha cum una bella et forte bastia de qua, la quale opera se dice serra fornita tutta fra* 8 *o* 10 *dì dal presente. Et facto questo la Ill. Signoria ha ordenato che lì ad Cassano restino cavalli* 2.m *et fanti* 3.m *per guardia et defesa, et lo resto de le genti ritorni ad alloggiare de qua de Adda fra Geradadda et Bergamasco* — Lettera 4 dicembre 1446 scritta da Venezia al conte Francesco Sforza — (Daverio Michele, *Memorie sulla storia dell'ex ducato di Milano riguardanti il dominio dei Visconti, estratta dall'Archivio di quei duchi. Milano*, Andrea Mainardi, 1804, Anno III, a pag. 221).

(2) *Le genti de la Ill.ma Sig.a a dì* 3 *del presente cavalcarono ad guastare le mollina de Milano, et pare ne brusassero parecchie sul Lambro, et così guastarono molte rote da arme, et parte de le genti corsero a Milano, dove presero circa presoni* 60, *et quello dì medesimo retornono in dreto cum bestiami, biave et arme guadagnate ad le rote. In lo ritornare andarono ad combattere Melzo, et ancora non se sa sel habiano havuto o non etc.* (Daverio, op. cit., pag. 222 — Lettera 7 dicembre scritta allo Sforza da un suo inviato a Venezia —).

nergli, non intendendo egli per alcun verso defraudare il consorte dell'unica figlia del cuor suo.

A tali adescamenti non sapeva che risolvere il conte, mentre se da un canto non amava pregiudicare al proprio avvenire, avrebbe di buon grado evitato dall'altro l'ira dei Veneziani, cui erasi alleato. Prese tempo e die' buone parole a tutti.

Non accontentavasene la Repubblica di San Marco, la quale, sospettando stesse per mutar fede, pensò nel marzo del nuovo anno di prevenirlo col sorprendere Cremona, sua pertinenza. Quantunque il tentativo andasse fallito, non esitò essa a vantaggiare dell'inazione dello Sforza, che, accostatosi in quel mentre allo suocero, aveva già avuto motivo a dolersene, e ordinò all'Attendolo che novellamente spingesse la soldatesca nel Cremonese.

Con quella solerzia, ch'eragli propria, il duce de' Veneziani investì Casalmaggiore, Soncino e Romanengo; indi, varcata l'Adda a Cassano e rizzate a Melzo le tende, si avventurò fino alle porte della nostra città, ove eraglisi fatto credere che alcuni cittadini, levati a tumulto al suo apparire, l'avrebbero introdotto. Avvedutosi però, come il vento non spirasse ancora abbastanza propizio, levò ai 14 il campo da Lambrate e indietreggiò a Melzo (1).

(1) *Lo campo delli inimici, lo quale da sabato X del presente fino questa mattina e stato qui appresso a Milano a tre miglia, et non ha pero facto altro, questa mattina se levo, ed e ritornato a Trochazano vicino a Melzo, dove anche alloggio quando venne qui. Non se sa se vogliono repassare Adda, et andare ad campo a Cremona, ovvero pure campeggiare questi lochi de qua da Adda. Pare ad ciascuno, che la stantia hanno facta dicti inimici qui propinquo ad questa cittade habia quasi facto meno male che in qualunque altro loco fosseno possuti stare, perche se e compresa la fede et constantia de questo populo, et etiam ciascuno judica che per lo Signore se faceva piu che gli fosseno stati ancora XII o XV dì, non facendo altro che facesseno che andare campeggiando queste terre circumstanti* etc. (Daverio, op. cit., pag. 249 — Lettera 14 giugno dello stesso Guarna allo Sforza).

Non parve al duca di respirare finchè non seppe che i Veneti, abbandonato anche quel forte castello, dirigevansi verso il Monte di Brianza. Con tutta diligenza allora inviò colà delle truppe; nondimeno l'Attendolo, scorsi appena cinque giorni, dacchè erasi dilungato da Melzo, costrinse Brivio ad arrendersi e, côlta l'opportunità, battè un'altra volta i generali ducheschi (1).

Due mesi dopo, alli 13 agosto 1447, il fiacco ed incostante Filippo chiudeva gli occhi ad un eterno riposo nel castello di Porta Giovia, senza essersi menomamente curato delle molteplici pretese che si sarebbero elevate alla sua successione.

Quale erasi mostrato in vita, tale doveva mostrarsi negli ultimi momenti quest'uomo, che per altro non mancò di qualche tratto di sagacia, di clemenza e di grandezza.

Ma Innocenzo Cotta, che, unitamente al fratello Catellano (2) era stato pochi anni prima investito del vica-

(1) *El campo delli inimici essendosi levato da qui presso a Milano mercordì 14 del presente, ando presso a Melzo, poi se volto presso Brivio et lo monte de Brianza et sta lì a Brivio etc* (Daverio, op. cit., pag. 250 — Altra lettera 19 giugno del Guarna allo Sforza). Sopra tutte queste mosse dei belligeranti intorno a Melzo e a Milano, veggansi pure lo stesso Daverio, op. cit. alle pagine 214-216 — Rosmini, op. cit., vol. II, pag. 376, 379 e 380 — Cagnola Giovanni Pietro, *Cronaca Milanese dal* 1023 *al* 1497 (Nell'*Archivio storico italiano*, Viesseux, 1842, vol. III alle pagine 84 e 85).

(2) Buon patriota, egli pure, e non meno valente del fratello nella trattazione delle cose pubbliche, Catellano Cotta fece alcuni eruditi commenti agli statuti della nostra città, che vennero poi stampati colle annotazioni del giureconsulto Antonio Rossi (*Rubeo*) in due volumi a Milano nel 1552-1553, e a Bergamo nel 1554, in fol. — Essendo egli podestà di Milano, nel 1502, fece erigere in Porta Orientale, presso la chiesa di San Babila, la colonna su cui sta il leone, ricostrutta in pietra nel 1626 a spese di Carlo Francesco Serbelloni, il quale, come appare più indietro, doveva dimorare nella casa spettante altra volta ai Mozzanica, posta nel luogo ove ora sorge la Galleria de' Cristoforis.

riato di Melzo ([1]), conservandosi fedele alle tradizioni dell'antica sua famiglia tribunizia, associavasi ad Antonio Trivulzio, padre del famoso Gian Giacomo, a Teodoro Bosso, a Bartolomeo Morone e a Giorgio Lampugnano per indurre il popolo milanese a non sottomettersi ad alcuno e proclamare la repubblica.

Milano allora si vide assalita da ogni banda, dai Veneziani, dal duca d'Orléans, dal re d'Aragona, dal duca di Savoja, dai marchesi d'Este e di Monferrato, dai Correggeschi, e contro tutti lottò.

Palpita il cuore al rammentare, come in ogni epoca trovi degni riscontri alle ultime sue gesta la nostra città, sempre intrepida, sempre grande sia fra le ritorte e le miserie della schiavitù, sia fra le gioie e gli osanna del riscatto!

A capitano generale delle loro truppe i Milanesi avevano scelto lo Sforza, lusingandosi forse con ciò di meglio assicurarsi di lui e sminuire a un tempo il partito che lo voleva al trono del defunto suocero.

Affrettiamoci a vedere com'egli corrispondesse all'onorevole e fiducioso incarico.

Male dissimulando le disoneste mire, prese a barcheggiare in modo da poter agire alcun che a conto della Repubblica, assai più a conto suo proprio.

Dopo avere accettato in soggezione per sè Pavia e Tortona, accingevasi ad espugnare a vantaggio dello Stato Piacenza, quando l'Attendolo, per sviarnelo, tentava Casalmaggiore e assaliva il ponte di Cremona.

L'accortezza ed il valore del conte non lasciarono agio ai nemici che d'impadronirsi del castello di Melzo, ove posero a guardia il siciliano Antonio Ventimiglia, marchese di Cotrone ([2]). Da quanto abbiamo rilevato sinora, il castello

([1]) Vedi infine la *Serie dei signori, conti e marchesi di Melzo.*
([2]) Corio, op. cit., parte V, cap. III — Giulini, op. cit., lib. LXXXIV.

di Melzo, attesa la sua grande prossimità a Milano, andava sempre più acquistando importanza, e massime a que' giorni di guerra guerreggiata in cui sì di sovente i nostri aggressori spingevansi sotto alle cittadine nostre mura.

Della perdita di Melzo rifacevasi ad usura lo Sforza, acquistando quasi subito, ai 16 novembre, Piacenza, e facendone tale strazio che ne rimasero per lunga pezza i segni.

Al toccare quella singolare e commovente fase della nostra storia, che fu la Repubblica Ambrosiana, non possiamo certo passare sotto silenzio, come nel novero dei dodici *Magnifici Capitani* e *Difensori del popolo,* nominati alle calende del gennaio 1448, figurasse un Gaspare da Premenugo nel territorio di Melzo, e come un Giovanni, che intitolavasi appunto da questo borgo, venisse inviato nel verno dello stesso anno a Bergamo con Oldrado Lampugnano, Ambrogio Alzate e Franceschino Castiglione per trattare la pace coi Veneziani ([1]).

A viemeglio concretare le cose erano giunti in aprile a Milano gli oratori della Repubblica di San Marco, e già stavano accordandosi col *Consiglio dei Novecento* quando il popolo, occultamente eccitato dallo Sforza, gridò a piena gola: *Guerra, guerra!*

Il che essendosi stabilito, inviavasi l'armata di terra a Cremona, quella navale a Pavia. Accampatosi fra Pizzighettone, Crema e Castiglione, il conte mosse il primo giorno di maggio all'oppugnazione de' luoghi forti che i Veneziani avevano occupato sulle rive dell'Adda, e in pochi dì ebbe Mozzanica, Vailate, Treviglio, Pandino e Cassano.

Egli è in codesta circostanza che, mentre i padri, i fratelli ed i mariti combattevano sotto lo Sforza, le donne

([1]) Corio, op. cit., parte V, cap. III.

di Melzo, giovandosi dello sgominio dei nemici per tali successi, diedero in un subito di piglio alle armi, e, giusta quanto rilevasi dalla *Cronaca Bossiana*, investirono sì vivamente il presidio veneto che a grave stento potè scampare dalla loro furia e ritirarsi a Lodi (1).

Era alla loro testa Agnese Pasta, un' ardente ed animosa giovane, la quale, impugnato il vessillo di Milano, lo inalberò sulle mura della borgata, cantando di gioia colle compagne (2).

Sia perennne gloria a voi, donne Melzesi, perocchè migliore esempio di fortezza e di eroismo non sapremmo in vero proporre al vostro sesso gentile.

Ma come tanto coraggio andava sprecato!

Francesco Sforza, il primo nostro cittadino, l' eletto del popolo a difendere la patria, scoprivasi a un tratto e levava il ferro per ferirla nel cuore.

In seguito alla sua defezione i *Capitani e Difensori della Illustre ed Eccelsa Comunità di Milano* eleggevano Carlo Gonzaga a capitano generale del popolo.

(1) *Hanc ignominiam alia major est subsequta nam mulieres Melcii, cum viri eorum* (sic) *ablegati essent, sumptis armis, presidium Venetorum exegerunt: sic oppidum, satis pro rebus munitum, virtute femminarum receptum est.* (Donati Bossii causidici et civis Mediolanensis, *Gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarumque ab orbis initio usque ad eos tempore, liber ad illustrissimum Joannem Galeatium Mediolanensium ducem sextium.* Mediolani per Antonium Zarotum parmensem, anno 1492 — Di questa cronaca esiste alla Braidense uno stupendo esemplare, sontuosamente legato in pelle, che appartenne al celebre bibliofilo Giovanni Grolier de Servier, tesoriere generale di Francesco I re di Francia —) — Ripamonti Josephi, *Historiarum urbis Mediolani, Decadis* III, lib. V. — Corio, op. cit. — Giulini, op. cit., lib. LXXXIV.

(2) Cantù Cesare, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, op. cit. (*I Distretti delle provincie di Milano illustrati da Massimo Fabi,* Distretto IV).

Il decreto di nomina in data 14 novembre 1448 venne promulgato e firmato dal priore Giovanni da Melzo, quel medesimo dì cui già toccammo e di cui toccheremo ancora più innanzi [1].

Nato presso a un trono, siccome figlio e fratello a due marchesi di Mantova, il Gonzaga era mosso egli pure dalla cupidigia di Stato, e non è quindi a stupire che, surrogato allo Sforza nella importante carica, pensasse tosto a soppiantarlo anche ne' progetti di signoria.

Danna a morte o confina i partigiani dell'avversario, fra cui i già grandi fautori di libertà, Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso, e deludendo coi velati maneggi e colle false promesse Ambrogio Trivulzio e il memorato Innocenzo Cotta, innalza alle prime magistrature persone furenti e vili, ed opera in modo che la confusione e l'anarchia si rendano sempre maggiori [2].

I due fratelli Francesco e Jacopo Piccinini, gelosi essi pure della fortuna e della riputazione militare del conte, lo tradivano sul campo a Monza, nel marzo del successivo anno 1449, ed accettavano ambidue il comando delle genti repubblicane. Di mal secura fede, ma validi in armi, operarono tosto e bene. Avendo scorto, come Crema, ridotta a mal partito, stava per cedere ai Veneziani collegati allo Sforza, obbligarono Sigismondo Malatesta, che n'era il duce, a desistere dall'assedio, e nol lasciarono finchè si ridusse al forte di Fontanella, situato nel Cremonese frammezzo a quelli di Covo, Antignate, Romano e Soncino. Sentendo poscia al loro ritorno, come il conte piegasse verso Milano, costeggiando l'Adda, investirono il castello di Melzo, e s'impossessarono dell'artiglieria ch'egli aveavi fatto condurre per ritentare Monza [3].

(1) Verri, op. cit., cap. XVI.
(2) Rosmini, op. cit., vol. II., pag. 425.
(3) Corio, op. cit., parte V, cap. IV — Giulini, op. cit., lib. LXXXIV — Rosmini, op. cit., vol. II, pag. 431.

Non andò guari però, che avendo lo Sforza soggiogata la rocca di Pizzighettone, si fecero solleciti i terrazzani di Melzo di recargli, essi medesimi, le chiavi del loro forte, ove in que' medesimi dì riparava il prode generale sforzesco, Luigi dal Verme, che non peranco rimesso da una ferita riportata a Monza, peggiorava in guisa da lasciarvi in breve la vita (1).

A rendere più triste la condizione di Milano sopravvenivano altri disastri di guerra, inveleniva maggiormente la discordia civile, e come se tanto non bastasse, corrucciato il Gonzaga, a motivo dell'autorità che arrogavansi i Piccinini, passava allo Sforza, assicurandosi il possesso di Tortona.

La sorte non poteva tornare più propizia al conte, il quale, stipulava addì 20 gennaio 1450 la pace col duca di Savoia e otteneva alcuni castelli nei territorii di Pavia, Novara e Alessandria. Coll'intromissione dei fratelli Marliani, dimoranti a Melzo, e collo sborso di una tenue somma, appropriatasi poscia anche la rôcca di Trezzo, potè stringere più davvicino Milano e vegliare perchè più non vi entrassero nè armi nè vettovaglie. A tal uopo fortificò tutti i campanili de' luoghi lungo le strade che vi adducevano, e massime quello di Melzo, il quale per la sua posizione non poteva che molto incagliare le sue operazioni, ove fosse ricaduto in mano de' repubblicani (2).

Ridotta così all'ultima miseria, la città arrendevasi allo Sforza, che, fra le acclamazioni di una moltitudine languente e affamata, metteavi piede il giorno 26 febbraio.

Acclamava il popolo : *Duca* e *Sforza*, estenuata e lacera la libertà periva.

Solo un cittadino osò in quel solenne istante conten-

(1) Corio, op. cit., parte V, cap. IV.
(2) Ibidem.

dere al vincitore il passo della Rocchetta di Porta Romana, e tentò, ma indarno, imporgli delle condizioni, e questo cittadino fu Ambrogio Trivulzio, che tanto erasi distinto nella difesa delle patrie mura.

Ricordiamo volentieri questo nostro patrizio, anche per contrapporlo a un altro del medesimo sangue: maggiore a lui, se vuolsi, per intendimento e valore, assai diverso per liberi e magnanimi sensi.

Vedremo fra poco come procedano da essi parecchi signori di Melzo e Gorgonzola.

Colla naturale perspicacia dell' ingegno, colla fortuna e colla violenza delle armi inaugurata la propria dinastia, Francesco Sforza usò i mezzi più acconci ad assodarla.

Con feudi, cariche e donativi rimunerò coloro che meglio avevano ottemperato alle sue brame, fra cui un Aimo de' Marliani, che, mediante decreto 5 giugno 1450, assunse a podestà di Melzo [1]; indi insinuò ai Milanesi che se amavano vivere sicuri e tranquilli, conveniva innanzi tutto si premunissero anche in città contro ogni ostile assalto.

Troppo fidente assentiva il popolo si riedificasse il castello di Porta Giovia, che la repubblica aveva tumultuariamente demolito come spauracchio di tirannia, si rafforzasse quello di Cassano, il quale, posto sulla destra riva dell' Adda, poteva sempre frenare la temerità de' Veneziani trincerati al di là del fiume.

Da alcuni documenti, che produciamo, emerge come gli analoghi lavori venissero commessi al celebre architetto militare, Bartolomeo Gadio da Cremona, e come i segretari ducali richiedessero all'uopo frequenti prestazioni

[1] Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica, *Liber rubeus registri officj Camerae extraordinariae Illustrissimi et Excellentissimi Principis Domini Francisci Sforciae Ducis Mediolani etc. incoatus in calendis marcij anni Incarn. MCCCCL fol. 23 retro.* — Vedi infine i documenti dal *N.° I al N.° III.*

di opere e somministrazioni di materiali a tutti gli abitanti del vicariato di Melzo ([1]).

Sorveniva in quell' anno la peste, che, non mietendo meno di trentamila persone nella sola Milano, persuase al duca la suprema necessità della pace. Vi aderiva Carlo VII re di Francia: ricalcitravano Alfonso re di Napoli e l' imperatore Federico III, il quale, non avendo ottenuto per sè il ducato, negavane al fortunato avventuriere la investitura. Più sdegnati ancora i Veneziani per la rotta alleanza, invadevano nel maggio 1452 la Ghiara d' Adda, e già minacciavano più strettamente Milano, quando il duca, recatosi a Melzo, vi lasciò un forte presidio di mille cavalli e cinquecento fanti ([2]), e fornite eziandio le rôcche di Cassano e di Trezzo, corse nel Cremonese a circuire il nemico retto dal valoroso Gentile della Leonessa.

Scorsi altri due anni in mezzo a' combattimenti si potè alla fine stipulare a Lodi col giorno 9 aprile 1454 il trattato, che, rimettendo allo Sforza la tanto contrastata Ghiara d'Adda con tutto il corso del fiume, lasciava ai Veneziani Bergamo, Brescia e Crema.

Brillò di gioja Francesco, vedendosi oramai rassecurato e tranquillo, e concepì la nobilissima idea di raccogliere in una sola confederazione tutti i principi e gli Stati d' Italia, affinchè tutti collimassero in avvenire a combattere l' estranio che novellamente osasse attentare alla sacra nostra terra.

Primo a porgergli la mano fu Cosimo de' Medici, piegarono dappoi il pontefice Nicolò V, i Veneziani e lo stesso re Alfonso.

Incarnavasi così la divisata fratellanza, che avrebbe contribuito assai al prosperamento e alla felicità d' Italia, se l' ambizione e l' interesse non fossero continuamente alle

([1]) Vedi i documenti dal N.° III al N.° IV.

([2]) Corio, op. cit., parte III, cap. I. — Cagnola Giovanni Pietro, op. cit.

prese con ogni sorta di virtù, e perfino coll'affetto più santo, la carità di patria.

In tale stato di cose l'accorto ed audace capitano, divenuto munifico e liberale principe, rivolse tutte le sue cure all'interno ordinamento, e fece della sua corte il geniale convegno delle arti e del sapere. Ampliò, abbellì il palazzo ducale, fabbricato da Matteo I Visconti, edificò e aprì ai miseri infermi di qualunque sesso, luogo e religione il sontuoso ospitale maggiore, attese infine all'importante opera dei navigli, o canali navigabili, e massime a quello della Martesana, che, ravvivando i nostri commerci e le nostre industrie, doveva essere tanto proficuo ai territorj di Melzo e Gorgonzola.

Avendo già dapprincipio accennato alla derivazione e al corso di codesto grandioso acquedotto, non ci rimane ora che aggiungere poche parole sulla sua storia, desumendola in buona parte dagli atti e dalle note esistenti nei nostri Archivj governativi.

Con decreto 1.° luglio 1457 il duca ne affidava la costruzione al commessario Russino de' Pioli e al valente idraulico Bertolino da Novate [1], i quali in soli tre anni condussero i lavori in modo che le acque, introdotte nel cavo, poterono servire all'irrigazione delle circostanti campagne.

[1] *Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani, etc. Papiae, Angleriaeque comes, ac Cremonae dominus. Cum pro beneplacitis nostris, et subditorum nostrorum comoditate fieri debere ordinaverimus Navigium discursurum ex Abdua ad hanc inclitam civitatem nostram Mediolani, deputaverimusque nob. virum Russinum de Piolis, aulicum nostrum praeclarissimum commissarium, qui cum advisamentis, ac partecipatione Bertolae de Novate dilecti viris nostri Mediolani habeat omnia expedire et expediri facere, quo ad dicti Navigij perfectionem attineat eligendam duximus, etc. — Dat. Mediolani die primo julij* 1457 — Arch. Cent. Gov., *Martesana, Occorrenze generali* — Ibid. *Naviglio Martesana P-G.*, 1457 *al* 1545, N.° 881 — Benaglio Giuseppe, *Relazione istorica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano*, Malatesta, 1711, pag. 150 e 151.

Sebbene fino dai tempi di Filippo Maria Visconti si fosse applicato il congegno delle conche, o sostegni, al nostro naviglio interno [1], il canale della Martesana venne dedotto a Trezzo, mediante pescaja, dall'Adda, senza alcun artifizio per vincerne la pendenza, alla medesima guisa di quanto erasi operato da più remoti nostri maggiori, allorquando traevano, nel 1177, dal Ticino sino a Castelletto d' Abbiategrasso l' altro canale ancor più vasto, sospingendolo mano mano sotto vari nomi, finchè ebbe, nel 1257, a toccare la nostra città.

Adottaronsi però anche in que' primordj gli scaricatori (*travacatori*) e le botti sotterranee, come pure il pontecanale, sotto i cui tre archi mirasi anche al presente passare presso Gorgonzola il torrente Molgora, che procede verso Melzo e Melegnano.

Pervenute alla Cascina de' Pomi, le acque della Martesana sfogavansi allora nel Seveso.

Nel 1467 la vedova duchessa Bianca Maria con decreto 11 settembre stabilì le massime che dovevano reggere le estrazioni fatte dagli utenti del nuovo canale [2], indi, coi successivi decreti 13 ottobre 1496 e 15 aprile 1497, Lodovico il Moro emanò una riforma atta a renderlo navigabile, senza per ciò nulla detrarre alle occorrenze del ducale castello e del contiguo giardino [3].

Laonde nello stesso anno 1497 il naviglio penetrava nella Fossa interna di Milano per opera del sommo Leonardo, il quale non solo ricorse alle conche per superare la differenza

[1] Oltre quanto ne scrisse il Decembrio nella *Vita di Filippo Maria Visconti*, c. XLIX, veggansi pure le lettere ducali 14 maggio 1463, da cui raccogliesi che, mediante la preesistente conca di Viarenna, le navi entravano cariche in città col pagamento di un determinato dazio, eccettuate quelle dirette al così denominato *laghetto*, il cui tributo spettava alla fabbrica del Duomo — Arch. Cent. Gov., P-G., *Decreti Ducali*, *Decisioni Magistrali*.

[2] Arch. Cent. Gov., *Navigazione Martesana, Occorrenze generali*.

[3] Ibidem.

del livello, ma le perfezionò, ideando, a quanto pare, le porte ad angolo. Con tale congiungimento si venne ad ottenere il transito delle barche dal naviglio della Martesana al naviglio Grande fuori di Porta Ticinese. Tuttavia, onde provvedere alla rotazione del mulino del maglio e della polvere nel castello di Porta Giovia, la Martesana non giunse fino al 1567 ad essere navigabile che due volte la settimana, vale a dire da un tramonto all' altro del mercoledì e del giovedì, otturandosi negli altri giorni della stagione estiva le numerose bocche di estrazione, private e camerali, che ora si fanno ammontare al numero di 10 a destra e di 75 a mancina ([1]). Nell'inverno si tenevano tutte chiuse, ad eccezione della così detta Molinara poco discosta da Trezzo ([2]).

A vie meglio assicurare la continuata navigazione e irrigazione della Martesana procedevasi nel 1572 a dilatarne e approfondarne il letto, non che a rafforzarne gli argini da Groppello in su.

Reso così capace il canale di altre cento once d'acqua, cessò il bisogno d' interromperne tanto spesso agli utenti il beneficio.

Nella visita governativa praticata l'anno 1708 troviamo che la sola famiglia Serbelloni possedeva a Gorgonzola e ne' suoi dintorni quattro bocche e tre bocchelli, cioè la Visconta di once 6 presso il ponte delle Fornaci, la Cassina Vecchia d' once 3 1/2 ([3]) e la Balsama di once 10 presso Gorgonzola, la Serbellona di once 6 1/4 a Camporicco e i tre bocchelli nello stesso comune di Gorgonzola di soli 3/4 d' oncia.

Dei 18 ponti che attraversano la Martesana due appar-

([1]) Arch. Cent. Gov., ibidem.

([2]) Arch. Cent. Gov., ibidem.

([3]) Il che rilevasi da una nota dell'Arch. Cent. Gov. (*Acque, Naviglio Martesana, Bocche* P. G..... al 1599 N.° 866); ma il Benaglio nell'op. cit., a pag. 155, attribuisce a questa bocca once 25 2/3.

tengono a Gorgonzola. Quello comunale che appellasi di Cadrigo o d' Incadrigo, situato nel centro del borgo, venne rifatto nel 1604, col parere dell' architetto Alessandro Bisnati, il quale, unitamente al Bassi, al Romussi, al Turati, al Campazzo, e al Meda erasi già distinto nelle riparazioni del Naviglio Grande e in altre opere d'importanza [1]: quello erariale, posto al di fuori dell' abitato, sebbene, in mezzo a molti altri disastri, avesse, pel grave suo deperimento, cagionata nel 1709 la caduta nel naviglio di un generale tedesco con tutti i suoi ufficiali, non fu ristaurato che nel 1725 dall' ingegnere camerale, Ferdinando Pessina, poi un secolo dopo, nel 1825, dall' appaltatore stradale, Pietro Massara [2]. Esso venne finalmente demolito nel 1854, attesa la sua ertezza e obliquità, e surrogato da un altro più comodo e più solido, mediante disegno degli ingegneri delle pubbliche costruzioni, Carlo Caimi ed Antonio Mussi, e verso il prezzo di delibera di austr. lire 71,600, senza computare le addizionali, ammontate ad altre austr. lire 76,201.

Secondo un calcolo ufficiale, il naviglio della Martesana annovera da Trezzo alle mura di Milano la lunghezza di metri 38,440, e nell' interno della città quella di metri 6,280. Innanzi giungere a Milano ha un sostegno alla Cascina de' Pomi di metri 1,82, ed altri 5 ne conta sulla

[1] Il ponte d'Incadrigo venne ulteriormente ristaurato negli anni 1721 e 1744 dai fratelli Antonio e Carlo Maggi sotto la direzione dell'ingegnere Ferdinando Pessina, che, giusta l'assegnamento già applicato sino dal 1585, ne ripartì la spesa fra i comuni cointeressati di Gorgonzola, Bornago, Caponago, Bussero, Torrazza dei Mandelli (ora frazione di Cambiago), Omate, Melzo, Cavajone, Pozzuolo, Besentrate, Incugnate, Lavagna, Corneliano, Trucazzano e Liscate — Arch. Cent. Gov., *Acque, Naviglio Martesana, Ponti, Gorgonzola* N.° 957).

[2] Antonio Massara, figlio del Pietro qui menzionato, operava pure in quest'anno i ristauri del ponte d'Inzago a motivo della venuta dell'imperatore Francesco I.

Fossa interna della complessiva caduta di metri 5,84. Assegnasi al fondo la pendenza di metri 18,14; di maniera che la totale caduta da Trezzo fino alla confluenza nel Naviglio grande fuori di Milano è di metri 25,80. La sua portata estiva misurata all' incile fu determinata in once 654, pari a metri cubici 27 per ogni secondo.

Ma la navigazione dell' Adda non potè dirsi libera, sicura e compiuta dalla Valtellina e dalle terre lariensi a Milano, finchè non venne aperto l' arduo tronco sotto Paderno per sopperire all' alveo del fiume oltremodo irregolare ed irto di scogli da Brivio a Trezzo.

Annuendo al pubblico desiderio, Francesco I re di Francia e duca di Milano rilasciava, nel luglio 1516, alla città l' annuo reddito di diecimila ducati d'oro sul Dazio della Macina, a condizione ch' essa ne erogasse ogni anno cinquemila in tale costruzione.

Onde non dilungarci troppo dal nostro soggetto ci limiteremo ad esporre, che dopo gli studi fatti dal 1516 al 1519 da valenti nostri architetti, e massime da Benedetto Missaglia, da Bartolomeo e Ambrogio della Valle e da Giovanni Lombardo de' Patriarchi, prevalse il progetto compilato nel 1518 dal Missaglia, di scavare cioè nel ceppo, ossia *pudinga*, in margine alla impetuosa corrente del fiume, un canale munito di conche, i cui particolari vennero pubblicati, nel 1520, da Carlo Pagnano, membro della commissione preposta a tali indagini (1).

(1) Pagnano Carlo, *Decretum super flumine Abduc reddendo navigabili*, etc. Méd., Agostino Vimercato, 1520. — Ne furono fatte due edizioni in quell'anno, l'una latina più ricca, l'altra italiana più breve ma più rara a trovarsi. Di questo importante libretto del Pagnano esistono pure due contraffazioni, l'una del 1590 e l'altra del 1760 — Vuolsi che su tale impresa venisse sentito anche Leonardo da Vinci, che per meglio osservare si pose in casa Melzi a Vaprio, diede un disegno, e calcolò le spese per navigare da Lecco a Trezzo. (Cantù Cesare, *Storia della città e della diocesi di Como*, Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 222).

Ciò non pertanto, avvicendandosi le guerre, le pestilenze e le carestie, giacquero le opere interrotte sino all'anno 1574, in cui furono modificate e riprese da quello splendido ingegno, che fu l' architetto e dipintore Giuseppe Meda, col solo appoggio de' suoi amici, gli ingegneri milanesi, Pietro Antonio Barca e il già mentovato Alessandro Bisnati; ma egli pure, inceppato da mille ostacoli, dovette naufragare nel meglio dell' impresa.

L' infelice Meda, ammalatosi più fiate per patimenti d' animo e disagi di corpo, messo due volte prigione per non potere in tutto soddisfare ai gravosi impegni assunti, oppresso dalla tristizia e dall' ignoranza degli speculatori e degli emuli, morì lagrimevole vittima nell' agosto del 1599, *lasciando di poco incompiuta*, dice il Dozio, *la grande conca che fu poi distrutta*, *ed era tale che pari, nè prossima per ardimento e grandiosità non fu mai concepita da nessuno* [1]. Ei legava in usufrutto ai venturi anche l' insigne e fecondo suo concetto sul naviglio di Pavia.

Genio incompreso! ti resero almeno questi giustizia? Non osiamo rispondere.

Oltre i summenzionati architetti e il monaco Giovanni Francesco Rizzi, attesero in processo al naviglio di Paderno altri nostri valentissimi, fra i quali non dobbiamo pretermettere: Onofrio Castelli, Giuseppe Barca, Francesco Antonio Rusca, Dionigi Maria Ferrari, Antonio Lecchi, Francesco Maria Reggio, Giuseppe Pecis e Paolo Frisi.

Ripigliati con maggior lena i lavori, nel 1773, sotto la direzione del Frisi, vennero affidati all' imprenditore Pietro Nosetti, che, associatosi il luganese Francesco Fè, li ultimò nell'anno 1777, in cui l'arciduca Ferdinando,

[1] Dozio sacerdote Giovanni, *Notizie di Brivio e sua pieve*. Milano, 1858.

governatore della Lombardia, imbarcatosi agli 11 ottobre a Brivio, inaugurò solennemente la navigazione, scendendo sino a Vaprio, tra gli applausi delle due rive. Una medaglia ricordò il fausto avvenimento coll' iscrizione:

MEDIOLANVM LARIO JVNCTVM
EVRIPO NAVIBVS APERTO MDCCLXXVII.

A differenza degli altri navigli, quello di Paderno non serve all' irrigazione, ma per una lunghezza di 2590 metri supplisce alla navigazione del fiume, laddove questo rompe violentemente fra gli scogli. La sua caduta è ripartita per metri 26,40 sopra sei sostegni, e per metri 1,10 è assegnata per pendenza del fondo.

Fra i migliori piloti, volgarmente detti *paroni*, che presero a guidare le barche sui navigli della Martesana e di Paderno vanno citati gli Apostolo di Gorgonzola.

Il naviglio di Paderno, dice ancora il Dozio, è certo da annoverare fra le grandi opere che onorano l'ingegno, il coraggio e la perseveranza degli Italiani. Iniziato sotto il governo di Francia, compiuto sotto quello d' Austria, che così vollero i fati, fu però pensiero ed opera nostra, fu intrapreso, proseguito e compiuto con mente, mano e danaro italiano (1).

Addì 8 marzo 1466 mancava improvvisamente ai vivi il primo duca Sforzesco. — Chi, passando per tutti i gradi della milizia, aveva saputo elevarsi al soglio, e ministrare con tanta giustizia, umanità e clemenza, non poteva che lasciare, morendo, un vivo rammarico.

Il primogenito di lui, Galeazzo Maria, succedutogli a 22 anni, addimostrossi dolce, temperato, equanime sinchè ebbe nella madre un'assidua e provida consigliera; ma, disfattosene in breve e rimosso ogni freno alle passioni, apparve qual' era dissoluto, stravagante, brutale.

(1) Dozio, op. cit.

Più non operò che a balzi, profuse, inabissò in pompe e viaggi, in banchetti e lascivie i moltiplicati balzelli dell' erario, l' intangibile patrimonio del comune.

Invaghitosi nel 1474, o in quel torno, della nobile donna Lucia Marliano, moglie ad Ambrogio de' Raverti, assegnavale con diploma 24 dicembre una somma di mille annui ducati sui proventi della Martesana ([1]). Ma ciò non fu che il preludio a una serie infinita di altre più considerevoli largizioni di cui si leggono nella reputata storia del Rosmini i documenti originali. A noi basti l'annunciare come, nel susseguente anno, la Marliano aveva saputo tanto innoltrarsi nell' animo del duca che questi con due privilegi, emessi nello stesso giorno 8 gennajo, conferivale coll'uno il nome e le insegne della cospicua famiglia Visconti ([2]), investivala coll' altro, insieme ad altri sedimi di minor conto, di una casa acquistata per lei dagli eredi del conte Pietro Torelli a Milano in Porta Vercellina, nella parocchia di San Giovanni sul muro ([3]).

La impudenza e la sconcezza di Galeazzo emergono in modo singolare nel secondo di tali atti, ove mentre si fa a laudare gli *impareggiabili meriti* ed i *purissimi costumi* di Lucia, le vieta di avere a che fare, non che con altri, collo stesso consorte, senza un suo speciale assenso in iscritto, dichiarando di ritenere altrimenti come se la donazione avvenuta non fosse. E tanto è l' ardore di cui si sente invaso, che senza porre tempo in mezzo fa solennemente compilare nel giorno appresso un altro atto (9 gennajo 1575), mediante il quale, encomiando sempre la

([1]) *Donatio inter vivos facta p.te Dominae Luciae de intratis navigij Martesanae, ex quo saltem percipiat intratam ducatorum mille* (Rosmini, op. cit., lib. XII e Documento II).

([2]) *Creatio de domo Vicecomitum antedictae Dominae Luciae* (Rosmini, op. cit., Doc. III).

([3]) *Donatio domus emtae ab illis de Torellis facta prefactae Dominae Luciae Vicecomiti* (Ididem., Doc. II).

prudenza, i *costumi ingenui* e la *venustà* dell'amante, le accorda in feudo, a titolo comitale, il castello e luogo di Melzo, cogli annessi diritti e pertinenze, il luogo, la terra e la pieve di Gorgonzola con tutti i suoi abitanti presenti e futuri, e vuole che questi luoghi le appartengano in un sol corpo, separati ed esenti da ogni vincolo di obbedienza verso la città ed il ducato di Milano, con mero e misto imperio, con podestà di coltello e con ogni altra giurisdizione tanto nelle cose civili quanto nelle criminali, e nelle miste (1).

Nè ciò bastando si adopera ad assecurarle il pacifico possesso della contea in ogni eventualità, e quindi, malgrado le rimostranze di alcuni gentiluomini milanesi, emana alli 21 dello stesso mese un nuovo e più strano decreto, col quale dispone che, ove la moglie, Bona di Savoja, e il figlio, Giovanni Galeazzo, ardissero molestare in qualsiasi modo la donna del suo cuore, o contrafare a ciò che egli aveva operato per essa, venga privata la madre di quanto le fosse da lui provenuto, non che della dote e del diritto di tutela, diseredato il figlio della sua successione, ed abbiasi in quella vece le maledizioni di Nathan, di Abiron, di Giuda Scariota (2).

(1) *Privilegium feudale in titulum comitatus in dictam dominam Luciam de Vicecomitibus locorum Meltii et Gorgonzolae* (Rosmini, op. cit., Docum. II). Con tale disposizione venne pure delineato lo stemma dell' erigendo contado. Rappresentava esso un cerchio in campo giallo, o d'oro, colle parole: LVCIA VICECOMES COMITISSA MELTII ET GORGONZOLÆ, e nel cerchio uno scudo in campo bianco, o d'argento, diviso in due parti; nella prima delle quali eravi una biscia (quella de' Visconti), similmente in campo bianco; apparivano nell' altra due piccole colombe, in campo azzurro, sopra una verga avviluppata di edera verde; volendosi forse con ciò alludere alla tenerezza dei due amanti. — Siccome poi il feudo di Melzo e di Gorgonzola passò alla nobile casa Trivulzio, così venne pure in potere di essa il bellissimo codice miniato, da cui il Rosmini trasse le notizie e i documenti surriportati.

(2) *Declaratio et mandatum Ill.mi Domini Ducis quod Domina*

Con lettera ducale 26 dello stesso mese imponevasi pertanto al podestà di Melzo di recarsi a Milano onde prestare il giuramento di fedeltà e obbedienza a Lucia [1], la quale, fino dal giorno in cui era stata investita del feudo, aveva dovuto essa pure, genuflessa, e, toccando i vangeli, pronunciare il proprio giuramento di leale sudditanza all' amante, che, giusta la prammatica, rimettevale una spada sguainata, alla presenza dei fratelli Filippo Maria, Sforza Maria e Lodovico Maria, non che a quella degli oratori dei marchesi di Mantova e di Monferrato e di altri tredici cospicui personaggi della corte [2].

Tutto intento a soddisfare la vanità di questa sua amasia, il duca ordinò al mentovato suo architetto, Bartolomeo Gadio, di provvedere acciò fosse deviato il Nirone dalla casa passata dai Torelli in di lei proprietà, che al loro stemma apposto al contiguo *pontile* di ferro venisse surrogato quello della contessa di Melzo, e che si avesse ad ammattonare tutta quanta la via che vi adduceva [3].

In processo destinavale pure altri poderi nel Vigevanasco [4], e perchè la vaga persona risplendesse de' più preziosi giojelli, ne acquistò uno stupendo da Lorenzo il Magnifico [5], e come appare da lettere private non esitò a spogliare persino la moglie de' suoi migliori.

Ducissa nec Ill.us Primogenitus, nec alii successores non debeant antedictam Dominam Luciam comitissam in rebus donatis molestare (Rosmini, op. cit., Doc. II).

[1] *Breves et utiles de rebus et bonis Co. Jo. Firmi IIII Trivultii, commentarii, scribente Co. Theodoro, alias Georgio Trivultio senatore, filioq. Co. Jo. Firmi II*, MDLXXX (codice rarissimo, senza indicazione di data, da noi posseduto e non citato nemmeno dal Litta nella genealogia Trivulzio).

[2] *Privilegium feudale* etc. già citato.

[3] Lettera ducale 29 aprile 1475 a Bartolomeo da Cremona.

[4] *Donatio facta antedictæ Dominæ Luciæ Comitissæ de pratis, molendinis, possessionibus et bonis Viglevani. Dat. die ultimo decembris* 1475 (Rosmini, op. cit., Docum. II).

[5] Veggasi infine il Doc. VI.

Allorchè la contessa nel 1476 gli partorì il primo figlio, tenuto al sacro fonte dal vescovo di Cremona, Jacopo Antonio della Torre, per procura del cardinale vescovo di Novara ([1]), Galeazzo impose al neonato il proprio nome e cognome, stabilì col diploma 1.° maggio, confermato da altro del 13 giugno, che esso, dopo i propri figli e fratelli legittimi, dovesse godere i primi onori, e richiamando la donazione di Melzo e di Gorgonzola, vi aggregò i feudi di Desio e di Marliano, cogli annessi diritti, oltre altre possessioni e vari proventi nei luoghi di Settala, Segrate, Corneliano, Mezzate e Cassano ([2]).

Notisi che soltanto il feudo di Desio, tornato dappoi al fisco e messo in vendita da Francesco II Sforza per imperiosi bisogni, comprendeva nientemeno di quarant'una terre, coi dazii del pane, del vino, delle carni, dell' imbottatura del vino e delle biade e con altri simili redditi ([3]). A queste aggiungansi ora le 71 terre, che nelle

([1]) Atto di procura 26 aprile 1476 in pergamena del cardinale Giovanni Arcimboldo (Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica).

L' Arcimboldo, eletto cardinale tre anni prima, aveva ottenuto il vescovado di Novara nel 1468, e quello di Fiesole nel 1482, divenne poscia arcivescovo di Milano il 14 gennajo 1485 e morì a Roma il 1.° settembre 1488.

([2]) *Feudalis investitura burgorum Desii et Marliani in Dominam Luciam Vicecomitem. Dat. Die tertio decimo mensis junij* 1476 (Rosmini, op. cit., Docum. II).

([3]) Consistevano esse nei seguenti luoghi, cioè: Seregno, Lissone, Marcherio, Bovisio, Masciago, Bassino, Vedano, Molino del Salice, Molino di San Giorgio, Varredo, Palazzolo, Incirano, Nova, Paderno, Dugnano, Cusano, Balsamo, Cinisello, Cassina Amata, Muggiò, Bollate, Novate, Senago, Pinzano, Cisa (sic), Cassina, Portosello, Garbagnate, Bareggia, Valaguzza, Dergheno, Castellazzo, Cassina nuova, Cassina di Sant' Apollinare, Molino del Carbone, Meda, Cassina di S. Giorgio, Cassina Savina, Cassina Aliprando, Rosate, Vialba (Cantù Ignazio, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Milano, Gius. Redaelli, 1853, vol. I, pag. 266).

preliminari nostre notizie abbiamo già registrate quali appartenenti al feudo di Melzo e Gorgonzola, e fattane l'enumerazione, risulterà il complesso di un vero Stato in un altro. A tanto può arrivare la stoltizia umana!

Convengasi che i trastulli della reggia non sono sempre senza aggravio de' popoli, tanto più se ci facciamo a riflettere che tutte le surriferite cessioni venissero fatte alla Marliano nel breve spazio di sedici mesi (21 dicembre 1474 — 13 giugno 1476), e non è che per mancanza di altre fonti autentiche se non possiamo addurre fino a quale ultimo segno abbia potuto giungere la condiscendenza e la prodigalità del duca verso l' attraente vassalla che sapeva rinvenire vezzi e moine talora per molcere alla sturbata anima sua, tal' altra per alleviargli la noja del troppo godere ([1]).

Singolare contrasto! L' uomo impudico, abbietto e feroce che, saziate le disoneste voglie colle più leggiadre donzelle, abbandonavale poscia alla licenza de' cortigiani, mostrossi fedele e sviscerato amante di costei, finchè il vindice ferro di alcuni gentiluomini non ebbe colla sua vita a spegnere la felicità di entrambi.

Ricorda ognuno come l'atroce caso avvenisse nel mezzo del tempio di Santo Stefano per mano di Andrea Lampugnano, Gerolamo Olgiato e Carlo Visconti, il giorno di Natale del 1476.

Eppure quest' uomo non andò privo di qualche buona

([1]) Dalle due lettere di Lucia, l' una in data 16 aprile 1475 al segretario ducale, Cicco Simonetta, pel conferimento di un canonicato a Gorgonzola (Docum. N. V); l'altra in data 4 settembre 1476 allo stesso duca per la destituzione e surroga del podestà di Marliano (Docum. N. VII) si avrà una novella prova dell' impero ch' ella esercitava sul cuore di lui — Veggansi pure le altre due lettere (Docum. N. VIII e IX) colle quali ella trattiene l'amante in modo altrettanto semplice che soave sul primo pegno del loro amore, e ci persuaderemo sempre più del fascino con cui sapeva incatenarlo.

qualità e di qualche nobile pensiero. Protesse le scienze e le arti, e in una lettera inedita dell'aprile del medesimo anno, in cui soccombette al pugnale, scriveva al pontefice Paolo II di avere in amore e riverenza tutti i signori e potentati secondo le dignità e gradi loro, ma nelle cose concernenti il proprio paese aveva deliberato di *vivere e morire italiano* (¹).

Spento Galeazzo Maria, devolvevasi il trono all' unico suo figlio maschio legittimo, Giovan Galeazzo; ma essendo esso in età minore, fu istituito un consiglio di reggenza presieduto dalla vedova duchessa, Bona di Savoja, e dal fido consigliere di lei, Cicco Simonetta, che, venerabile per senno e per età, aveva sino dai tempi di Francesco I resi i più segnalati servigi agli Sforza ed allo Stato.

Nella sua nuova posizione non peritossi Bona di Savoja a farsi restituire dalla scaduta rivale tutte le gioje indegnamente rapitele dal marito. E così mano mano andò Lucia perdendo le accumulate ricchezze finchè l'accorto ed ambiziosissimo Lodovico il Moro, fratello al defunto duca, sbarazzatosi del Simonetta (30 ottobre 1480) e costretta la cognata a dimettersi dalla reggenza e dalla tutela, obbligò essa pure a fare coll' istromento 8 febbrajo 1481, tanto per sè che pei due figli avuti da Galeazzo Maria, la più ampia e formale rinuncia al feudo comitale di Melzo e Gorgonzola (²).

In tali congiunture si addivenne alla riforma del consiglio di reggenza e si chiamò a farne parte anche quel Giovanni da Melzo, che, dopo essersi distinto all' epoca della repubblica, figurò tra i maestri delle entrate ordinarie (³) e, salendo sempre più in credito, venne persino

(¹) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica.

(²) *Renuntiatio Comitatus Meltij facta per Dominam Luciam et translatio ipsius in Octavianum et Galeaz* (sic) *fratribus Vicecomitibus* (Rosmini, op. cit., Doc. II).

(³) In tale qualità egli appare fra i magistrati che sottoscrissero

onorato dai propri concittadini con varie monete, o medaglie, coniate in argento ed in altri metalli, a perenne ricordo delle sue virtù ([1]).

Progenie non indegna di lui sono i due omonimi Francesco Melzi, di cui l'uno fu il prediletto allievo di Leonardo da Vinci ([2]), l'altro, assai più vicino a noi, ispirò tanta stima e fiducia a Napoleone, che, fattolo suo vicepresidente a Milano durante la Repubblica Italiana, il volle pure suo cancelliere durante il susseguente regno col titolo di duca di Lodi.

Ai 21 gennajo del 1487 il feudo di Melzo e di Gorgonzola, già appartenuto alla contessa Marliano, veniva accordato ai figli di lei per nominale concessione del duca, loro fratello naturale, ma sostanzialmente per espressa

le due relazioni, l'una indirizzata, il 27 aprile 1471, a Galeazzo Maria Sforza sul valore dei ducati nello Stato di Milano dal 1397 al 1474, l'altra diretta al Consiglio di reggenza, il 31 luglio 1477, per la conferma degli zecchieri ducali, Antonio da Castiglione e Giovanni Antonio Maino. Tali relazioni inedite furono da noi prodotte a pag. 21-26 e 29-31 del recente nostro lavoro: *La zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note*, ecc., Asti, tipografia Raspi e Compagnia, 1865.

([1]) Morigia Paolo, *Istoria dell' antichità di Milano*, lib. IV, Venezia, 1592, a pag. 679. — Da altre notizie raccolte dall'illustre nostro amico, conte Giovanni Melzi, risulta che questo suo grande antenato fosse questore nel 1467, ottenesse il titolo di conte palatino con molti privilegi, fra cui quello di legittimare i propri figli bastardi e non morisse che in età molto avanzata. Non si è certi se il nome del suo casato fosse quello di Malingegni appartenente ad un' altra famiglia Melzi di Milano. La sua linea chiamasi dei conti di Mozzanica e terminò alla fine dello scorso secolo in due femmine, una delle quali, Anna Antonia, sposò il conte Saverio Melzi; e così il retaggio paterno venne a compenetrarsi nella linea dei conti di Mazzenta, e di due rami se ne formò uno solo. Sebbene nativo od originario di Melzo viveva o possedeva assai più a Vaprio e a Milano.

([2]) Dalla data di un suo ritratto sembra che questo Francesco, valente e gentile dipintore, nascesse a Vaprio nel 1493.

volontà dello stesso loro zio Lodovico, il quale, fattosi arbitro del ducato, lusingavasi di minorare con qualche tratto di benevolenza e di liberalità il numero de' nemici che andava sempre più attirandosi coll' irrefrenabile sua bramosia di regno.

Da due lettere, che alleghiamo, risulta però, come il Moro, intitolatosi duca dopo l' immatura fine dell'infelice Giovan Galeazzo, tenesse molto alle strette anche questi altri nipoti, i quali avevano redato dal padre, col nome della sua famiglia, quello non meno ragguardevole dei Visconti; perocchè, mentre, nel 1495, Ottaviano, il minore dei due, facevasi ad implorare da un segretario ducale una veste che fosse abbastanza propria per comparire degnamente in corte (1), il più adulto Galeazzo volgeva direttamente allo zio caldissime istanze, onde, in seguito a vari inutili tentativi, si piegasse una volta a soddisfare i creditori che incessantemente il molestavano (2).

Ma seguiamoli entrambi nelle loro vicende.

Galeazzo, appellato comunemente dal proprio feudo il Contino di Melzo, diedesi ben presto al mestiere delle armi, e già apprestavasi alle prime prove nella fatale guerra del 1499, quando un repentino rovescio lo costrinse, il due settembre, ad abbandonare col Moro la nostra città, quattro giorni prima che essa venisse occupata dalle truppe francesi.

La rapida conquista del Milanese era stata mirabilmente condotta dal ribelle nostro concittadino, Gian Giacomo Trivulzio; nè fu tardo a rimunerarlo il gallico re Luigi XII, il quale, mediante diploma del giorno 26 dello stesso mese, investivalo del feudo di Vigevano, e due mesi dopo, ai 15 novembre, anche di quello di Melzo, che per la partenza del precedente titolare era stato appreso dalla Regia Camera (3). E qui giovi rammentare, come, fra le

(1) Vedi Documento N. XI.
(2) Vedi Documento N. XII.
(3) Vedi infine la *Serie cronologica dei signori, conti e marchesi*

cose più notevoli dell' antico palazzo di Melzo, abbiamo già scorto, a capo dello scalone, un simulacro dell' illustre patrizio, gran maresciallo di Francia, che certamente venne allogato colà, onde prima d' ogni altra cosa avesse il visitatore a raffigurare nel più grande dei Trivulzio chi, pel primo di essi, era giunto a conseguire quella insigne contea. ([1])

Intanto lo spogliato Galeazzo accorreva ad Imola in soccorso della sorella Caterina, vedova del conte Gerolamo Riario, la quale, oppressa per ogni verso dal belligero duca di Valentino, Cesare Borgia, opponevasi alle sue armi con sorprendente coraggio. Per 20 giorni si sostenne colà il Contino di Melzo, poi, destituito d' ogni mezzo, calò a patti e riparò colla sorella nella fortezza di Forlì.

di Melzo e Gorgonzola. — Fra i molti privilegi di cui fu investito Gian Giacomo Trivulzio ebbe anche quello della zecca a Musocco (*Misox*, *Mesox*, *Mousax*, *Mosux*), nella valle Mesolcina, in virtù del diploma 18 novembre 1487, con cui l' imperatore Federico III sancì l' acquisto ch' egli aveva fatto di quel castello dal conte Enrico Sacco o Sax. Tale diritto, confermato da Lodovico duca d'Orléans, nel 1496, e dall'imperatore Massimiliano I, verso il 1500, venne esteso anche all' altro fortissimo castello di Musso sul lago di Como, a tenore del diploma 1.° maggio 1512 di Luigi XII re di Francia, confermato dal di lui successore Francesco I col decreto 1.° gennajo 1516.

Allorchè il castello di Musocco venne demolito dai Grigioni, nel 1526, Francesco Trivulzio ne trasferì l' officina monetaria a Rogoredo o Roveredo (*Ruffle* o *Rore*), terra posta al primo ingresso della valle Mesolcina. — Passato Musso nel 1523 in potere di Gian Giacomo de' Medici, questi continuò a coniarvi monete colla propria effigie e col proprio nome, giovandosi degli attrezzi che vi avevano lasciati i precedenti padroni. A compimento di questo cenno sulla storia metallica dei Trivulzio, vedremo più avanti come costoro ottennessero eziandio di esercitare la zecca nel secolo XVII a Retegno Imperiale nel Lodigiano.

([1]) Veggasi il documento N. XIII, in data 18 marzo 1501, relativo alla concessione di tale contea fatta al Magno Trivulzio.

Narra il Guicciardini, come l'animosa donna, mandati i figliuoli e le robe di maggior pregio a Firenze, abbandonasse il rimanente e si riducesse, nel cuore del verno dell'entrante anno 1500, a difendere la sola cittadella; ma le mura, abbattute dall'artiglieria, colmarono il fosso di macerie in modo che i nemici poterono senza molta fatica penetrare, ai 12 gennaio, mescolatamente coi difensori nella rôcca, ove Galeazzo e Caterina erano già saliti per vendere cara la loro vita. Grande fu lo sterminio, ma quei due furono risparmiati per volontà dello stesso Valentino, che amò rispettare il valore di una fortissima, imperturbabile donna, di un generoso e sventurato garzone (1).

Mentre erano condotti a Roma, il Contino di Melzo ebbe la fortuna di evadere, e, tornato in Lombardia, militò nuovamente sotto le bandiere del reduce duca di Milano, che, debellati dapprima i nemici, toccò dappoi un'irreparabile sconfitta e cadde prigione a Novara il 10 aprile 1500 (2).

Galeazzo fu nel novero di coloro che tentarono salvarsi, fuggendo col cardinale Ascanio Sforza, fratello a Lodovico il Moro; ma dopo una penosa giornata di cammino, avendo incappato nelle milizie veneziane, collegate alle francesi, addimandarono asilo nel castello di Rivolta, e, ottenutolo, furono tosto traditi ai nemici dal medesimo loro ospite e parente, il gentiluomo piacentino, Corrado Landi (3).

(1) Prato Giovanni Andrea, *Storia di Milano in continuazione ed emenda di quella del Corio dall'anno 1499 fino al 1519* (Nell'*Archivio storico italiano*, Viesseux, 1842, vol. III, pag. 248) — Grumello Antonio, *Cronaca*, Milano, Colombo, 1857, lib. III, cap. X — Litta, op. cit.

(2) Litta, op. cit.

(3) Prato, op. cit., pag. 248 — Grumello, op. cit., lib. III, cap. XIX, pag. 56 — Litta, op. cit. — Rusca Roberto, *Vita di Ascanio Sforza*.

A simiglianza dello zio cardinale, Galeazzo fu egli ceduto dai Veneti ai Francesi? morì forse captivo, come l'altro suo congiunto, il Moro, in terra straniera? È quanto noi pure ignoriamo, perocchè in seguito a tal fatto va nelle tenebre avvolta la vita del primogenito della contessa Marliano. Ciò ch' è certo, si è che il feudo di Melzo tornò allora al maresciallo Trivulzio, il quale in quello stesso anno facevane cessione ai nipoti Antonio, Scaramuzza, Alessandro e Gerolamo Teodoro, figli tutti del fratello suo Gian Fermo [1].

Altri casi toccarono ad Ottaviano fratello di Galeazzo. Eletto vescovo di Lodi, ai 27 ottobre 1497, lasciava dopo due anni la propria sede, allorchè Luigi XII, salito al trono di Francia, mosse un forte esercito in Italia per appoggiare le sue pretese al ducato di Milano.

Travolto egli pure nelle calamità della famiglia, Ottaviano visse ignorato fino all' anno 1512, in cui l' infaticabile e focoso pontefice Giulio II, volendo ad ogni costo nettare dai Francesi la penisola, organizzò contro di essi una solida lega, e per meglio riescire nel suo intento, chiamollo a sè e gli fece queste parole: *Vanne e congiungiti al cardinale di Sion, che cala in mio soccorso con* 18,000 *fanti elvetici, e non mancare delle tue forze e del tuo ingegno per espellere il gallico re dall' Italia, ed io ti prometto farti la più gran cherica abbia mai avuta la casa tua* [2].

Intesa la mente del pontefice, il vescovo Laudense volò a Verona, luogo del suo convegno, e vide in pochi giorni sgombro il paese da quel formidato esercito, che, dopo avere tutto invaso, dovette piegare innanzi alle riunite forze degli Svizzeri e del veneto senato.

Mentre il pontefice e la lega adoperavansi acchè il giovane Massimiliano Sforza, primogenito di Lodovico il

(1) Vedi in fine, *Serie cronologica dei signori,* ecc.

(2) Grumello, op. cit., lib. V, cap. XVI.

Moro, venisse restituito nel paterno Stato, il vescovo Laudense, accordatosi col cardinale di Sion, Matteo Schiner, detto anche il cardinale Sedunense, pigliò a nome dell'atteso cugino le redini del governo, e col proprio titolo ecclesiastico, assunse, nella maggior parte degli atti pubblici, anche quello di conte di Melzo e di commissario della Santissima Lega — *Octavianus Maria Sfortia Episcopus Laudensis, Comes Meltii ac Sanctissimæ Ligæ Commissarius*, etc. (1).

Come appare d'altronde dall'istromento 1.° gennaio 1513, rogato dal notajo Cosmo Brema (2), non v'ha dubbio che Ottaviano rivendicasse in tale circostanza dai Trivulzio il feudo di Melzo e di Gorgonzola, che, sebbene fosse stato loro concesso da Luigi XII, aveva appartenuto dapprima alla madre sua, poi al fratello Galeazzo; e puossi ritenere avesse quest'ultimo cessato allora di esistere, s'ei ne pigliava esclusivamente il titolo. Produciamo eziandio un documento, da cui emerge che, mantenendosi i Francesi nel castello di Milano, e veggendo Ottaviano, come le reverende madri di San Vincenzo, chiuse in un convento poco discosto, corressero pericolo, offerisse loro asilo e protezione nella propria contea, collocandone alcune a San Donato, pieve di Settala, altre a Gudo, pieve di Gorgonzola (3).

Narra il Prato che il vescovo di Lodi venne a Milano, il giorno 20 giugno 1512, *come locotenente di Maximiliano Sforza suo nepote;* ma erra il cronista, chiamando quest'ultimo *nepote* e non cugino di Ottaviano, tanto più ch'egli stesso accenna più innanzi, come Ottaviano *con buona guardia allogiasse per alquanti dì in casa di madama di Riverti sua genitrice*, la quale, giusta quanto abbiamo

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica.

(2) *Breves et utiles de rebus et bonis* ecc., op. cit.

(3) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica, *Carteggio Ducale*, anno 1513, Docum. N. XIV.

ripetutamente esposto, era stata l'amante di Galeazzo Maria, fratello a Lodovico, padre del nuovo duca di Milano [1], soggiungendo che *andò poi a stare nella casa del signor Teodoro Trivulzio, et ivi con alquanti de' primi gentilomini de Milano administrava con grande umanitade et destrezza la ragion del Stato* [2].

Tale è il concetto che pure si formò di lui Gerolamo Morone, il più gran politico che a que' tempi vantasse Italia; perocchè, annunciando egli in una sua lettera la nomina di Ottaviano ad un altro celebre giureconsulto, Giasone del Maino, lo designa uomo di grande animo e di non minore ingegno; e in un' altra, diretta al milanese Luigi Marliano, archiatro di Cesare e consigliere del duca, ne pone maggiormente in chiaro i pregi, dichiarando come egli possedesse tale ammirabile forza e sublimità d'intelletto, da meritarsi l'amore di tutti e da essere valutato fra gli uomini più rari [3].

Fornito di tali qualità, il mitrato conte di Melzo non potè a meno di avvedersi come il cugino fosse il prin-

[1] Prato Giovanni Andrea, op. cit., pag. 301. — Sembra che l'erronea indicazione del Prato, del Rosmini e di qualche altro autore abbia tratto nel medesimo equivoco il Müller nella sua *Introduzione e nelle sue note alle lettere di Gerolamo Morone*, pubblicate dalla R. Deputazione sopra gli studj di storia patria; giacchè l'Ottaviano Maria Sforza, fratello di Lodovico il Moro e zio di Massimiliano, giusta il Corio, il Giulini, il Verri, il Rusca, il Litta, morì nel 1477, a 18 anni, mentre fuggiva da Milano, e temendo di essere sopraggiunto, avventuravasi a passare l'Adda; e l'altro omonimo Ottaviano Maria Sforza, a cui ora alludiamo, non può essere che il secondo dei figli di Galeazzo Maria e di Lucia Marliano maritata a Gerolamo Reverti.

[2] Prato, op. cit., pag. 301.

[3] *Miscellanea di storia italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1863, vol. II; *Lettere ed orazioni latine di Gerolamo Morone*, edite da Domenico Promis e Giuseppe Müller, lit. LXXXVIII *Jasoni Mayno*, 1512, 28 *jun.*, pag. 198, *e lit. CXII Aloysio Marliano* 1512, 15 *decem.*, pag. 268.

cipe più inetto a reggere il ducato in tanto turbine di cose; ragione per cui, se dobbiamo ancora aggiustar fede allo stesso Morone, concepì nell' anno appresso il disegno di rendersene padrone — *conceperat dominandi libidinem, experiri in tanta rerum confusione statuit* (1), ed associatosi a Sagramoro Visconti, si comportò in modo assai sospetto nei negoziati per ottenere la spontanea dedizione di Parma; e iniziò persino delle pratiche coi Francesi per raggiungere le ambiziose sue mire (2). Scoperta la congiura, Ottaviano, sotto pretesto di mutar aria, dovette per qualche tempo allontanarsi dalla corte e ritirarsi nelle sue terre d' Inzago e di Melzo, ma non fu punito (3).

Quando però, nell' estate del 1515, il duca d'Angoulême, salito al trono di Francia col nome di Francesco I, seguendo l' ultima volontà del suo predecessore, disponevasi a farne rivivere le pretese, l' oculato cardinale di Sion, a meglio tutelare l' imbelle Massimiliano, pensò di levarsi ogni sospetto dal cuore, e fatto prendere il vescovo di Lodi, il condusse prigione nel castello di Porta Giovia, evacuato dai Francesi dopo la rivincita di Novara (6 giugno 1513), e volle che gli si dessero quattordici buone strappate di corda (4). Ma il grave martorio non avendo cavata alcuna confessione dal labbro del vescovo, venne ad ogni buon fine tradotto con sicura scorta in Germania.

Intanto il Re Cristianissimo vinceva la cruenta battaglia di Marignano (15 settembre), e Massimiliano Sforza, indotto dal Morone ad abdicare il 5 ottobre, consentiva di ritirarsi in Francia colla pensione di 36,000 scudi (30,000 ducati).

(1) Ibidem, *Lit.* CII *archiepiscopo Barii* 1512, 3 *septemb.*

(2) Ibidem, *Lit* CXXI *et* CXXIII *archiepiscopo Barii et Marino Caracciolo legatis* 1513, 24 *mar. et* 14 *apr.*

(3) Veggasi ne'Documenti, al N. XV, la sua lettera al duca, in data di Milano, 26 giugno 1513.

(4) Grumello, op. cit., lib. V, cap. XXXV — Prato, op. cit., pag. 326 — Verri, Rosmini, Litta, op. cit.

Non appare ove avesse vissuto e come si fosse comportato in que' giorni Ottaviano; solo ne consta che nel 1519 venne promosso al vescovado d'Arezzo, da cui si dimise, quando Francesco I re di Francia, perduto il Milanese in seguito alla battaglia della Bicocca, calava nuovamente in Italia per ritorlo a Francesco II Sforza, fratello dell' espulso duca Massimiliano.

Dominato da una singolare ambizione, Ottaviano Sforza non cessò cogli anni di cospirare contro la propria casa, perciocchè, nel febbrajo dell' anno successivo, mentre il monarca francese stringeva d' assedio Pavia, egli, seguendone le parti, si associava a Giovan Lodovico Pallavicino e a un cotal Varolo, gentiluomo cremonese, che, relegato a Parma, violava il confino, e tutti e tre mossero di conserva ai danni del loro signore Francesco II Sforza; ma il tradimento tornò caro a tutti, mentre il re straniero che servivano cadde prigione alla famosa battaglia combattutasi sotto le stesse mura di Pavia; il Varolo fu gravemente ferito al fianco e alla mano da un colpo di moschetto presso il castello di San Giovanni in Croce; Giovanni Pallavicino venne in mano al condottiere ducale Alessandro Bentivoglio; e Ottaviano Sforza, dopo essersi abboccato col re nel campo, rompevasi una coscia nell' avviarsi a Parma ([1]).

Ciò nulla meno sembra che in seguito Ottaviano entrasse in favore del duca, giacchè, non meno destro in macchinazioni e negoziati che abile in armi, assoldava, nel 1526, dodicimila fanti per difenderlo dai cesarei, i quali, dopo averlo oppresso cogli onerosi loro benefici, l' avevano spodestato come fellone.

Estinto l'ultimo nostro duca naturale, Francesco II Sforza, addì 24 ottobre 1535, e appresa da Carlo V la ducea, Ottaviano chiese nell' aprile 1537 al luogotenente dell'im-

([1]) Grumello, op. cit., lib. VIII, cap. XVII e XVIII.

peratore, il cardinale Marino Caracciolo, di poter venire a soggiornare al sicuro in Milano (1). Il che ottenuto, visse privatamente in patria fino all' anno 1541, in cui rese egli pure l'ultimo respiro (2).

Tali notizie ci siamo ingegnati di raccogliere sopra codesti figli bastardi dell' immane Galeazzo Maria, che, non rotti ai vìzj del genitore, meritavano di essere meglio conosciuti di quello che nol furono finora, sia per le speciali doti di cui li volle adorni natura, sia per la parte che presero entrambi ad avvenimenti non poco interessanti della storia italiana.

Nè da ciò potevamo dispensarci in queste pagine, dappoichè, unitamente alla loro madre, Galeazzo e Ottaviano figurano tra i principali conti di Melzo e Gorgonzola.

Eglino però, come già in parte abbiamo veduto e come anche meglio vedremo in seguito, fruirono interpolatamente di questo feudo con diversi individui della famiglia Trivulzio che più a lungo il conservarono dappoi.

Onde meglio procedere alla nuova disamina, siaci lecito indietreggiare un passo nel corso cronologico de' fatti.

Cinta la corona imperiale, Carlo V aveva fermata, agli 8 maggio 1521, una lega con Leone X, coi Fiorentini e col duca di Mantova in favore di Francesco Sforza duca di Bari, cui era legittimamente devoluto il Milanese in seguito alla rinuncia fatta dal fratello suo Massimiliano.

Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara e Prospero Colonna furono i capitani designati a comandare le armi alleate contro i Francesi, guidati da Odetto di Foix signore di Lautrec, il quale sino dal 1517 era sottentrato al gran contestabile di Borbone nel regime della Lombardia.

(1) Arch. Centr. Gov., Sezione Storica, *Carteggio ducale*, lettera 22 aprile 1537.

(2) Litta, *Famiglia Sforza.*

In tale circostanza gli imperiali, dimostrando di voler gittare un ponte fra Rivolta e Cassano, approfittarono del buio della notte per giungere in mezzo al più profondo silenzio a Vaprio, ove sbaragliarono Ugo Pepoli che vi stava a guardia con una compagnia d'uomini d'arme, indi, saliti sovra alcune piccole barche, passarono il fiume quasi sotto gli occhi del signore di Lescu, fratello al Lautrec, il quale, accorso troppo tardi, non potè essere loro di alcun ostacolo (1).

Impadronitisi i cesarei di Milano, il 19 novembre 1521, Gerolamo Morone prese ai 13 agosto le redini del governo, e adottò le misure più efficaci onde il campo ducale di Gorgonzola non avesse a difettare di provigioni (2).

Lodi e Pavia avevano già inalberati i vessilli di Francesco II Sforza, quando questi fece il suo ingresso in Milano il 4 aprile 1522; nè tardarono gran fatto a cedere il castello di questa stessa città, e mano mano quelli di Cremona, Genova, Alessandria e le fortezze di Novara, Trezzo, Pizzighettone, Arona e tutto il lago Maggiore, perocchè il maresciallo di Lautrec, vinto alla battaglia della Bicocca, il 29 aprile 1522, dovette abbandonare quanto aveva acquistato e ripassare i monti.

Non potendo però Francesco I re di Francia acconciarsi alla perdita del Milanese, e trattenuto dall' entrare egli stesso in campagna per la defezione del contestabile di Borbone, spedì, nel 1523, in Italia il proprio favorito, l'ammiraglio Guglielmo Gouffier signore di Bonnivet, onde nulla intralasciasse per ricuperare la bella ed ubertosa provincia.

L' esercito del Bonnivet componevasi di 40,000 fanti, 2000 lance, 4000 arcieri e di un grossissimo parco d'artiglieria; ma ciò che rendevalo più forte erano i prodi

(1) Grumello, op. cit., lib. VII, cap. VIII, pag. 274.
(2) *Miscellanea di storia italiana*, op. cit., vol. III. pag. 272.

generali scelti a coadjuvare il capo, fra cui il celebre Pietro di Terrail signore di Bayard, appellato il *cavaliere senza macchia e senza paura.*

Lodi e Castelleone erano già caduti in mano de' Francesi, allorchè, giunta la primavera del 1524, Carlo V, a fine di meglio assestare i suoi affari in Lombardia, chiamovvi il vicerè di Napoli, Carlo di Lannoy, e il marchese di Pescara, che vennero da Francesco II Sforza accolti con gran festa a Milano nel mese di marzo.

Mentre il vicerè di Napoli, sussidiato da Giovanni dei Medici, detto *delle Bande Nere*, fugava i Francesi da Robecco, villaggio posto a 10 miglia da Milano, il duca inviava a Gorgonzola una banda di cavalli, sotto gli ordini di Masino da Dosso e di Villachiara conte di Martinengo, onde curasse che le vettovaglie, attese in città dal naviglio della Martesana, non venissero intercettate da Federigo Gonzaga signore di Bozzolo, il quale capitanava un corpo francese di presidio a Lodi. Ma, subodorata costui la cosa, inviò egli pure di notte tempo a Gorgonzola 400 fanti e altrettranti cavalli, i quali, avendo sorpresi nel sonno i militi del Villachiara e del Masino, li spogliarono di tutto e li fecero in buona parte prigioni. I due capitani ducali non poterono salvarsi che fuggendo in *giubberello* ([1]).

Non andò guari però che il duca di Milano e Giovanni de' Medici, avendo preso Abbiategrasso, ove l'ammiraglio erasi annidato, lo obbligarono a tornarsene con grave scorno in Francia, dopo avere perduto al passaggio della Sesia il signore di Bayard; ma la vittoria portò con sè quella fatalissima peste che spogliò Milano del maggior numero de' suoi abitanti.

Quantunque gli imperiali invadessero allora il mezzodì della Francia, il Cristianissimo, rotta la lega suscitatagli contro, riprendeva attraverso il Moncenisio la via d'Italia.

([1]) Grumello, op. cit., lib. VII, cap. XXXV, pag. 327.

Invano il marchese di Pescara, luogotenente dell'imperatore in Provenza, cercò prevenirlo, correndo a lunghe e non interrotte marce a Milano, perocchè al suo arrivo essa era già in mano de' fuorusciti, i quali avevano inviati oratori al re per chiamarlo signore.

Il duca ed il Morone ebbero appena tempo di ripararsi a Pizzighettone, quando Francesco I comparve ai 20 ottobre 1524 innanzi alle mura di Milano. Prudentemente rifiutò di entrarvi, volle si risparmiassero i cittadini, già abbastanza afflitti da due flagelli, la fame e la peste, e avendo proveduto al regolare assedio del nostro castello, si recò egli stesso il 26 del mese a cingere quello di Pavia.

Distribuite le schiere e assegnati a ciasceduno i posti, affidò al conte Gerolamo Trivulzio e al nipote di lui, Gian Fermo, trenta lance e sessanta cavalli leggeri, affinchè attentamente vegliassero nel loro castello di Melzo al transito di quanto poteva occorrere al proprio campo [1].

Melzo, che, unitamente a Gorgonzola e alle altre terre del feudo, veniva nel 1513 ceduto dai Trivulzio ad Ottaviano Sforza, era stato loro restituito dopo la prima calata di Francesco I in Lombardia, mediante privilegio emesso dal re a Lione nel mese di maggio 1516 [2]. Siccome poi i Trivulzio addimostravansi oltremodo teneri dei Francesi, così quando costoro furono espulsi, nel 1524, vennero essi nuovamente spogliati del feudo dal rientrato duca Francesco II Sforza, che ne investiva con decreto 25 luglio il fido suo camerario Massimiliano Stampa; ma anche questi alla sua volta, dopo soli tre mesi di possesso, doveva cedere il luogo ai precedenti possessori tornati in Italia in coda all'esercito francese.

Sebbene il castello di Melzo fosse debolmente presidiato,

(1) Grumello, op. cit., lib. VIII, cap. VI.
(2) *Breves et utiles*, ecc., op. cit.

ciò nullameno Gerolamo e Gian Fermo Trivulzio, fidando nella fortezza delle mura e nell'affezione dei loro vassalli, non mostravano di paventare alcun assalto. Il Pescara però, che stavasene rinchiuso a Lodi, pensò di far loro una visita, anche per apprendere al vescovo di Verona, Giovanni Matteo Giberto, venuto in que' giorni a nome di papa Clemente VII per trattare la tregua, che ai soldati spagnuoli non era venuto meno l'animo, nè si erano loro intirizzite le mani per fare qualche onorata impresa.

Fece serrare le porte della città affinchè niuno escisse a far intendere i suoi disegni; poi, nel mezzo di una notte invernale, menò fuora la fanteria coll'*incamiciata* ([1]), e dopo avere di cheto percorse quindici miglia giunse sul far del giorno innanzi a Melzo.

Allorquando le scolte, collocate sulle mura, videro da lungi scintillare i fuochi dalle funi degli archibugi, stimarono a tutta prima, ad onta della stagione, che fossero lucciole vaganti, e non ne fecero caso: ma, accostandosi sempre più i nemici e riconosciuto l'errore, corsero a destare i capi, e per tutte le mura si gridò all'arme.

In quella il Pescara, volto a Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, gli disse: *Poichè noi siamo venuti, dobbiamo superare ogni contrasto e penetrare nel castello. Passate le fosse e salite su per le scale e per le picche, ch'io d'altra parte piglierò le strade e niuno potrà fuggire.*

Non attese altro il marchese del Vasto, e da quel valent'uomo ch'egli era, scese pel primo nell'acqua, onde animare coll'esempio gli archibugieri, i quali, seguendolo nelle fosse altissime e scaricando spesso i loro moschetti, non lasciavano campo alla difesa.

([1]) Giovio Paolo, *La vita del marchese di Pescara*, lib. V. — Ma il Grumello, op. cit., lib. VIII, cap. VI dice . . . *et ritrovandos esso Pischara in la città di Laude, una nocte, levata la infanteria spagnola et alquante lanze et cavalli legieri, ebbe pigliato il camino di Melzo, ecc.*

Apprestate le scale, taluni salirono con esse, ma più assai sulle picche, aiutati da altri che gli alzavano.

Gli imperiali avevano già fugate le sentinelle ed erano giunti alla piazza, quando il conte Gerolamo Trivulzio con alcuni pochi slanciossi dal portico senza elmetto, cercando una via di scampo; ma il marchese del Vasto, affrontatosi a singolare battaglia con lui e, vibratagli la lancia nella fronte, lo gittò da cavallo. Sconosciuto il Trivulzio in quel tramestìo e, svelando egli tardi il proprio nome, ebbe da un milite recisa la mano destra, onde poco appresso ne morì.

Il borgo fu messo in un istante a sacco, perciocchè il Pescara, non amando lasciarsi cogliere dai nemici posti a guardia delle terre vicine, non accordò alle sue genti che mezz'ora di tempo, e, rifatti con tutta prestezza i passi, se ne tornò a Lodi [1].

Unitamente agli altri catturati, Gian Fermo venne dal marchese di Pescara tradotto in quella città, ma avendo guarentito per lui Alessandro Benvenuti da Crema, pagò al marchese un vistoso riscatto e potè riacquistare la libertà [2].

Dietro questi ed altri non meno fortunati successi gli sparsi imperiali si rannodarono, e da assaliti che erano, assalirono ne' suoi alloggiamenti il re sotto le mura di

[1] Tale è il racconto che il Giovio ne fece di quell' impresa condotta destramente a fine dalla fanteria spagnuola, in sì breve spazio di tempo, per strade tanto fangose e in una notte d'inverno; se non che il Grumello (op. cit., lib. VIII, cap. VI), narrando in modo più conciso il fatto, ne varia la conclusione — *Il Trivulzio Jeronimo*, egli scrive, *non volendosi arrendere a uno archibuxero*, (questi), *alzato lo archibuxo*, *gli dette un colpo sopra la testa e lo gittò in terra et fu pregione d' epso archibuxero et conducto fu in la città di Laude, dove vixe alquanti giorni et poi finite sua vita.*

[2] Grumello, op. cit, lib. VIII, cap. VI — Litta, *Famiglia Trivulzio.*

Pavia, dove, secondati dal prestantissimo Antonio da Leyva, che alla testa del presidio colse alle spalle i Francesi, riportarono quella vittoria sì famosa (24 febbraio 1525), in cui il cavalleresco Francesco I disse di avere *tutto perduto fuorchè l'onore.*

Sì, o Cristianissimo Sire, voi non perdeste l'onore, ma non potevate combattere che senza gloria per signoreggiare un popolo che non era il vostro!

Tali e tante furono le complicazioni del Milanese dopo la battaglia di Pavia, che assai malagevole ne riescì di seguire e mettere in chiaro i non pochi trapassi, cui andò soggetto, a que' giorni, il feudo di Melzo e di Gorgonzola.

I generali cesarei, che, giusta la investitura concessa da Carlo V il 30 ottobre 1524, avevano rimesso in seggio il duca nostro signore, Francesco II Sforza, gli fecero in breve toccar con mano come al beneficato sogliono sempre tornar gravosi cosiffatti servigi.

Altro non lasciando a lui che la vana pompa di un titolo, abusarono eglino d'ogni altra cosa a segno da spingere agli ultimi limiti la non comune sua prudenza.

A tanto avvilimento si riscosse il gran cancelliere ducale Gerolamo Morone, divenuto conte di Lecco, e furtivamente si diede a intavolar negoziati colla reggente di Francia, Luigia di Savoia duchessa d'Angoulême, col re d' Inghilterra e col veneto senato per opporre di conserva la più energica resistenza all'imperatore, che aveva assunte a divisa le colonne di Ercole, quasi volesse con tale mitologica allusione esprimere le sue tendenze all'universale dominio. Tradito dal Pescara, in cui aveva riposto fede, il Morone venne dal Leyva arrestato il 14 ottobre 1525 a Novara e incontanente tradotto al castello di Pavia, indi ai 20 marzo del successivo anno a quello di Trezzo.

Dalle prime deposizioni che gli vennero strappate, quantunque ei non acconsentisse poscia a confermarle in forma

legale [1], ebbe a scaturire come l'infelice duca infermiccio, peritoso, ma vivamente penetrato dai mali del suo popolo, non avesse chiuso l'orecchio alle insinuazioni che altamente lo compromettevano avanti la maestà cesarea [2].

Invano più e più fiate protestò lo Sforza di essere *innocente*, *insciente*, *inconscenziente* dell'imputatagli fellonia [3], egli dovette cedere a guarentigia del suo procedere tutte le fortezze dello Stato, meno quella di Milano, ove co' suoi più fidati si rinchiuse.

Poco dopo moriva, ai 30 novembre, in freschissima età, il marchese di Pescara, che, punto dal rimorso, implorava, innanzi chiudere gli occhi, la clemenza ed il perdono di Cesare tanto per lo spodestato duca che per l'imprigionato Morone.

Inutile pentimento! imperocchè l'imperatore non ascoltò che la voce del proprio risentimento e del proprio interesse.

Al Pescara subentrarono nel comando delle truppe il Leyva e il Marchese del Vasto, che seguitarono ad operare in guisa da attirarsi l'abborrimento universale. Furibondo per tanti strazj, il popolo milanese insorse ai 25 aprile 1526, suonò a stormo le campane, e se non erano le pusillanimi esortazioni di alcuni patrizj a contenerlo, non sarebbe rimasto pago dell'uccisione di qualche lanzichenecco, ma avrebbe fatta più ampia ed efficace giustizia [4]. Acquetato il tumulto, si raddoppiarono i balzelli, si bandirono i sospetti, fra cui, non dubitiamo, anche

(1) Müller Giuseppe, *Documenti che concernono la vita pubblica di Gerolamo Morone* (Nella *Miscellanea di Storia Patria*, op. cit., vol. III).

(2) Müller Giuseppe, op. cit.

(3) Müller Giuseppe, op. cit.

(4) Grumello, op. cit., cap. XXXVI — Burigozzo Giammarco, *Cronaca Milanese*, lib. I.

Massimiliano Stampa; giacchè il feudo di Melzo e Gorgonzola, ch' egli aveva ricuperato alla sconfitta delle armi francesi, veniva ai 18 maggio richiamato al fisco, poi dal gran contestabile di Borbone, luogotenente generale dell'imperatore in Italia, conferito con istromento 1.° settembre ad Antonio de Leyva, il quale, se aveva tanto contribuito alla vittoria di Pavia, non erasi meno adoperato a smugnere, scomporre e rovinare le altre città lombarde.

In questo mezzo il duca, giunto alle più dure estremità e troppo tardando a sovvenirlo i collegati, capitolava il 24 luglio col Borbone; ma persuaso che gli imperiali non si attenevano ai patti e temendo insidie, anzichè ritirarsi nella impostagli residenza di Como, riparossi a Lodi, poi a Crema nel campo de' Veneziani.

Non appena gli alleati udirono la resa del castello di Milano si gittarono sopra Cremona, che, malgrado la bravura dei difensori, fu il 2 agosto investita dal duca d' Urbino e subito rimessa in podestà allo Sforza.

A tale benevola dimostrazione inviò questi lo Stampa per trattare a Ferrara, e ratificò con pubblico atto, ai 15 novembre 1527, la lega denominata *santa* in ossequio al pontefice che avevala promossa.

Fino dal 22 maggio dell' anno precedente essa era stata conchiusa a Cognac fra il pontefice stesso, Clemente VII, il poc'anzi liberato, Francesco I re di Francia, Enrico VIII re d'Inghilterra, gli Svizzeri, i Veneziani ed i Fiorentini, avendo tutti convenuto in questo, che si avesse a rendere il Milanese al naturale suo signore, la sicurezza e la libertà all' Italia.

Spalleggiato così dai nuovi amici e seguito sempre dal suo devoto Stampa, che, oltre alla perdita del Milanese, era stato soggetto a nuove confische [1], lo Sforza

[1] Ai 24 aprile 1528 venivano confiscati a Massimiliano Stampa diversi feudi (Litta, *Famiglia Stampa*).

continuò per altri due anni a contendere palmo per palmo quanto eragli stato indegnamente carpito.

Da alcune lettere del cardinale Scaramuzza Trivulzio [1] e da altre memorie del tempo appare evidentemente come lo Sforza, accostandosi ai Francesi, si rappattumasse pure coi Trivulzio, già suoi avversarj, e avvenisse fra loro un ricambio di carezze e di doni.

Infatti, ài 18 ottobre 1526, il cardinale ed i suoi nipoti, Giorgio e Gerolamo, rinunciavano al duca il feudo di Melzo; ma poco dopo, ai 16 dicembre, ricevevano da esso in compenso la terra di Castelleone nella diocesi cremonese.

Lo Sforza però, errabondo o confuso fra le schiere italo-franche, disponeva di cose di cui non poteva dirsi materialmente padrone, inquantochè gli imperiali, colla città di Milano, tenevano ancora in soggezione la massima parte degli altri luoghi più importanti dello Stato.

Vero è che il Borbone, non potendo più contenere le indisciplinate sue truppe, aderiva al consiglio del Morone, da lui tornato a libertà collo sborso di molta pecunia, e partiva, all'entrare del 1527, per la famosa spedizione di Roma, ove lasciò la vita, salendo le mura dell'eterna città; ma, a fungerne le veci, rimaneva ancora fra noi l'avaro, il fiero e tenacissimo da Leyva. Volendo costui indennizzare il presidente del Magistrato straordinario, Antonio Rabbia, di alcune prestazioni in danaro e di altri servigi da lui resi all'imperatore per la conservazione de' suoi possessi in Italia, gli cedeva con decreto 8 giu-

[1] Nell'Archivio Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatico, esistono cinque lettere 1526-1527 del cardinale allo Sforza. Colle tre, che alleghiamo nei Documenti XVI, XVII e XVIII, egli manifesta la sua gratitudine pei benefici ottenuti dal duca, e in quella specialmente del giorno 18 ottobre 1526 allude alla cessione fatta al medesimo dei propri diritti sul feudo di Melzo, verso lauti compensi, fra cui riteniamo quello dell'altro feudo comitale di Castelleone.

gno 1529 il feudo di Melzo, ch'egli stesso aveva conseguito tre anni prima dal Borbone, e non si curava nè punto nè poco se il duca ne avesse altramente disposto.

Qualche mese innanzi il Da Leyva erasi portato a Vaprio per molestare nel suo campo il duca d'Urbino, che, levatosi di là, trinceravasi a Cassano, quando ebbesi la nuova che Carlo V, giunto il 12 agosto a Genova, avviavasi a Piacenza,

Accordatosi allora lo Sforza coi Veneziani, avvisò di procurare ogni mezzo per riconciliarsi coll' imperatore, tanto più che era già stato in ciò prevenuto dal re di Francia e dal pontefice pel desiderio omai comune di ricomporsi in pace.

Ad onta delle continue suggestioni con che il Leyva studiavasi di attraversare i passi del duca, recatosi questi a Bologna, venne umanamente accolto dall' imperatore, che trovavasi colà in conferenza col pontefice Clemente VII, e, purgatosi d'ogni accusa, figurò esso pure compreso nella pace stipulata il 23 dicembre di quell' anno e pubblicata il 2 gennajo appresso. Principale condizione si fu che il tanto disanguato duca pagasse in varie rate la cospicua somma di 900,000 ducati, e mercasse così da Cesare la conferma della già conferitagli investitura.

Onde poi in certo qual modo attutire l'odio del Leyva contro lo Sforza, l'imperatore gli assegnava in proprietà la città di Pavia e la contea di Monza con un annuo reddito di 7000 ducati (1).

In seguito a tali avvenimenti Massimiliano Stampa rientrava per la terza volta nel possesso del proprio feudo di

(1) Il Leyva ottenne poi dal duca di essere investito della contea di Monza, mediante atto 6 febbrajo 1531 (Foglio stampato 17 luglio 1684), e la trasmise ai suoi successori, che la mantennero fino al 1648, quando la vendettero per 30,000 ducati d'oro al ricco banchiere Giovanni Battista Durini, loro agente, nella cui famiglia rimase fino al 1796.

Melzo, il quale pochi mesi prima era pervenuto in eredità ai figli del defunto presidente Rabbia; ma anche questa volta ei non ebbe a fruirne per lunga pezza [1].

Come non di rado avviene che coi matrimonj si acconcino molte cose, conchiudevasene uno nel 1531 fra Giorgio Stampa, fratello di Massimiliano, e Bianca Trivulzio, sorella di quel Gian Fermo, che già abbiamo imparato a conoscere, nel 1512, alla difesa di Melzo contro i due marchesi di Pescara e del Vasto. Tale matrimonio veniva contratto non solo coll'adesione, ma ad istanza dello stesso duca, il quale, avendo ora sempre più a lodarsi dei Trivulzio pei buoni officj del cardinale Scaramuzza [2], facevasi con istromento 2 giugno 1531 rinunciare dal favorito Massimiliano Stampa, divenuto poscia governatore di tutte

[1] Con decreto 12 febbrajo 1531 il duca eleggeva lo Stampa castellano e governatore della rocca di Porta Giovia.

[2] Scaramuccia o Scaramuzza Trivulzio, unitamente a Giorgio, padre di Fermo, e a Gerolamo Teodoro, padre di Catelano e degli altri Trivulzio nominati nella nostra serie dei signori di Melzo e Gorgonzola, era fratello del Magno Gian Giacomo marchese di Vigevano, maresciallo di Francia, ecc., che, avendo lungamente parteggiato e combattuto per lo straniero, era tutt'altro che propenso alla famigiia Sforza e massime a Lodovico il Moro, cui riescì tanto funesto. Scaramuccia venne promosso al cardinalato il 26 giugno 1517 da Leone X col titolo di S. Ciriaco, come emerge da una sua lettera scritta da Roma il 25 luglio al senatore Gerolamo Castiglioni di Milano e contenuta nella particolare nostra raccolta di autografi d'insigni personaggi, fu pubblico professore di ambe le leggi nello studio di Pavia, consigliere di stato di Luigi XII re di Francia, vescovo di Como, di Vienne nel Delfinato e di Piacenza, e morì nell'anno 1527, in cui tanto si adoperava pei suoi nipoti. Assai ricercata dai nummofili è la bella medaglia coniata in suo onore (Argelati Filippo, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* ecc. Mediolani, typ. Palat, 1745, tom, II part. I., pag. 1529 — Cardella Lorenzo, *Vita dei cardinali*, tomo IV, pag. 26, Roma, 1797 — Roscoe Guglielmo, *Vita e pontificato di Leone X* — Litta Biumi Pompeo, *Famiglia Trivulzio*).

le fortezze del Milanese e marchese di Soncino, il feudo di Melzo e Gorgonzola, dietro promessa di adeguati compensi e di maggiori largizioni [1], e col privilegio del giorno 17 dello stesso mese concedevalo ancora a titolo *comitale* per una metà al predetto conte Gian Fermo, e per l'altra metà a vari cugini di lui, figli dell'altro conte Gerolamo Teodoro Trivulzio, che abbiamo pure conosciuto a Melzo in lotta cogli Spagnuoli [2].

Nel luglio 1533, essendo i cointeressati addivenuti a una divisione, Melzo con parecchie delle sue dipendenze toccava ai figli del conte Gerolamo Teodoro, il castello e la terra di Gorgonzola al conte Gian Fermo, unitamente ad altri 42 luoghi, fra cui Inzago [3], Cernusco, Gessate, Cambiago, Bussero, Bornago, Pessano, ecc.

Morto nel 1556 il conte Gian Fermo a 55 anni, succedevagli nel vasto dominio di Gorgonzola il figlio Giorgio

[1] *Breves et utiles, etc.* op. cit.

[2] Leggasi questo privilegio nel Doc. N. XIX.

[3] Inzago appare noto ai Romani sotto il nome di *Aniciacum*, che il Biraghi accenna venisse poi piegato in *Anticiacum*, *Inticiacum*. Munito di un forte castello, il villaggio era soggetto, nell'anno 848, al monastero ambrosiano che vi formulava statuti e vi eleggeva il podestà. Tale dominio non venne senza gravi conflitti confermato dal Barbarossa, e gli abitanti lo riconobbero con solenne giuramento. Fino dall'anno 1148 esisteva la chiesa di S. Ambrogio, e Garibaldo vescovo di Bergamo, vi gettava le fondamenta dello spedale di S. Apollinare. Accollato nel 1475 al contado di Melzo e di Gorgonzola, il comune non venne più infeudato, quando, per la morte del principe Antonio Teodoro Trivulzio, lo stesso contado fu richiamato in mano regia. Di severa architettura è la vasta parocchiale rifatta non ha guari per generoso impulso della marchesa Luigia Castelli. Lo spedale Marchesi, edificato esso pure di recente, non lascia nulla a desiderare. Posto in amena posizione sul naviglio della Martesana, il villaggio mostrasi attualmente assai ben costrutto e pompeggia pei sontuosi palazzi, Piola, Raja, e massime per la casa Vitali, dalla cui torre si abbraccia collo sguardo l'intera pianura della Ghiaradadda. Nel 1864 contava una popolazione di 3,725 abitanti.

Teodoro, che, giunto all'avanzata età di 86 anni, mancava egli pure nel 1622, senza lasciare alcun diretto discendente.

Non ci fu possibile constatare in quale anno preciso lo scemato contado di Melzo, attribuito collettivamente a più fratelli, passasse al solo Gian Giacomo Teodoro.

Ebbe costui a militare come colonnello al servizio del re cattolico, ed era tanto potente che, nel 1544, levava ed allestiva in capo a tre giorni del proprio trecento uomini alla guerra ([1]).

Allorchè, nel 1563, il popolo milanese energicamente si oppose a che l'inquisizione romana venisse fra noi surrogata da quella più spaventosa di Spagna, e il governatore, duca di Sessa, interpostosi presso Filippo II, ottenne si avesse a recedere dall' abborrita innovazione, la città delegò il conte di Melzo a ringraziare il re per l'opera prestata dal suo ministro.

Pio d' animo e religioso, Gian Giacomo Teodoro fondava, oltre il tempio della Vergine, il convento de' cappuccini a Melzo, ove finì i suoi giorni in quel malaugurato anno 1577, in cui la peste, abbastanza nota fra noi per altre precedenti invasioni, mietè tante e tante migliaja di vite.

Non ebbe animo di affrontarla un altro nostro governatore, il marchese d' Ayamonte, che, secondo il Giussano ed il Bescapè, riparava altrove, lasciando la direzione delle cose civili e militari al celebre generale d'artiglieria, Gabrio Serbelloni, patrizio milanese tornato di fresco dalle Fiandre, che dal canto proprio non lasciò nulla d' intentato per giustificare l' ottima scelta.

Sovratutti primeggiò nell' inesauribile sua missione di carità il grande arcivescovo, cardinale Carlo Borromeo, che, raccogliendo in sè, dice il De Magri, i dolori di

([1]) Vedi il Docum. N. XX.

tutti i suoi figli di adozione e di amore, profuse interamente il suo, somministrò ovunque balsami e benedizioni.

Nella visita che fece ad Inzago, dove più che mai infieriva il disastroso morbo, S. Carlo si trattenne anche a Gorgonzola. Animò il clero a perseverare nell'adempimento de' suoi doveri, suggerì provvedimenti alle autorità locali e fece erigere in mezzo alla piazza maggiore una cappella ai santi Sebastiano e Rocco, nella quale ordinò si celebrasse nei dì festivi una messa che poteva essere ascoltata dagli infermi nelle proprie case ([1]).

Fu durante il pontificato dello stesso arcivescovo che, fra le pazze gioje del carnevale, accadeva a Gorgonzola un fatto, il quale potrà fornire qualche lume sulle costumanze de' tempi.

Era un giovedì, l'ultimo innanzi la quaresima, quando capitò a Gorgonzola una mascherata da Cavanago, la quale, dopo avere allegramente vuotate non poche mezzine, s'abbattè in un' altra mascherata del paese, e, venuta con essa a contrasto, si passò in breve dalle parole ad atti sì violenti che il capo de' Cavanaghesi andò a ruzzolare cadavere sul nudo spazzo. Rifugiatosi nell'inviolabile casa dei signori del luogo, l'uccisore potè sottrarsi al rigore delle leggi; ma il Borromeo, avuto sentore di tali e altri simili disordini avvenuti nella propria diocesi, pensò di ovviarvi, stabilendo che si avesse in avvenire a praticare nei giorni di giovedì e venerdì di quinquagesima la devozione delle *Santissime quaranta ore* ([2]).

([1]) Tale cappella sussisteva ancora alla fine dello scorso secolo, e ad essa accorreva in processione il popolo nei giorni consacrati ai suddetti santi, cantando preci che ancora si leggono in una raccolta d'orazioni trascritte dal paroco del comune, il protonotario Antonio Arauco.

([2]) Avvi memoria di tale devozione fino dall'anno 1527, ma essa non prese una certa consistenza che nel 1537, per opera del cappuccino, padre Giuseppe da Ferno, e venne maggiormente avva-

In seguito poi, sempre allo stesso scopo, fu ingiunto che nel sabbato santo si avesse a recitare l' ufficio generale pei defunti della parocchia.

Allorchè, nel 1572, estinguevasi il ramo del maresciallo Trivulzio, che aveva posseduto Musocco nella valle Mesolcina, il conte di Melzo, Gian Giacomo Teodoro, il quale aveva diritto alla successione fidecommissaria di quell'alpestre paese, intentò avanti l' imperatore una causa per ricuperarlo dai Grigioni; ma sebbene Ferdinando II decidesse la controversia in suo favore, non riescì a fargliela rilasciare.

A Gian Giacomo Teodoro succedette nel feudo separato di Melzo il conte Carlo Emanuele Teodoro, che, salito al grado di tenente generale della cavalleria spagnuola, periva nel 1605 per un colpo di cannone al conflitto di Wactendoch nella pianura di Bruch, e a questi tenne dietro un altro Gian Giacomo Teodoro, che denomineremo secondo per distinguerlo dall' avo.

Cinque anni dopo, nel giorno di S. Barnaba (11 giugno), un terribile uragano scatenavasi sulle terre di Bellinzago, Gorgonzola, Sant' Agata, Vignate e Masate. Schiantò molti alberi, divelse a varie case i tetti, scapezzò il legname destinato a sorreggere le viti, rovesciò uomini e bestie, e, distruggendo in pochi istanti ogni derrata, gittò nella desolazione e nella miseria intere famiglie.

Gian Giacomo Teodoro II iniziossi fino dalla prima giovinezza nella carriera delle armi, ed ebbe opportunità di emergere nelle guerre d' Italia e di Germania, quale generale di cavalleria e commissario cesareo. Dolente per la perdita della moglie Giovanna Grimaldi, figlia di Ercole principe di Monaco, passava nel 1625 allo stato ecclesiastico, otteneva nel 1628 da Urbano VIII la porpora car-

lorata coll'indulgenza impartita dal breve 28 marzo 1539 del pontefice Paolo III (Sala Aristide, *Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, dissertazione III, pag. 105. op. cit).

dinalizia, senza però dimettere la spada, colla quale continuò a meritarsi i più grandi onori.

Egli aveva notabilmente accresciuti i suoi possessi; perocchè, mentre, nel 1622, per la morte del decrepito cugino Giorgio Teodoro, figlio di Gian Fermo, riuniva alla signoria di Melzo quella di Gorgonzola, una sentenza della dieta dell' impero accordavagli definitivamente, dopo tante contestazioni, anche il dominio di Musocco e della valle Mesolcina, col titolo principesco, ma senza il diritto di zecca di cui aveva fruito l' altro ramo dei Trivulzio.

Onde risarcirlo anche di tale privazione, l' imperatore Ferdinando III erigeva per lui, nel 1654, in baronia imperiale, col diritto di battere moneta, i villaggi di Retegno e di Bettola nel Lodigiano, che avevano medesimamente appartenuto alla sua famiglia ([1]).

Ammesso nel 1642 al grandato di Spagna di I.ª classe e insignito dell' ordine del Toson d' oro, Gian Giacomo divenne in processo vicerè e capitano generale nell' Aragona, ambasciatore a Roma pel conclave d' Innocenzo X, nel 1644, presidente e capitano generale in Sicilia, nel 1647 e 1648, vicerè in Sardegna, nel 1649, ambasciatore un' altra volta presso la S. Sede, nel 1653, e fu l' unico fra i nostri concittadini, cui venisse concesso dagli Spagnuoli il supremo comando in patria, essendo stato eletto due volte a reggerla, quale governatore e capitano generale, la prima nell'anno 1637 e la seconda nell'anno 1656.

Spirò nell' anno appresso a 60 anni, in concetto di aver ben meritato dal pubblico e dalla corona, e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano in Brolio in una cappella di giuspadronato della sua casa, ove leggesi ancora un' epigrafe a di lui onore ([2]).

([1]) Egli ebbe eziandio a titolo di commenda l' abbazia di S. Celso in Milano, il cui tempio, pressochè rovinoso, ristaurò quasi dai fondamenti con molta magnificenza — Litta, *Famiglia Trivulzio.*

([2]) Litta, *Famiglia Trivulzio* — Muoni, *Governatori*, *Luogote-*

Il reintegrato feudo di Melzo e di Gorgonzola rimase ai Trivulzio finchè il principe Antonio Teodoro morì improle il 26 luglio 1678.

In tale circostanza i discendenti di Massimiliano Stampa, marchese di Soncino, e quelli del presidente, Antonio Rabbia, non mancarono d'intentare l'azione vendicatoria pel ricupero del pingue tenimento, ma il magistrato straordinario con sentenza 5 aprile 1685 dichiarava destitute di fondamento sì le ragioni degli uni che quelle degli altri.

Laonde Melzo e alcune altre terre del suo contado vennero irrevocabilmente incamerate, ma parecchie altre, e massime quelle soggette alla pieve di Gorgonzola, furono di bel nuovo infeudate per accattar danari (1).

nenti e Capitani generali dello Stato di Milano, pag. 53, Milano, Francesco Colombo, 1859.

(1) Non sembraci inopportuno di qui contrassegnare, coi relativi atti d'investitura, una buona parte delle terre attinenti al feudo di Melzo e Gorgonzola, che, dopo l'accennata devoluzione alla Camera, passarono in vendita ad altri signori.

Besentrate, pieve di Gorgonzola, e *S. Pietro Donato*, pieve di Settala — 15 giugno 1698 — Carlo Santo Catenazzi.

Bornago, pieve di Gorgonzola — 2 giugno 1696 — Pietro Antonio Crevenna, arciprete di S. Maria alla Scala.

Canepa e Valera, pieve di Gorgonzola — 18 marzo 1686 — Giovanni Battista Silva.

Cassina Imperiale, pieve di Gorgonzola — 8 febbraio 1691 — Contessa Amalia Besozzi.

Corneliano, già capo pieve, e *Bussero*, pieve di Gorgonzola — 10 ottobre 1698 — Giovanni Olgiati.

Masate, pieve di Gorgonzola — 1 giugno 1696 — Gregorio Roma.

Pessano, pieve di Gorgonzola — 13 maggio 1686 — giureconsulto marchese Carlo Castiglioni.

Pozzuolo, pieve di Gorgonzola — 25 aprile 1690 — Polidoro Calchi.

Premenugo, pieve di Settala — 2 giugno 1696 — e *Cambiago*, pieve di Gorgonzola — 9 maggio 1697 — marchese Carlo Alevi.

Sant'Agata, pieve di Gorgonzola — 30 luglio 1691 — conte Francesco Corio.

Liscate, a mo' d' esempio, villaggio della pieve di Settala, che non era mai stato disgiunto da Melzo, venne alienato il 21 maggio 1691, verso la corresponsione di lire 48 per ogni fuoco, al questore Don Angelo Mantegazza per sè, pei suoi eredi maschi ed anche per una femmina una volta tanto in caso di estinzione della linea maschile. Con decreto 4 giugno 1692 egli fu inoltre abilitato ad appoggiare al feudo il titolo di marchese, e quando, privo di figli, morì, l' unica sua nipote Costanza ottenne con decreto 30 settembre 1722 che Liscate, cogli annessi diritti, venisse aggiudicato a sè ed allo sposo, dottor collegiale Luigi Meraviglia, che, avendo assunto anche il cognome di Mantegazza, divenne il capostipite degli attuali marchesi Meraviglia Mantegazza, di cui abbiamo già avuto ad occuparci nell' altra nostra monografia sopra Binasco [1].

Nel 1689 incantavasi anche il grosso borgo di Gorgonzola, che, oltre al mantenersi capo pieve, aveva sempre figurato quale secondo capoluogo dell' antico contado. Coi relativi poteri giurisdizionali, senza però annettervi alcun

Santo Petrino, pieve di Gorgonzola — 13 maggio 1695 — Giovanni Pietro Verri.

Trucazzano, pieve di Corneliano — 22 settembre 1689 — Francesco Vailetto, cittadino bergomense.

Bellinzago, pieve di Gorgonzola, unitamente a *Cassano d'Adda*, *Vaprio*, *Trezzano*, *Pozzo*, *Groppello*, *Trecella*, *le Fornaci* e la *Bettola*, pieve di Pontirolo, *Albignano*, *Fornasetta*, *Incugnate*, pieve di Corneliano, era già stato anteriormente concesso con diploma 20 luglio 1572 al duca Francesco Borelli col titolo di feudatario e marchese di *Cassano*.

[1] Il feudo di Liscate constava di 120 focolari, compresi la Cassina Castellazzo, Besozzo, Mirabello, Cassina di Mezzo, Pirola, Belvedere, Mora, Alariè, Tanabona, Guzzafame, Malcontenta, Cassinanuova, Cavanaga e Curlino. Con decreto 25 settembre 1698 i dazi di pane, vino e carne furono venduti, giusta la natura feudale, al conte Carlo Stampa per lir. 6766.13.4.

diritto di nobiltà, esso veniva deferito al prezzo di lire 45 ogni fuoco al duca Gabrio Serbelloni, il quale, avendo già redato dai suoi maggiori una superba villeggiatura e vari beni a Gorgonzola, acquistava pure in feudo, nel 1691, Camporico e Cascina de' Pecchi, appartenenti alla stessa pieve, e trasmetteva tutti questi possessi ai suoi successori che ancora li conservano (1).

Il duca Gabrio Serbelloni era figlio di quel Giovanni mastro di campo generale, che, sebbene al servizio straniero, procurò egli pure, come l'altro Gabrio dianzi mentovato, suo avo, di mantenere viva la tradizione dell' antico valore italiano (2).

(1) Da una nota del console e cancelliere della comunità di Gorgonzola risulta, che essa pagò, nel triennio 1718-1720, per sale camerale, censi, carichi locali e diaria contribuizione la complessiva somma di lir 49031.6, cioè lir 16040.19 pel 1718, lir. 16576.17.9 pel 1719, e lir. 16413.3.9 pel 1720. Il comune non possedeva alcuna rendita o entrata: i terreni sotto il naviglio erano affittati in danari, quelli al di sopra a metà dei frutti. — Il duca Serbelloni possedeva allora nel territorio una rendita in beni stabili di lire 6464.10, che dai suoi successori venne portata a circa lire 200,000.

(2) I Serbelloni (**Cerbellon, Cervellon, Sorbellon**), provengono dalla Spagna. Vantano la loro discendenza da *Cerdubellius*, capitano spagnuolo che guerreggiò con Scipione Africano cento anni prima della nascita di Cristo. Sembra che un ramo di questa illustre ed antichissima famiglia, a cui Gorgonzola deve tante opere di arte e di pietà, si trapiantasse da Napoli in Milano. Fino dal 1370 era noto in questa città **Antonio Serbelloni,** siccome insignito di onori e adoperato nella pubblica amministrazione. Egli generò **Pietro,** e questi **Gabrio,** il quale fu padre a **Giovanni Pietro,** che morì a Gorgonzola, ove testò il 20 febbrajo 1521, e a **Cecilia,** che, maritata nel 1485 a *Bernardo de' Medici*, ebbe a figli *Gian Giacomo de' Medici* marchese di Melegnano e il sommo pontefice *Pio* IV, e fu avola a *S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano.*

Da *Giovanni Pietro Serbelloni* e da *Elisabetta Rainoldi*, nacque nel 1509 a Milano **Gabrio** o **Gabriele**, uno dei più grandi capitani del secolo XVI. Entrò giovinetto nell'ordine dei cavalieri di

Dal rapido cenno, che abbiamo abbozzato sulle ultime vicende del feudo di Melzo e Gorgonzola, si desume come

Malta e fu nominato priore nel reame d'Ungheria, che virilmente difese nel 1545 dai Turchi. Passato tre anni appresso agli stipendi di Carlo V, prese Saluzzo nel 1552, figurò nel 1559 a Siena, tolse nel 1560 Ascoli ai Piacentini, guardò Roma dai Turchi, fortificò la città Leonina e rifabbricò i forti di Ancona e di Civitavecchia — Allorchè Filippo II decise di soffocare ad ogni costo i moti delle Fiandre, vi mandò un esercito composto in Italia e capitanato dal duca d'Alba; ma questi volle essere coadiuvato dal peritissimo architetto militare, Francesco Paciotto da Urbino, e dai valenti condottieri, Chiappino Vitelli marchese di Cotrona, che fece suo mastro generale, e Gabrio Serbelloni, che prepose a tutte le artiglierie e che inviò innanzi ad aprirgli la strada. Ma non giova celarlo, il Vitelli e il Serbelloni, prodi guerrieri e gentiluomini entrambi, mancarono a sè stessi in quell'impresa, perocchè, non vergognando d'associarsi al bandito Vincenzo Locatelli, cremonese, secondarono l'insidiosa trama, per cui i conti di Horn e di Egmont, caduti in mano all'inflessibile e feroce duca d'Alba, perdettero la testa sotto la mannaja del carnefice. L'illustre e generoso sangue versato sulla piazza di Brusselles, la mattina del 5 giugno 1568, diede il segnale di una rivolta che non potè essere sedata da trent'anni di accanita guerra. Soggiogato il Brabante, Gabrio Serbelloni trionfò nel 1571 a Lepanto con Don Giovanni d'Austria e divenne vicerè di Sicilia. Nel 1574 sosteneva 14 assalti consecutivi a Tunisi, e, caduto in mano dei Turchi, non fu riscattato che verso la restituzione di 36 generali ottomani prigionieri. Nel 1575 giunse in Milano, ove nei due anni seguenti resse con molta lode lo Stato in assenza del governatore, marchese d'Ayamonte, che erasi ritirato a Vigevano per timore della peste. Pugnò in Fiandra dal 1577 al 1578 colle truppe che aveva levate dal Milanese, sterminò quei miseri popoli, e tornato, nel 1579, in patria, la trovò ancora infetta dalla peste; ma questa volta, anzichè entrare in città, dovette chiudersi nella sua villa a Gorgonzola, e avendo ottenuto ai 9 novembre di liberarsi dalla quarantena, stava per assumere il comando di un esercito in Portogallo, quando, infermatosi nel dicembre, morì ai 27 gennajo dell'anno appresso. Non che valente capitano, insigne architetto militare, fortificò il Castello Sant'Angelo, tracciò la piazza di Valletta nell'isola di Malta, propose molte linee di difesa nei Paesi Bassi, recò grandi servigi come generale di artiglieria e,

essendo cessato, nel 1535, colla morte di Francesco II Sforza, il governo autonomo in Lombardia, e venendo

avendo seco a collaboratore l'ingegnere Paciotto, diresse i lavori della cittadella di Anversa.

Giovanni Battista figlio di Gabrio, a cui accenniamo colla lettera riportata nel Docum. N. XXI, nacque nel 1540, e venne fatto conte di Castiglione, nel 1581, e signore di Romagnano, nel 1583, militò ai servigi del pontefice Pio IV, suo parente, e fu destinato a soccorrere colle galere della Chiesa l'isola di Malta che doveva essere invasa dai Turchi. Dal matrimonio ch'egli contrasse in Milano con Ottavia Balbi ebbe sei figli.

Giovanni, ultimo figlio dei precedenti, nacque il 7 settembre 1590, e fatto adulto, apprese il mestiere delle armi dal proprio fratello *Giovanni Pietro*, generale d'artiglieria e governatore di Gattinara. Lo zelo, con cui servì, quale maestro di campo, nelle guerre religiose della Valtellina e in varie fazioni in Piemonte sotto Asti, Verrua e Nizza, gli procurò le cariche di consigliere di Stato, nel 1625, di commissario generale a Milano, nel 1627, di generale d'artiglieria e di governatore del Monferrato, nel 1628. Si distinse in seguito all'assedio di Casale sotto il marchese Ambrogio Spinola, e in Germania, sotto il duca di Feria, quale capitano generale d'artiglieria. Non minori furono gli allori che riportò alla battaglia di Nordlingen, nel 1634, poi novellamente in Valtellina, e da ultimo, quale maestro di campo generale, in Ispagna, ove morì il 21 febbraio 1638 in conseguenza delle ferite riportate all'assedio di Leucate. — Ammogliossi colla contessa Luigia Marini, che lo rese padre di numerosa prole, fra cui del summentovato *Gabrio*, divenuto duca di S. Gabrio e feudatario di Gorgonzola — Omettiamo qui ogni cenno tanto su questo Serbelloni che sovra i suoi successori, perchè avremo occasione di parlare più o meno diffusamente dei più rinomati fra essi nel seguito del racconto, o nella serie cronologica dei feudatari di Gorgonzola. (Morigia Paolo, *La nobiltà di Milano* — Strada Famianus, *De bello belgico*, decas prima, lib. VIII — Gualdo Priorato Galeazzo, *Scene d'uomini illustri in Italia*, Venezia, Andrea Giuliani, 1659 — Sciller Federico, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. IV — Promis Carlo, *La vita di Francesco Paciotti da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI.* (Estratto dal tomo IV della *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1863) — *Origine della Famiglia Serbelloni e serie genealogico-storica dei di lei individui dal secolo VII al XVIII.* Manoscritto in fog. atlantico appartenente al marchese Antonio Busca).

questa usufruttata da straniere genti, i due comuni non poterono trascinare in seguito che una ben monotona e incresciosa esistenza.

Siccome però non si alternarono, o si consolidarono fra noi le varie dominazioni spagnuola, tedesca e francese senza gravi e acerbi sconvolgimenti; così Melzo e Gorgonzola, posti sulla via che mena ai forti ed ai fiumi, offesa e difesa del nostro suolo, se non seguitarono ad essere teatro di combattimenti e di battaglie, non poterono però sottrarsi al continuo transitare di furenti e predatrici soldatesche.

Vi hanno corografie, guide e annuari, che, riproducendo l' uno dall' altro il medesimo fatto senza corroborarlo di alcun documento, accennano come Gorgonzola venisse nel 1630 orribilmente saccheggiata dalle truppe che l' imperatore Massimiliano II aveva spedite in Italia per la guerra di successione al ducato di Mantova; ma per quanto ci facemmo a interrogare memorie locali e autori contemporanei, o poco meno, come il Ripamonti, il Rivola, il Gualdo Priorato, il Brusone, il Tadini, non potemmo rinvenire alcuna conferma di tale avvenimento; e sì che il Tadini, il quale ebbe colla massima esattezza ad enunciare tappa per tappa l' itinerario de' mercenari alemanni, guidati dal conte Rambaldo di Collalto, non avrebbe avuto motivo di eccettuare Gorgonzola se vi fosse stata compresa.

Con questo però non intendiamo eliminare la contraria asserzione, giacchè potrebbe essere benissimo avvenuto che, malgrado le indagini, non fosse a noi riescito di scoprirne la fonte, e perchè non è assolutamente improbabile che, a speciale riguardo dell' uberrima Gorgonzola, una mano di que' lerci ed affamati predoni avesse deviato un tratto per lasciare ivi pure un saggio della loro rapacità.

Certo egli è, che il micidiale contagio, disseminato in tutti i luoghi ov' e' si mostrarono, invase tosto anche

Melzo e Gorgonzola, e vi menò tale una strage di cui invano tenteremmo delineare un quadro dopo quello sì stupendamente colorito nell' immortale racconto de' *Promessi Sposi* (1). Solo osserveremo che di Melzo era quel fra Giordano, il quale, unitamente ad altri religiosi insigni per pietà, veniva preposto al governo del Lazzaretto di Milano, e dopo avervi mostrato *tale spirito e sentimento che non sarebbesi potuto attendere dalla giovanile sua età*, volò ai 18 maggio dello stesso anno a cogliere il premio delle inestimabili sue virtù (2).

E dacchè abbiamo ricorso al popolarissimo capolavoro del nostro Manzoni, non ci dispiaccia richiamare il passo in cui il povero Renzo, alcun tempo prima della succitata epoca, dovette fuggire da Milano, onde non scontarvi a troppo caro prezzo gli ingenui slanci del suo buon cuore. Egli toccava Liscate, e soffermavasi all'osteria di Gorgonzola nella speranza di potervisi ristorare un poco; ma, incalzato anche colà dall' incessante paura di essere inseguito o scoperto, si rimise quasi subito la via fra le gambe, e, sebbene trafelato e stanco, tornò a camminare finchè acconciossi a passare la notte in una capanna vicina alla trista sodaglia sparsa di selci e di scope, ma non discosta nemmeno dalle tanto sospirate acque dell' Adda che dovevano addurlo in luogo di salvezza (3).

I passaggi militari, che recarono maggior nocumento a Melzo e a Gorgonzola, furono senza confronto quelli dei due duchi di Vaudemont e di Vendôme, all' epoca della sanguinosa battaglia di Cassano, avvenuta il 16 agosto 1705, e quelli di Kray, Melas e Souwarow, in seguito all' altra non meno famosa battaglia, combattuta nello stesso luogo il 27 aprile 1799.

(1) Manzoni Alessandro, *I Promessi Sposi.*

(2) La Croce Pio, *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso dell'anno* 1630.

(3) Manzoni, op. cit., cap. XVII.

Avvi ancora qualche vecchio, il quale, non senza raccapriccio, rammemora le concussioni, gli stupri e le rapine delle barbariche orde austro-russe. Tale era il terrore che gli abitanti, al loro apparire, deposto in tutta fretta sulla pubblica piazza il pane, la carne, il vino, e quanto altro mai avesse potuto occorrere a que' malaugurati ospiti, sbarravano le porte delle loro case e correvano a celarsi ne' più reconditi luoghi non osando di escirne finchè tutti tutti non se ne fossero andati.

La impressione tornava tanto più aspra e molesta, in quanto che Melzo e Gorgonzola, ne' tempi che più davvicino precedettero le innovazioni recateci dai repubblicani di Francia, se non avevano potuto fruire d'un governo libero e nazionale, avevano però, al pari del resto del Milanese, menata una vita comparativamente mite e tranquilla.

Facili e semplici i nostri padri, amavano essi pure torsi di frequente alle noje cittadinesche, ma, per esilarare, non ritenevano necessario di profundere tesori in riva agli spaziosi e romantici bacini della Brianza e di Varese, del Lario e del Verbano. E' si ricreavano ovunque in mezzo al giocondo alito de' campi e si adagiavano benissimo anche lungo le placide e modeste acque della Martesana, che con tanto studio e profitto avevano dedotte dall'Adda.

Crescenzago, Cernusco, Inzago e Gorgonzola si popolarono quindi di belle e sontuose villeggiature.

In Gorgonzola, il cardinale Cesare Monti, che governò per vent'anni la nostra chiesa nel secolo XVII (1632-1652), soleva recarsi a diporto nella casa Della Tela, attualmente Riva, e il duca Gian Galeazzo Serbelloni accoglieva più tardi nella propria numerose e geniali brigate, alietandole continuamente di spassi e sollazzi d' ogni maniera.

Ma tempo è oramai che, dopo avere più e più volte encomiato questo patrizio, venga da noi fatto conoscere con qualche tratto più caratteristico e positivo.

Giovanni Galeazzo Serbelloni nacque a Milano il 23

luglio 1744, ed era il primogenito dei figli del duca Gabrio ([1]) e della contessa Maria Vittoria Ottoboni appartenente alla famiglia del pontefice Alessandro VIII.

Giova credere ch' egli venisse allevato con ogni cura, giacchè la madre, dotata di raro spirito, ambiva essa medesima attorniarsi delle persone più elette per merito e intelligenza, fra cui Pietro Verri e il Parini ([2]). Ebbe dunque a precettore Pier Domenico Soresi di Mondovì, buon grammatico, novellista e poeta, e cresciuto negli anni, occupò le cariche più luminose presso la corte arciducale stanziata a Milano ([3]).

([1]) **Gabrio,** terzo di questo nome, dopo il celebre generale d'artiglieria di cui abbiamo discorso in altra nota, era figlio del duca *Giovanni,* marchese di Romagnano, e della contessa Maria Giulia Trotti. Ebbe tre fratelli dei quali — **Galeazzo** morì il 29 dicembre 1778 e fu sepolto a Milano nell'ora demolita chiesa dei Servi — **Fabrizio,** nacque il 4 novembre 1695, vestì l'abito prelatizio a Roma nel 1719, e dopo essere stato legato a Ferrara nel 1724, inquisitore generale e delegato apostolico a Malta nel 1725, nunzio pontificio a Colonia e alle corti di Toscana e di Polonia e finalmente a Vienna, nel 1763, divenne cardinale il 26 novembre 1753, vescovo di Ostia e Velletri nel 1775, e, ottenuta anche la legazione di Bologna, morì in età di 80 anni il 7 dicembre dello stesso anno. — **Giovanni Battista,** datosi alla carriera delle armi, si distinse come capitano di cavalli del reggimento Lobkowitz, e venne successivamente promosso pe' suoi meriti a generale d'artiglieria e a feldmaresciallo imperiale. Nato il 5 novembre 1697, morì il 12 settembre 1778. — Il nipote Giovanni Galeazzo gli fece erigere un monumento nella chiesa del castello, e, allorchè questa venne soppressa, ne ottenne, mediante decreto 5 vendem. anno VII, il gratuito rilascio. (*Origine della Famiglia Serbelloni,* ecc. manuscritto cit. — Cardella, *Vite dei cardinali,* op. cit. — Arch. Cent. Gov.).

([2]) Quando questa eccellente dama morì, il 17 gennaio 1790, le vennero celebrate solenni esequie nella chiesa prepositurale di Gorgonzola.

([3]) L'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa e di Francesco di Lorena, fu chiamato, nel 1771, a reggere la Lombardia col titolo di cesareo regio luogotenente, governatore e capitano generale.

Come il padre, fu ascritto al grandato di Spagna, e divenne in breve gentiluomo di camera, sovrintendente generale delle milizie urbane e conservatore degli ordini. Sedette inoltre nell' *eccellentissimo* consiglio dei sessanta decurioni ([1]), e fece parte della società che venne istituita in Milano nel 1776 affine di maggiormente promuovere l' agricoltura, le arti e le manifatture dello Stato.

La bontà del suo animo trapelò sempre in ogni atto della sua vita, e ne fornì un' incontestabile prova quando l' ex frate Carlo Sala, convinto di 39 sacrileghi furti, veniva, ai 25 settembre 1775, condannato all' ultimo supplizio, esacerbato da tre colpi di tanaglia rovente e dall' amputazione della mano destra.

Ad onta delle reiterate esortazioni di molte ragguardevoli persone, non che dello stesso carnefice, il reo, qualificandosi per deista, siccome imbevuto delle massime di Voltaire e di Rousseau, ostinossi fino all' ultimo istante di voler morire impenitente ([2]). Il Serbelloni, prefetto allora della confraternita di S. Giovanni decollato ([3]), sperando con un ultimo tentativo di

([1]) Competeva ai Serbelloni il dare doppio voto in tale consisiglio, portar l' arme della città, restare esenti di dazj e gabelle per venticinque persone, andare incontro al nuovo governatore fino a Genova e aver parte in tutte le ambasciate, per benemerenza del cardinale legato, Giovanni Antonio Serbelloni, vescovo di Foligno, Camerino e Novara, morto nel 1591 a 71 anni (Crescenzi e Cardella, op. cit. — Cantù Cesare, *L' abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Giacomo Gnocchi, 1854) — Il decreto, con cui Gian Galeazzo fu annoverato fra i LX decurioni, porta la data del giorno 17 settembre 1777.

([2]) *Nuova, vera e distinta relazione della giustizia seguita in Milano il giorno* 25 *settembre* 1775 *nella persona di Carlo Sala, ecc*· (Foglio stampato, Milano, Francesco Bolzani).

([3]) Giovanni Galeazzo Serbelloni era stato appunto nominato prefetto della confraternita ai 22 gennaio di quell'anno (*Registro delle ordinazioni dal giorno* 28 *aprile* 1750 *in avanti della confraternita di S. Giovanni decollato* — Archivio del già fondo di Religione) — Dai documenti della soppressa confraternita, eretta nella chiesa di

poter attirare a più salutari consigli quell' uomo, gli disse: — *Badate se forse avete difficoltà a confessarvi per aver rubato tanto e a tante chiese, o perchè lasciate miseri i vostri figliuoli naturali, ciò non vi dia pena, che io mi faccio debitore di lire centomila onde soddisfare per tutti i vostri furti e danni recati altrui, e di più mi obbligo, da quel che sono, a mantenere e sostenere loro vita durante i vostri figliuoli.* — A sì liberale offerta rispose il Sala, che ringraziava Sua Eccellenza, ma che non voleva cotanta spesa [1].

S. Giovanni alle Case Rotte, emerge, come la sua esistenza morale rimonti alla metà del secolo XIV, sotto la denominazione di *Santa Maria della Morte o dei Battuti.* Giusta quanto può rilevarsi, anche dalle costituzioni rifuse e ristampate nel 1654, le speciali incumbenze di questa confraternita, o scuola, cominciarono ad esser esercitate nel secolo XVI, e consistevano nell'assistere i poveri condannati alla morte, seppellendone i cadaveri nell'apposito cimitero. Vari privilegi le vennero concessi da Giovan Galeazzo e da Filippo Maria Visconti, da Francesco II Sforza e da Carlo II re di Spagna, che con atto 8 gennaio 1675 permetteva alla società di liberare ogni anno due condannati a morte per delitti suscettibili di grazia. Nè i pontefici, nè i nostri vescovi furono scarsi per essa di indulgenze e di altre simili concessioni.

L'antico oratorio, fabbricato sulle rovine delle case dei Torriani, d'onde il nome di *S. Giovanni alle case rotte*, venne ampliato nel 1368 coll'occupazione d'alcuni spazi spettanti alla famiglia Reverta, a cui appartenne il marito della già nota contessa di Melzo, Lucia Marliano.

La chiesa però venne interamente ricostrutta nel 1645, sotto la direzione dell'ingegnere camerale, Francesco Ricchini. Nel 1786 fu soppressa la scuola.

[1] Cantù Ignazio, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, Milano, Giuseppe Redaelli, 1855, vol. II, cap. LII (Dal registro battesimale di Dolzago) — In un rapporto manoscritto della *nobilissima* scuola di S. Giovanni decollato si legge che, — *nè le ragioni, nè le offerte di esibizioni più generose ed amplissime del prefetto a pro dei parenti del Sala valsero a rimuovere quest'ultimo dal pertinace suo proposito.*

Doviziosissimo per le redate sostanze, munifico e generoso per natura, Gian Galeazzo fece, nel 1794, costruire a Milano dall' architetto Simone Cantoni il solido e maestoso palazzo, che reca in fronte il suo nome e che trovò oggidì in uno de'suoi discendenti chi sapesse e potesse fregiarlo in maniera da renderlo uno dei più splendidi monumenti della città [1].

[1] Questo severo edificio venne esteriormente decorato da una loggia a gigantesche colonne, dietro cui i due piani superiori appajono divisi da una fascia, ove Francesco Carabelli di Castel San Pietro, presso Mendrisio, effigiò in basso rilievo un episodio delle nostre guerre contro il primo Federico di Svevia. Felicemente ripiegò il Cantoni alla tortuosità dell'atrio rispetto al cortile, e sommamente lodevole si addimostrò negli interni scompartimenti.

Le innumerevoli stanze vanno in buona parte adorne di arazzi, bronzi e marmi preziosi, di porcellane di Sèvre, di Sassonia, del Giappone e della China, e di altre sontuose e artistiche suppellettili. Fra i dipinti murali citeremo quello, con cui il fiorentino Giuliano Traballesi ebbe sì maestrevolmonte a rappresentare Giunone che cerca suscitare Eolo contro i profughi Trojani. Esso vedesi ancora pienamente conservato sulla vôlta di quell'ampissimo salone loggiato, che si rese celebre per le iscrizioni lasciatevi da alcuni soldati e da altri individui del seguito di Buonaparte, e per le feste delle due repubbliche Cisalpina e Italiana e del primo Impero. Gli altri freschi più recenti debbonsi a rinomati pittori prospettici e decorativi, come il Carrara, Aristide Frigerio, Domenico Borri, Luigi Scrosati, ed a pittori storici, non meno valenti, come: Vitale Sala, Luigi Sabatelli, Giuseppe Sogni, Francesco Podesti e Giuseppe Bertini, che, fecondissimo novatore in ogni ramo dell'arte, non solo fregiò quella dimora di alcuni vetri coloriti, ma, in una sala terrena, forse non abbastanza vasta, raffigurò con inimitabile stile l'Italia che corona i migliori suoi figli, assembrati in vari gruppi, a seconda dell'affinità delle opere in cui ciascheduno rifulse. — Oratori, magistrati, guerrieri, artisti, filosofi, poeti, novellieri, storici, naturalisti, astronomi, navigatori, ecc. narrano all'attonito riguardante le glorie imperiture della madre d'ogni sapere e d'ogni bell'arte. — L'altro grandioso salone, non ha guari ultimato al primo piano, sorprende colla vasta

Non appena udì rumoreggiare da lontano il procelloso turbine della rivoluzione, Gian Galeazzo si destò fra i primi alle nuove idee, e fu tra i pochi nobili che fervorosamente e lealmente ne secondassero il moto.

È quindi agevole il comprendere, come, ai 15 maggio 1796, alla testa delle milizie urbane, movesse giulivo incontro al giovane eroe Buonaparte ([1]), che, in un solo

sua mole, cogli stucchi del Macchi, cogli intagli dell'Invernizzi, colle dorature del Venegoni e coi minuti e gentili freschi dei Borri, padre e figlio — Fra i molteplici dipinti ad olio delle sale superiori vanno innanzi tutti segnalati una figura da donna del Bonvicino, detto il Moretto, e un'altra da uomo, la quale porta lo scritto *Titiani opus*, non che i ritratti equestri di Raimondo Montecuccoli e del Cardinale Infante, figlio di Filippo III re di Spagna, colla data 1637, eseguiti ambidue dal principe della scuola gallo-ispana, il sivigliano Velasquez.

Avvi pure un altro ritratto dell'infante Baldassare Carlo, che non sappiamo se, al pari di quello del mentovato cardinale, sia un quadro primitivo o una riproduzione dello stesso Velasquez di taluno dei magici suoi lavori esistenti a Madrid.

Nell'appartamento inferiore miransi altre tele di pittori più moderni, quali sarebbero il Wood, Riccardi, Lange, Induno, ecc. — Senza tener conto delle molte copie, tratte da antiche statue greche e romane, l'occhio non può che gradevolmente posarsi sopra varie produzioni originali di Antonio Canova, Camillo Pacetti, Pompeo Marchesi, Giovanni Strazza, Antonio Tantardini (la vaghissima bagnante), Ignazio Villa, Giovanni Seleroni, Giovanni Maria Benzoni e via via. Scelta e custodita in magnifici scaffali è la biblioteca, che, unitamente ad altre più gelose preziosità, l'attuale intelligentissimo proprietario, marchese Antonio Busca, non vuole ad altri affidata che a sè stesso. Una lapide ricorda in questo palazzo la visita che Napoleone fece a Francesco Melzi infermo.

Tale è la residenza che mosse l'ammirazione di molti sovrani, e che forma uno dei migliori elogi di chi, valendosi di tanti chiari ingegni del nostro paese, pensò a renderla sempre più splendida e bella.

([1]) Thiers Adolphe, *Histoire de la révolution française*, chap. XVII. — Napoleone aveva già accolte a Melegnano le congratulazioni dei Milanesi per mezzo di una deputazione presieduta da Francesco

mese aveva più volte sopraffatti e dispersi gli antichi nostri padroni, e come andasse orgoglioso di accompagnarlo fre le entusiastiche acclamazioni del popolo, in quel suo palazzo, ove, sebbene sorto di fresco, tutto era stato disposto per riceverlo degnamente col suo quartiere generale (1).

In luogo della giunta provvisoria, istituita il 9 maggio dallo scaduto governo (2), Napoleone creava ai 24 la congregazione di Stato di Lombardia, e sostituiva al consiglio dei decurioni un magistrato municipale, presieduto dal comandante di piazza e composto di un sindaco e di 16 membri, fra cui alcuni assai reputati per dottrina e per virtù, come Francesco Visconti, Giuseppe Parini, Pietro Verri, Paolo Sangiorgio e il nostro Gian Galeazzo Serbelloni, che nell'anno appresso venne chiamato a presiedere pel primo il Direttorio della Repubblica Cisalpina.

Ad inaugurarla nel modo più solenne aprivasi nel mat-

Melzi conte d'Eril, ed era stato preceduto, nella sua entrata in Milano, dal nizzardo generale, Andrea Massena, che vi mise piede, ai 14 maggio, alla testa della prima divisione dell'armata composta di 10,000 valorosissimi soldati.

(1) Buonaparte iniziò in questo palazzo una serie di ospiti illustri, fra cui i più grandi generali e ministri delle due repubbliche e del regno d'Italia istituito da quel grande dispensatore di troni, poi mano mano vari principi, imperatori e re, compresi il terzo Napoleone e l'attuale nostro monarca Vittorio Emanuele. Nella sterminata guerra, che, all'epoca della Cisalpina, facevasi ad ogni distintivo di nobiltà, vi fu chi denunciò, come grave scandalo, l'esistenza di uno stemma gentilizio sulla facciata, ed altri nell'interno del palazzo Serbelloni; per cui un decreto, in data 14 fiorile anno VI (2 maggio 1797), ordinò la pronta rimozione del primo, rispettando quelli esposti nelle sale, perchè occupate dal celebre generale di brigata, Brune, che quattro mesi dopo divenne generale divisionario, poi maresciallo dell'impero, e finì così miseramente nel 1815. (Arch. Cent. Gov.).

(2) Muoni, *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano*, op. cit., pag. 83 e 87.

tino del 9 luglio 1797 il campo della confederazione nel vastissimo recinto del Lazzaretto, destinato altre volte a ben diverso scopo. Vi accorsero festosamente meglio di 400,000 persone e 30,000 guardie nazionali [1]. Seguito dagli altri quattro direttori, vi comparve anche il Serbelloni in abito verde ricamato d'argento, e, postosi sopra un più elevato seggio, pronunciava quel nobilissimo discorso estesamente riportato dal Botta, in cui, rammentando le antiche sciagure, mostrò quanto fosse necessaria la concordia per consolidarsi nel nuovo stato.

Ma indescrivibile fu l'entusiasmo, quando Gian Galeazzo, sguainata la spada e levato il cappello, giurò di *viver libero o morire*, e invitò tutti a seguire il suo esempio [2].

Un proclama segnato da lui, quale presidente del Direttorio, ordina che *venga subito punito colla morte chiunque con parole o con fatti cercherà di favorire la monarchia, la costituzione francese del* 1793, *o qualunque altra forma di governo diversa da quella attuale* [3]; ma tale violenta comminatoria, portata da una legge anteriore [4], implica la più spiccata contradizione colla temperanza e la dolcezza de' suoi modi e del suo sentire, e spiega abbastanza come, nelle gravi commozioni politiche, la libertà venga spesso fraintesa anche dai buoni.

Di ben diversa natura è un altro atto, che trascriviamo fra i documenti e che venne medesimamente emesso durante la sua presidenza [5].

[1] Melzo fu tra i primi comuni di Lombardia, che, in seguito al dispaccio 7 pratile dell'anno V (26 maggio 1797), promulgato dal generale Buonaparte a Montebello, si prestasse ad organizzare un corpo di guardia nazionale (Arch. Cent. Gov.).

[2] Botta Carlo, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. XII.

[3] Proclama del Direttorio Esecutivo, Milano, 28 fruttidoro, anno V republicano (14 settembre 1797) (Melzi Giovanni, *Memorie, Documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, ecc., Milano, Gaetano Brigola, 1865, vol. I, docum. IX-6, pag. 577).

[4] *Legge* 16 *termidoro, anno V.* (Ibidem).

[5] Vedi Docum.° N. XXII.

Eletto nel 1798 ambasciatore straordinario della Repubblica Cisalpina, Gian Galeazzo, unitamente all'ambasciatore ordinario Visconti, stipulava, il 29 maggio, a Parigi un trattato di alleanza fra le due repubbliche, il quale non tardò molto ad essere frustrato, giacchè, alla primavera del nuovo anno gli Austro-Russi, guidati dai generalissimi Souwarow e Melas, rompevano i Francesi a Verona, a Magnano e a Bassano.

In seguito a tali successi gli alleati ricongiungevansi il 28 aprile a Gorgonzola, ove i Russi, maggiormente stanchi per una più lunga marcia, si riposarono a grave scapito degli abitanti; proseguirono gli Austriaci il loro cammino e penetrarono a Milano, dopo aver ricevuti a Crescenzago gli omaggi dell' arcivescovo e de'municipali (1).

Non li attese Gian Galeazzo, che, designato fra i più ardenti giacobini, dovette esulare a Chambery e a Grenoble, mentre il suo palazzo veniva posto a ruba da una vile ciurmaglia (2). Quale buon patriota si mantenesse anche nell'infortunio e nell' esilio ce lo dimostra una lettera, colla quale amaramente si scaglia contro certi falsi profeti e saltimbanchi politici, che, facendo professione di amare il ben pubblico, non pensano che a impinguare sè stessi con grave danno del loro paese (3).

Reduce in patria dopo i meravigliosi trionfi di Marengo, (14 giugno 1800), Gian Galeazzo apparve nella consulta legislativa dei Comizj adunati in Lione al principiare del 1802, e fu poscia annoverato, quasi a guiderdone di tanti servigi e sagrifici, fra i decemviri consultori della rediviva Repubblica, ribattezzata Italiana (4).

Rimpianto da tutti, cessava poco dopo di vivere, il 7

(1) Botta, op. cit., lib. XVI.

(2) Thiers, Botta, op. cit.

(3) Melzi, op. cit., vol. I, cap. VIII, pag. 252 — Mercurio Britannico, N. 20.

(4) Botta, op. cit.

maggio 1802, lasciando crede delle infinite ricchezze l'unica figlia Luigia, che fino dal 1790 erasi impalmata al marchese Lodovico Galeazzo Busca, e legando al comune di Gorgonzola quei monumenti d'arte, di pietà e di beneficenza che abbiamo ripetutamente rammentati e che costituiscono la migliore e la principale sua dote.

Giova però aggiungere, che, non tenendo conto dei benefici impartiti colle testamentarie sue disposizioni, Gian Galeazzo procurò sempre, anche in vita, il massimo vantaggio del borgo, sia colle moltiplicate limosine ai poverelli, sia col far educare nella musica parecchi giovani a Milano, sia coll'istituire in luogo una banda ed anco un teatro, ove lodevolmente si produssero varie opere.

Se il Serbelloni adunque non figura per nascita fra i figli di Gorgonzola, ei n'è a buon diritto il padre. Se a quest'uomo, che in tempi assai difficili sostenne importantissime cariche, non si volesse accordare una mente superiore, niuno gli potrà certo negare la gentilezza dell'animo, l'eccellenza del cuore [1].

[1] **Gian Galeazzo** ebbe tre fratelli, cioè:

Gregorio Alessandro, nato il 19 agosto 1745, fu tenente maresciallo, ciambellano e consigliere intimo imperiale, ammogliossi nel 1777 alla contessa Rosa Sinzendorf, da cui ebbe due figli, *Giovanni* e *Ferdinando Gian Galeazzo*, reclamò e ottenne, nel 1825, il titolo di duca di S. Gabrio, che, quando morì ottuagenario il 13 ottobre 1826, trasmise al suo primogenito *Ferdinando Gian Galeazzo*. Nacque quest'ultimo il 16 agosto 1779, e morì, nel 1857, essendo grande di Spagna di I classe, cavaliere della legione d'onore di Francia e di altri ordini, generale di cavalleria, capitano delle R. Guardie nobili, consigliere intimo imperiale e gran coppiere nel regno Lombardo-Veneto;

Fabrizio, nato il 20 settembre 1746, intraprese egli pure la carriera militare nel 1766, e fu ben tosto tenente nel reggimento del proprio zio maresciallo, il conte *Giovanni Battista*, indi capitano, nel 1769, e generale nell'anno 1800, in cui spirò ai 13 marzo;

Marco, nato il 15 giugno 1748, venne insignito dall'imperatore Napoleone I dell'ordine reale della corona di ferro, e, mediante de-

Durante il primo regno italico (1805-1814), Melzo e Gorgonzola poterono enumerare molti terrieri che fra le infuocate sabbie del Tago e le irrigidite steppe della Vistola diedero prova di perseveranza e di coraggio.

Rovesciato l' impero napoleonico, nel 1814, la Lombardia rivedeva gli Austriaci, e intanto che si dava un altro assetto alle cose e discutevansi a Parigi le sorti di tanti popoli, i vincitori, sparsi qua e là nelle nostre campagne, vi commettevano ogni sorta di abusi.

Nel mese di ottobre di quest' anno, il sindaco di Gorgonzola, costretto ad implorare dalla Magistratura Provinciale qualche provvedimento contro i danni recati dai militari ai seminati ed alle vigne, esponeva, tra gli altri, il caso di un fantaccino, che, sceso nel campo dell' ottuagenario Domenico Balconi, e da lui invitato a partire, stendeva morto il poveraccio con un colpo di fucile.

Gli aquartieramenti si raddoppiarono nell' anno successivo a Gorgonzola, e gli sperperi e le vessazioni continuarono su più ampia scala.

Un altro vecchio, Agostino Massara, che, avendo per molti anni seguito, quale maggiordomo, il generale Moreau, ne ritraeva la fierezza e l' energia, còlse in *flagrante* un soldato che rubacchiava frutti su di una pianta. Non disse motto; ma, preso un sasso, lo scagliò con tanta veemenza e aggiustatezza ne' piedi al malcapitato, che questi, cieco di rabbia e di dolore, cadde a riverso sul terreno. Tanto bastò, perchè, arrestato e cinto di ferri, il Massara venisse tradotto entro un carro a Milano, a guisa di malfattore, per essere passato sotto le armi. Fu gran

creto 10 ottobre 1809, creato senatore del regno d'Italia. Conjugatosi il 20 agosto 1789 alla contessa Matilde Bolognini, ebbe tre figli cioè: *Gabrio*, n. 3 maggio 1790, *Giuseppe Marco*, n. 27 dicembre 1792 e *Giovanni Galeazzo*, n. 20 giugno 1794, i quali ora giacciono tutti estinti.

ventura che, interpostesi autorevoli persone, potesse aver salva la vita!

Nel 1848, mentre tutti gli animi si disponevano alla riscossa, i Melzesi e Gorgonzolesi non furono estranei alle continue rappresaglie che sì di frequente risolvevansi col sangue.

Quando poi, nel marzo, Milano insorse come un sol uomo, e assalì da tutte parti gli oppressori, che dal castello e dai bastioni la fulminarono per cinque giorni, gli uomini di Melzo e di Gorgonzola non stettero colle mani alla cintola, perocchè taluni, associati ad altri dei dintorni, corsero in ajuto della capitale, altri si trattennero a difesa delle proprie case.

Dechinando le sorti dei nostri nemici, giungeva alla notte del giorno venti, in vicinanza di Gorgonzola, l'antiguardo di un battaglione del reggimento Sigismondo, che di tutta fretta era stato spedito da Bergamo a sussidio dei bombardatori di Milano.

Un giovane ed animoso borghigiano gli si fa incontro, e con brevi e risoluti accenti il consiglia a non inoltrarsi; ma dopo breve ondeggiare il battaglione, postato al villaggio delle Fornaci, invia un messo a Gorgonzola colla minaccia di terribili guai ove s'insista a traversargli il cammino. In questo frattempo alcuni bollettini, che la circuita Milano aveva affidati a palloncini volanti, rendono avvertiti i terrazzani degli ottenuti vantaggi, e come importi che venga al di fuori incagliato ogni ostile rinforzo. A siffatta lettura il popolo strappa ai gendarmi gli archibugi, muove alla volta del battaglione, e al ripetuto invito di non recare molestia, risponde cogli urli, coi fischi e colle risate.

Rullano i tamburi, ma anche le campane suonano a stormo, e molti coraggiosi di Melzo e Bellinzago accorrono a prender parte, essi pure, alla scaramuccia impegnatasi per circa due ore coi soldati dell'Au-

stria, i quali, dopo avere ucciso un solo contadino di Gorgonzola, furono costretti a ripiegare e a trincerarsi come poterono meglio all' osteria delle Fornaci.

Alla sera del giorno vegnente, altre bande di patrioti sopraggiungevano da Rivolta e da Monza, e mentre già tutto era allestito per un gran colpo, taciti e cheti sfilavano i Tedeschi, alla notte, per Gessate e S. Giuliano verso Milano, ove capitarono appunto quando il maresciallo Radetzki batteva in ritirata. Non è a tacersi come con questo fatto, abbiasi potuto impedire che Italiani, coperti da straniera assisa, brutassero le armi di fraterno sangue.

Instituito a Milano un governo provvisorio, concentravasi a Gorgonzola, ed ivi prestava giuramento la colonna della morte, comandata dal bravo colonnello Anfossi; ma avvenuti i rovesci di Custoza e di Villafranca, Gorgonzola, che aveva concorso con parecchi gregari alla causa comune, ricettò fra le sue mura la guardia nazionale mobile uscita da Milano a tentare un'ultima difesa all'Adda.

Dopo quattro mesi di assenza, ritornati anco una volta gli Austriaci, ricordarono l'opposizione incontrata nel marzo a Gorgonzola, e sotto pretesto di una tentata dimostrazione, arrestarono, ai 30 dicembre, con grande apparato di fôrze vari terrieri, cioè: i due Massara, di cui l'uno il ragioniere Federico e l' altro il dottore in legge Fedele, i due Apostolo, Serafino e Giuseppe, e con essi, Giacomo Bassi e Davide Cereda. Trascinati nel castello di Milano, subirono costoro un processo militare; ma, dopo 75 giorni di crudeli ambasce, furono rimessi in libertà per mancanza di prove.

Nel 1859 riappiccavasi la guerra fra l'Austria e il Piemonte, il quale trovava questa volta un potente alleato nella Francia e ingrossava le proprie schiere d'innumerevoli volontari, senza tener conto di quelli capitanati dall'eroico Garibaldi. L'imprescrittibile principio della nazio-

nalità erasi radicato in ogni dove, e l'Italia, scuotendo i secolari suoi ceppi, voleva e pretendeva un non spregevole posto fra le altre nazioni, ch'ella medesima aveva tratte dalla rozzezza della barbarie.

Battuti a Montebello, a Palestro, a S. Fermo e a Magenta, gli Austriaci sgombrarono Milano, e, tocca dai Francesi un'altra sconfitta a Melegnano, affrettaronsi alla volta del Mincio e dell'Adige.

L'esercito italo-franco si suddivise allora in tre colonne: la destra col generale Mac-Mahon, creato sul campo duca di Magenta, prese la via della Rivoltana, la sinistra col valoroso nostro re, Vittorio Emanuele, avviossi a Vimercate, e il centro collo stesso imperatore dei Francesi, Napoleone III, venne a Gorgonzola. Egli vi giunse il mattino del giorno di Pentecoste (8 giugno), e subito cavalcò, sotto una pioggia dirotta, a Cassano per rilevare coi propri occhi la posizione più adatta ove gittare un ponte. Ritornato poscia, alloggiò, come già si disse, nel palazzo Busca, per ripartire all'indomani in cerca d'altri successi, che, sebbene coronati, essi pure, da una splendidissima vittoria a San Martino e a Solferino (24 luglio), non condussero però a compimento per allora quel grande e generoso programma:

L'Italia libera dalle Alpi all' Adriatico.

Ma in questo medesimo anno 1866 una nuova alleanza fu contratta fra due libere nazioni contro la fatale casa d'Absburgo: il cannone, ultima ragione dei popoli e dei re, tuona da un estremo all'altro del suo vasto impero, e sta finalmente per annunciare al mondo come l'Italia, non che risorta, abbia raggiunti i suoi naturali confini [1].

E Dio lo voglia!!!

[1] Durante la guerra sostenuta dalla Prussia e dall'Italia contro l'impero austriaco, la signora Marietta Cantù, vedova Ragni, stanziò un premio di lir. 200 a quelli, tra i suoi coloni di Basiano e di Masate, che prendessero una bandiera nemica, lir. 150 per ogni mutilato, lir. 100 per ogni fregiato di medaglia al valor mi-

Innanzi chiudere siaci ancora concessa una rapida rassegna di quegli egregi, i quali colle loro opere, coi loro fatti illustrarono, insieme ai due comuni di cui specialmente ci trattenemmo, anche taluna delle altre terre limitrofe e dipendenti.

Daremo principio coi più remoti.

Oltre il console di giustizia **Grotto** (1171) e il giudice **Guglielmo** (1236), ambi di Gorgonzola, il *capitano e difensore del popolo*, **Gaspare** da Premenugo (1448), il maestro delle entrate, **Giovanni** da Melzo (1448-1480), si distinsero nelle magistrature e nella politica: — un **Corrado** da Concesa podestà di Milano, nel 1247, quando Martino della Torre eravi *anziano della Credenza*; — un **Antonio** da Trezzo, oratore pel duca di Milano a Napoli, nel 1465; — e un **Lanzalotto** o **Lancelotto** da Melzo, che dopo essere stato da Massimiliano Sforza adoperato in varie importanti ambascerie, venne scelto da Francesco I a statico e inviato in Francia il 16 febbrajo 1516 (1).

Valenti architetti ducali furono: — **Ambrogio** da Melzo, che, sulla fine del secolo XIV, attendeva ai lavori del duomo di Milano, qualche anno appena dopo la sua fondazione (2); **Pietro Carminati Brambilla**, detto anche **Gorgonzola** dal paese nativo, peritissimo idraulico, che da Giovanni Bentivoglio signore di Bologna veniva istantemente richiesto a Lodovico il Moro, affinchè

litare e lir. 5 indistintamente per ciascheduno di essi che partecipasse alla lotta. — Il marchese Antonio Busca, non secondo a nessuno in tali atti di munificenza, ordinò si avesse a sopperire ai bisogni delle famiglie coloniche de' suoi poderi di Castellazzo e Gorgonzola, le quali dessero in tale occasione soldati all'esercito e militi alla guardia nazionale.

(1) Prato Giovanni Andrea, op. cit., pag. 350.

(2) De Boni Filippo, *Biografia degli artisti* ecc., Venezia. A. Santini, 1852.

tracciasse colà un canale-naviglio, a simiglianza di quelli costrutti in Lombardia ([1]). — **Cristoforo** da Inzago, **Gerolamo** e **Pietro**, fratelli, da Cernusco Asinario, e **Antonio** da Vaprio ([2]).

Trassero pure i natali in quest' ultimo comune vari celebrati dipintori dei secoli XV e XVI, come: **Giovanni**, **Jacopino**, **Agostino** e due **Costantini**, di cui l'uno cognominato **Zenone**, non che il più conosciuto miniatore e meccanico, **Francesco Melzi**, prediletto allievo del gran Leonardo ([3]). Originario da Gorgonzola reputiamo quel **Francesco Brambilla**, cui si debbono i quattro Dottori della Chiesa, che, fusi mirabilmente in bronzo, nel 1550, sostengono uno dei pergami della cattedrale milanese, come pure il tabernacolo, che, stupendamente fregiato nello stesso metallo, veniva largito all' insigne tempio dal nostro concittadino, pontefice Pio IV (Giannangelo de' Medici) ([4]).

Trezzo è la patria di **Jacopo** o **Cosimo**, chiamato anche **Jacopo d' Avanzo**, non solo eccellente nel gettar metalli e nel cesello; ma inventore, a quanto si vuole, dell' arte d' intagliare sul diamante. Chiamato in Ispagna da Filippo II, eseguì, fra le altre cose, il famoso ciborio dell'Escuriale tempestato di pietre preziose († 1585) ([5]). Citasi un tipografo **Gorgonzola**, forse

([1]) Il che rilevasi da una lettera, in data 26 marzo 1493, di un oratore ducale a Bologna (Arch. Cent. Gov., Sezione Storica) Vedi Docum. N. X.

([2]) Arch. Cent Gov., ibidem.

([3]) Arch. Cent. Gov., ibidem.

([4]) Latuada Serviliano, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737 — De Boni Filippo, op. cit.

([5]) Morigia Paolo, *La Nobiltà di Milano*, Milano 1619 — Vasari Giorgio, *Vita degli artefici* — Boni Filippo, op. cit. — *Dizionario biografico universale*, Firenze, David Passigli, 1842 — Hoefer, *Nouvelle biographie générale*, Paris, Firmin Didot frères, 1854-1866 — Oltre questo Jacopo, che il contemporaneo cronista Morigia appella il

così denominato egli pure dalla terra ov' ebbe la culla. Egli stampava nel 1518 a Milano i tre libri dell' *Orlando innamorato* del Bojardo [1].

Valsero nelle scienze e nelle lettere: — **Ambrogio**, **Giuseppe**, **Lodovico** e **Gottofredo** da Bussero, il diligente espositore dei templi e degli altari della nostra diocesi nel secolo XIII [2]; — **Paolo** e **Bettino** da Trezzo, noti, l' uno, per un lavoro che giace manoscritto all' Ambrosiana sulla costruzione dell' astrolabio, sulla posizione e altezza delle stelle fisse; l' altro, pel singolare poema, parte in latino e parte in volgare, sulla peste dell' anno 1485, dedicato al cardinale Ascanio Sforza [3]; — **Giorgio** e **Tommaso** da Cassano, di cui il primo produsse nel secolo XIII i commentari della filosofia aristotelica, e il secondo, monaco e professore di sacra teologia, compose nel secolo XV vari sermoni [4].

Sopratutti risplende per amor patrio la già acclamata **Agnese Pasta**, l' eroina di Melzo, e per filantropico animo il pure mentovato fra **Giordano** dello stesso luogo, confortatore degli appestati nel Lazzaretto di Milano.

Non meno rilevante è il numero delle più recenti notorietà.

Preluderemo con due matematici ed un archeologo: — **Baldassare Valaperta** da Gorgonzola elevossi dall' umile estrazione col proprio ingegno, studiò la teoria

grande e l'immortale, taluni citano un altro Jacopo o Giacomo del medesimo borgo, pittore e musaicista; ma noi abbiamo argomenti per credere che i due artisti non siano che la identica persona fornita delle qualità rispettivamente loro attribuite. Lo stesso dicasi della distinzione che altri fanno tra Cosimo e Jacopo.

[1] Melzi G. e Tosi P. A., *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi ed in prosa italiani*, Milano, G. Daelli, 1865.

[2] Argelati Filippo, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* etc, Mediolani, typ. Palat., 1745, tom. I, pars. II, pag. 243.

[3] Argelati op. cit., tom. II, par. II, pag. 1511 e 1512.

[4] Argelati, op. cit., tom. I, par. II, pag. 337.

degli orologi solari, e molti ne disegnò col plauso degli uomini più versati nella materia († 1860); — **Paolo Brambilla**, nato alle Fornaci e chiaro per la profondità delle sue cognizioni, fu ascritto a ragguardevoli istituti scientifici e insegnò per oltre 45 anni agraria, algebra e geometria nelle scuole superiori di Milano ([1]); — **Luigi Biraghi** di Cernusco Asinario, compiuti gli studi teologici nel seminario arcivescovile di Milano, vi rimase come professore di greco, latino ed ebraico, finchè l'ammaestramento in quel convitto passò agli oblati. Oltre le opere assai commendevoli, a cui abbiamo noi pure attinto nel presente lavoro, il Biraghi, versatissimo nell'archeologia cristiana, ne scrisse molte altre non meno erudite, fra cui le due sopra S. Agostino, quelle sui tre

([1]) Nei corritoj del liceo di S. Alessandro in questa città leggesi a seguente iscrizione:

A
PAOLO BRAMBILLA
DALL'AULA DEGLI STUDI SUBLIMI DI MATEMATICA
SALITO IN ETA' GIOVANILE
A DETTARE PUBBLICHE LEZIONI D'AGRARIA
POI DALLE SCUOLE SUPERIORI DI BRERA TRASLATO IN QUESTO R.° LICEO
ALLA CATTEDRA D'ALGEBRA E DI GEOMETRIA
NEL DOLOROSO ABBANDONO DI UN UTILE MAGISTERO DI NOVE LUSTRI
SEGUITO DALL'AFFETTO RICONOSCENTE D'INNUMEREVOLI DISCEPOLI
UNO DEL COLLEGIO DEI DOTTI
E DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE
STUDIOSO DI SAPERE E NON DI FAMA
PER EGREGIE DOTI CARO A TUTTI
CARISSIMO AD AMICI NUMERATI MA ILLUSTRI
LA VIRTUOSA COMPAGNA
CHE PER 50 ANNI GLI AVEVA SORRISO
SULL'UMILTA' DELLA DOMESTICA VITA
ORBATA DI LUI NEL 25 MARZO 1851
CON INESPLEBILE DESIDERIO
Q. M. P.

sepolcri Sant'Ambrosiani, sopra Boezio, sui corpi di S. Vittore e S. Satiro e sulla basilica Faustiana, ecc., che gli valsero l' onore di sedere fra i dottori dell' Ambrosiana. Al filantropico suo animo devesi pure l'iniziativa presa, affinchè alle suore Marcelline venisse concessa l'istruzione femminile nel Milanese. Un primo collegio fu da lui fondato in Cernusco, a cui tennero dietro uno in Vimercate ed altri due a Milano, tutti raccomandabili pel libero insegnamento e per la cura diretta a produrre virtuose spose e ottime madri.

Cultori della musica furono: — **Giovanni Bianchi** da Gorgonzola, che protetto dal Serbelloni, fu a Parigi, e avuta conoscenza del nuovissimo istromento *serpent*, lo perfezionò, lo introdusse, al principiare del secolo, fra noi, e lo suonò distintamente nei maggiori teatri; — **Adolfo Fumagalli** da Inzago, che, escito professore di clavicembalo dal Conservatorio milanese, apparve l' emulo di Listz e di Thalberg, beando le principali città d'Europa colle sue composizioni e coi suoi concerti. Ne seguono le orme i fratelli: — **Disma**, **Polibio** e **Luca**, e il loro conterraneo e condiscepolo, **Luigi Rivetta**.

Colle melodiose loro note eccitarono pure entusiasmo in ogni parte le due esimie cantanti di Cassano, **Marietta Brambilla** e **Adelaide Tosi**, maritata principessa **Palli**.

Fra i poeti meritano encomio: — l' abate **Giuseppe Pozzone** da Trezzo (n. 1792 † 1841), ammirabile per virtù civili e domestiche, diffuse il buon gusto fra i molti scolari che accorrevano alle sue lezioni di umane lettere nel ginnasio di Brera, e dettò versi che per eleganza, purezza e candore non verrebbero disdegnati dallo stesso Parini, di cui fu ammiratore e seguace [1]. — L' opero-

[1] Fra i diversi monumenti eretti agli illustri nostri concittadini a Brera, avvene uno sotto lo splendido loggiato con questa leggenda:

sissimo **Pietro Marocco** [1], parimenti nato a Trezzo nel 1807, mancò a 27 anni nel 1834, dopo aver volgarizzate varie opere classiche e composto in purgato stile favole, tragedie, poemi, romanzi, novelle e sermoni; — il medico **Giuseppe Acquistapace**, giustamente reclamato da Gorgonzola fra i suoi più cari, avendovi egli per 40 anni prodigate le salutari e paterne sue cure. Modesto quanto valente, rifiutò una cattedra nell' università di Pavia, e scrisse alcuni carmi pregevoli per affetto e venustà, quantunque sia più comunemente apprezzato per le sue versioni dei *Pensieri* di Pascal e dell' *Imitazione di Cristo* del Kempis; — il deputato del collegio di Erba al Parlamento nazionale, **Federico Bellazzi** da Trezzano, autore di alcune liriche in cui lascia trapelare la nobiltà de' principj, l' altezza delle inspirazioni. Infaticabile atleta della libertà, cooperò in molti periodici allo sviluppo delle attuali idee, e non mancò di esserne l' interprete, dapprima, quale segretario del governo provvisorio di Lombardia, poi quale famigliare di Garibaldi, indi quale rap-

ALL'AB.TE GIUSEPPE POZZONE
IN QUESTO GINNASIO
PROFESSORE DI UMANE LETTERE
INGEGNO FECONDO ARGUTO
RICCO DI POETICA VENA
DEL NUOVO SAPERE
DELL'ATTICA ELEGANZA
E D'OGNI CIVIL PENSIERO
STUDIOSISSIMO
ESEMPIO DI FIGLIALE PIETÀ
ANIMA CANDIDA SOAVE
I DISCEPOLI E GLI AMICI
POSERO
QUESTA MEMORIA D'AFFETTO
M . DCCC . XLIV.

[1] Non confondasi questo Marocco coll' omonimo giureconsulto milanese, celebre per le sue arringhe criminali.

presentante della nazione; — il ragioniere **Antonio Picozzi**, che, se non ebbe a Liscate, presso Melzo, i natali, vi passò certo i primi suoi anni, e mosso da una singolare attitudine, riescì facile, arguto, incisivo poeta sì nel vernacolo che nell' itala favella. Audace, insistente nei ripicchi della polemica e della satira, non esitò a combattere con altre armi fra i volontari di Garibaldi a Roma, a S. Fermo, al Volturno, e in questi giorni al Garda e nel Tirolo, quale primo capitano dello stato maggiore dell' idolatrato suo duce; ma, immune da pretese e da ambizioni, fu sempre lieto di deporre onoratamente la spada per riprendere l' inesorabile e indipendente penna.

Fra i patrioti, che ultimamente emersero nelle armi, aggiungeremo al Picozzi i due fratelli **Biraghi** da Melzo. Arruolatosi **Ercole** volontario nell' esercito regolare, assistette alle battaglie del 1859 e del 1860, e operò in maniera da guadagnarsi, col grado di sottotenente, quattro medaglie. Una emicrania toglievalo ai vivi in Caserta, il 1.° dicembre 1865, mentre non sospirava che il compimento della nostra redenzione; — **Carlo**, che già divideva quel voto, ne divenne furente. Nella qualità di capitano del XIX reggimento, V.ª divisione, I.° corpo d' armata, pugnò col massimo valore, il 24 giugno del corrente anno, alla testa della sua compagnia a Custoza. Già era stato ferito in un piede, quando una palla nemica gli traforò il palmo della mano destra, spiccandogli due dita: inferocito allora, anzichè ritirarsi, come veniva istantemente pregato, imbrandì coll' altra mano la spada, e con impeto ancora maggiore continuò a comandare la carica, finchè altre due palle lo colsero nel petto, e cadde morto.

Spettano tutti a Gorgonzola quanti ora ci rimangono. **Robustiano Gironi** (n. 1769 † 1838) esercitò l' ufficio di pubblico censore con principii alti e liberi, e giovò per ogni verso come bibliotecario all' incremento della Braidense. Dotto bibliografo pubblicò molte opere altrui, varie

sue proprie; ma più che altro trattò maestrevolmente nella parte antica vari interessanti argomenti del *Costume antico e moderno*, redatto dall' amico suo Giulio Ferrari [1]; — **Antonio Mevola** († 1862), eletto avvocato della Curia arcivescovile di Milano, diede non dubbie prove dell' assennato suo acume nella giurisprudenza canonica.

Emersero pure nella pratica applicazione del diritto e nella pubblica economia: — **Luigi Mezzanotte** († 1843) leale e valente avvocato fiscale, che, coll'osservanza dei propri doveri, seppe eminentemente conciliare l'interesse del pubblico e cattivarsene la riconoscenza; — **Giovanni Marazzi** (n. 1796), che, dopo avere egli pure coperta con molta lode e integrità la stessa carica, fu segretario municipale, nel 1830, procuratore fiscale, nel 1848, e, reduci gli Austriaci, rifiutò il posto di consigliere a Venezia per consacrarsi gratuitamente all' amministrazione del pubblico patrimonio, quale conservatore dell' Ospitale maggiore, indi quale con-

[1] Sullo scalone a destra dello stesso palazzo nazionale di Brera avvi pure un' epigrafe dedicata al Gironi concepita in questi termini:

SACERDOTI ROBUSTIANO GIRONI
EQUITI CORONAE FERREAE
MORVM INGENUITATE
ET MULTIGENA DOCTRINA
PRAECLARO
QUI BRAYDENSEM BIBLIOTHECAM
MUNIFICENTIA CAESARIS
STUDIA ET SOLLERTIA SUA
AMPLIOREM LOCUPLETIOREMQUE
IN PUBLICUM COMMODUM
FIERI CURAVIT
NE HONESTA MEMORIA DEESSET
FAUTORES ET QUI SUNT A BIBLIOTHECA
DEDICAVERE
OBIIT ANNUM AGENS LXIX
KALEND. APR. MDCCCXXXVIII.

sigliere comunale della nostra città; — **Andrea Apostolo**, che, non pago di avere efficacemente contribuito al riscatto del Tirolo Italiano, nel 1848, e di elevarsi con profondi studj al difficile e ragguardevole posto di presidente del R. Tribunale di Varese, mostrossi elegante scrittore, erudito e coscienzioso indagatore nella storica sua monografia di Lecco; — finalmente il dott. **Fedele Massara**, anima dolce, buon patriota, studiosissimo delle materie economiche ed umanitarie. Assunto a segretario della Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine, coadjuvò il benemerito promotore, cavaliere Francesco Cardani, nel farraginoso impianto; scrisse varie Memorie sulle mutue assicurazioni, fra cui una contro gli incendj e la grandine, indirizzata al Parlamento Italiano, e si adoperò non poco a divulgare il concetto di sì proficui istituti.

Allorchè, nel 1865, venne eretta la Società Lombarda di Economia polititica (1), ei ne sortì segretario, ed in concorso del memorato suo collega, ingegnere Cardani, fu chiamato a compilare l'applaudito lavoro *Sulle condizioni economico-morali del contadino comasco, milanese, pavese e lodigiano,* ove spiegò all' evidenza, come niuna dottrina economica può essere veramente utile se non è intesa al ben' essere della classe più numerosa e produttrice. Avanzando così nell' estimazione e nella fiducia dei suoi concittadini, fu aggregato ad altri corpi scientifici e scelto a presiedere l' Associazione di mutuo soccorso del personale delle pubbliche vetture, ch' egli elevò alla conoscenza de' propri diritti e de' propri doveri.

Dietro ciò riassumiamo senza tema di essere smentiti.

Se la bella e feracissima zona, cui appartiene Melzo e Gorgonzola, eccita un vivo interesse per le sue produ-

(1) L' istituzione di tale Società è dovuta al sig. Guglielmo Rossi, che anche attualmente la presiede.

zioni, le sue industrie, i suoi commerci, essa è altrettanto feconda di fatti troppo gloriosi per non essere richiamati a nuova vita, di anime abbastanza robuste, intelligenti e generose per non trovare menzione fra l'innumerevole schiera di quanti onorano Italia!

SERIE CRONOLOGICA

DEI SIGNORI, CONTI E MARCHESI DI MELZO E GORGONZOLA

DEI FEUDATARI DI GORGONZOLA

DEI PODESTÀ DI MELZO

DEI PREPOSTI E VICARI FORANEI DI MELZO E GORGONZOLA.

SIGNORI, CONTI E MARCHESI

DI

MELZO E GORGONZOLA.

1412. — **Vincenzo Marliano,** del fu Stefano, castellano del castello di Porta Giovia in Milano, viene con diploma 12 luglio 1412 investito dal duca Filippo Maria Visconti del feudo di Melzo e di altre terre (1).

1441. — **Catelano e Innocenzo Cotta,** mediante istromento 26 giugno 1441, rogato dal notajo Lorenzo de'Martignoni, conseguiscono dal predetto duca il vicariato di Melzo tanto per essi che pei loro discendenti in linea mascolina (2).

1475. — **Lucia Marliano,** figlia di Pietro e moglie ad Ambrogio del fu Giuseppe de'Reverti, alla quale Galeazzo Maria duca di Milano aveva già concesso con donazione *inter vivos*, 24 dicembre 1474, mille annui ducati sui redditi della Martesana, e con decreto 8 gennajo 1475 il cognome e le insegne della ducale casa Visconti, viene dal medesimo investita del feudo di Melzo e di Gorgonzola col titolo di contea, giusta il privilegio del giorno 9 dello stesso mese, indizione settima, rogato dal notajo di Pavia, Giannantonio de'Girardi, e dal notajo di Milano, Giovanni de Molo, ambi cancellieri ducali (3).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Feudi Camerali, Melzo.*

(2) In processo un Luigi de'Monetari, affine di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano, otteneva da lei, giusta l'istromento 2 febbrajo 1466, a titolo di pura, mera e irrevocabile donazione, i dazj, *sive victigalia*, e i proventi del pane, vino e carne del borgo e terra di Melzo per sè, suoi eredi e discendenti. Tale donazione veniva confermata da Lodovico Sforza duca di Milano con privilegio 25 novembre 1495 a favore de'magnifici Francesco e Cesare Visconti, discendenti per parte di femmina dal mentovato Luigi de'Monetari, e più tardi da Filippo II re di Spagna con privilegio 21 febbrajo 1557 a favore dei due fratelli Giorgio e Francesco Trivulzio (Ibidem).

(3) Dagli atti del citato Archivio appare come, durante tale possesso, e precisamente nel 1479, i fratelli Ibieto e Gian Luigi del Fiesco di Lavagna elegessero in loro procuratore Gian Giacamo de' Torti con facoltà di stipulare uella qualunque convenzione ch' egli avesse creduto necessario per conseguire dal duca Giovan Galeazzo Sforza la feudale investitura di Melzo e di Gorgonzola (Arch. Cent. Gov. — Rosmini, op. cit., vol. III, pag. 25, e vol. IV, pag. 110-125).

1481. — **La Camera Ducale** apprende il feudo di Melzo e Gorgonzola, dietro formale rinuncia fatta con istromento 1.° febbrajo 1481, rogato dal pubblico notajo Pietro de'Panceri, da parte di Alessandro Rodi, quale procuratore della contessa *Lucia Marliano*, e di Antonio Pisenato, quale tutore dei figli di lei, *Galeazzo* ed *Ottaviano Visconti*, ad ogni donazione e investitura feudale rispettivamente loro provenuta col succitato privilegio ducale 9 gennajo 1475 (1).

1487. — **Galeazzo e Ottaviano Visconti**, denominati anche **Sforza** dal padre loro, il defunto duca Galeazzo Maria, ricuperano il feudo comitale di Melzo e di Gorgonzola per concessione del comune fratello, Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano, come dall'istromento 21 gennaio 1487, rogato dal pubblico notajo Jacopo Gravenago (2).

1499. — **Gian Jacopo Trivulzio**, maresciallo di Francia, appellato poscia il *Magno*, cui il gallico re Luigi XII, a premio della rapida conquista della Lombardia, aveva già assegnato in feudo, con diploma 26 settembre 1499, la città di Vigevano coi villaggi e colle terre che ne dipendevano, unitamente al titolo di marchese, percepisce dallo stesso re, mediante privilegio del 15 novembre, il feudo di Melzo con tutte le sue pertinenze, ch'era stato avocato al fisco dopo la partenza del duca Lodovico Maria Sforza e dei precedenti investiti (3).

1500. — **Giorgio Trivulzio**, condottiere di cavalli di Luigi XII re di Francia, unitamente ai fratelli *Antonio*, *Scaramuzza*, *Alessandro* e *Gerolamo Teodoro*, figli tutti di Gian Fermo Trivulzio, dietro rinuncia del comune loro zio paterno, *Gian Jacopo Trivulzio*, e col consenso espresso dal medesimo re con lettere date a Blesis (sic) il 3 febbrajo 1500 e segnate per lui dal primo ministro, cardinale Giorgio d'Amboise, viene investito del feudo di Melzo, che con altre lettere reali, date parimenti a Blesis nel mese di maggio 1504, è fregiato in suo favore del titolo *marchionale*, in luogo del primitivo titolo *comitale* (4).

1513. — **Ottaviano Maria Sforza-Visconti**, vescovo elet-

(1) *Breves et utiles*, op. cit. — Rosmini, op. cit, vol. III, pag. 26 in nota, e vol. IV, pag. 134-143.

(2) Rosmini, ibidem.

(3) Rosmini Carlo, *Vita di Gian Jacopo Trivulzio, detto il Magno*, Milano, 1815, vol. I, pag. 335, e vol. II. pag. 279 — Litta Pompeo, *Famiglia Trivulzio.*

(4) *Breves et utiles* etc., op. cit.

to di Lodi e commissario della Santissima Lega, in seguito all'assunzione al trono di Milano del proprio cugino, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, rivendica dagli esuli Trivulzio partigiani di Francia, giusta l'istromento 1.° gennajo 1513, rogato dal notajo Cosmo Brema, il feudo di Melzo e Gorgonzola, già appartenuto alla propria madre Lucia Reverti-Marliani-Visconti e al fratello suo Galeazzo Sforza-Visconti (1).

1516. — **Gian Fermo Trivulzio,** secondo di questo nome, figlio del fu Giorgio e di Caterina Trivulzio, unitamente ai predetti suoi zii, *Antonio, Scaramuzza, Alessandro* e *Gerolamo-Teodoro,* ottiene da Francesco I re di Francia, mediante generale privilegio dato in Lione nel mese di maggio 1516, la conferma degli antichi feudi della famiglia, con speciale menzione di quello di Melzo e di Gorgonzola (2).

1524. — **Massimiliano Stampa**, supremo camerario ducale, essendosi co' suoi servigi e colla sua fedeltà cattivata la speciale affezione di Francesco II Sforza, conseguisce mediante decreto 25 luglio 1524, dieci giorni cioè dopo che il duca risaliva al trono (3), per sè e suoi discendenti maschi, il feudo comitale di Melzo e di Gorgonzola segregato dal contado della Martesana coi dazj e le altre pertinenze, non che la facoltà d' inserire nel proprio stemma il cane legato ad una pianta, impresa della casa Sforza — Nuovamente costretto a lasciare il soglio alla calata di Francesco I re di Francia, ma reintegrato bentosto, in seguito alla battaglia di Pavia (24 febbrajo 1525), il duca donava pure al leale suo favorito, il 1.° luglio 1525, alcuni dazj in Melegnano, oltre il vasto e ferace latifondo di Cusago, col diritto di poter redimere tutti i beni colà posseduti dal commendatario e dai monaci olivetani di S. Vittore di Milano. Tali beni erano stati incamerati per la morte della più volte mentovata Lucia Marliano (4).

1526. — **La Camera Cesarea** apprende, ai 18 maggio 1526, il feudo di Melzo e di Gorgonzola colle sottoposte terre, perchè lo Stampa seguiva le parti di Francesco II Sforza, imputato di fellonia verso l'imperatore Carlo V (5).

(1) *Breves et utiles* etc., op. cit.
(2) Ibidem.
(3) Francesco II Sforza era stato ricollocato in trono il 15 luglio 1524 coll' ajuto dell' imperatore Carlo V.
(4) Litta Pompeo, *Famiglia Stampa.*
(5) Arch. Cent. Gov., *Feudi Camerali, Melzo.*

1526. — **Antonio da Leiva,** che coll'energica sua resistenza aveva tanto cooperato alla vittoria di Pavia, viene investito, a nome dell'imperatore Carlo V, del marchesato di Caravaggio e del contado di Melzo e di Gorgonzola, giusta l'istromento di donazione 1.° settembre 1526, segnato dal duca Carlo di Borbone luogotenente e capitano cesareo in Italia (1).

1526. — **Scaramuccia Trivulzio**, cardinale, ed i suoi nipoti *Giorgio* e *Gerolamo,* rappresentati dal conte Francesco Cavazzi della Somaglia, rinunciano al profugo duca Francesco II Sforza il feudo di Melzo con istromento 18 ottobre 1526, rogato dal cherico Enrico, torinese, e descritto nell'Archivio della Curia Romana; ma poco dopo, rappresentati dal medesimo conte della Somaglia, accettano dallo stesso duca la terra di Castelleone nella diocesi cremonese, mediante privilegio 16 dicembre 1526, *interinato* dal Senato con lettera del giorno 19 settembre 1527 (2).

1529. — **Antonio Rabbia,** eletto dapprima presidente del Magistrato preposto all'Annona, poi del Magistrato straordinario, ottiene, a titolo di donazione, il feudo comitale di Melzo, in virtù del decreto 8 giugno 1529 emesso dal precedente investito, generale cesareo Antonio da Leiva, governatore allora di Milano, in ricompensa di varie prestazioni in danaro e di altri servigi da lui resi all'imperatore Carlo V per la conservazione dei suoi possessi in Italia. Muore nel novembre dello stesso anno (3).

1529. — **Beatrice Gallarana**, vedova del precedente, quale tutrice e curatrice de' minori suoi figli, *Francesco* e *Fulvio Rabbia,* viene dispensata, con lettera 26 novembre del Cesareo Senato in Milano, dalle pratiche d'uso onde i predetti suoi figli siano immessi in possesso del feudo di Melzo e Gorgonzola (4).

1530. — **Massimiliano Stampa**, in seguito alla pace, stipulata in Bologna il 29 dicembre 1529, e pubblicata il 2 gennajo 1530, rientra in possesso del proprio feudo di Melzo, i cui abitanti

(1) Arch. Cent. Gov. *Feudi Camerali, Melzo.*

(2) *Breves et utiles etc.,* op. cit.

(3) Quaderno stampato 17 luglio 1684 coll'intestazione: *Pro Domina Marchionissa Soncini ut in actis et DD Comitibus de Stampa.* — Altro quaderno stampato coll'intestazione: *Pro Domine Comite Ioanne Rabia contra Regium Fiscum* senza indicazione di data e sottoscritto *Hieronimus de Nigris I. C. et Petrus Paulus Arrigonus I. C. Iacobi filius.*

(4) Ibidem.

gli prestano giuramento il 29 gennajo suddetto, come da istromento rogato dal notajo milanese, Giovanni Pietro Brambilla (1).

1531. — **Francesco II Sforza** ottiene con istromento 2 giugno 1531 da Massimiliano Stampa la rinuncia della contea di Melzo dietro larghi compensi e donazioni. Promise il Duca dare allo Stampa *retributionem, seu recompensationem condignam ob factam dictam seu præsentem renunciationem etc* (2).

1531. — **Gian Fermo II Trivulzio,** figlio del fu conte Giorgio e di Caterina Trivulzio, cavaliere aureato, senatore di Milano, condottiere di cavalli sotto Francesco I re di Francia, ed i di lui cugini: *Catelano* vescovo di Piacenza, *Antonio* commendatario del monastero di S. Maria di Mirasole, *Scaramuzza* commendatario dell'abbazia del Corno, nella diocesi di Lodi, ed i conti *Alessandro, Francesco, Giorgio* e *Gian Giacomo,* figli tutti del fu conte e barone Gerolamo Teodoro Trivulzio, cavaliere di S. Michele, e di Antonio da Barbiano di Belgiojoso, ottengono con diploma 17 giugno 1531 da Francesco II Sforza duca di Milano, cioè Gian Fermo, per una metà, e Catelano, coi fratelli suoi, per l'altra metà, la investitura del feudo di Melzo e di Gorgonzola, coll'originario titolo *comitale,* per essi, loro figli e discendenti maschi in infinito, con giurisdizione separata, mero e misto imperio, podestà di coltello, regalie, possessioni, dazj ecc. — Il conte Alessandro, gonfaloniere del re di Francia, presta giuramento di fedeltà pel contado di Melzo il 16 agosto 1532, a proprio nome e a quello de' suoi fratelli Scaramuzza e Antonio, divenuto vescovo di Piacenza dopo il fratello Catelano. Il conte Gian Fermo avevalo già prestato per sè alcuni giorni prima (3).

1533. — **Catelano, Antonio, Scaramuzza, ed Alessandro Trivulzio,** addivenuti nel luglio 1533, a nome anche dei minori loro fratelli: *Francesco*, *Giorgio* e *Gian Giacomo,* ad una formale divisione col loro cugino *Gian Fermo* del feudo collettivamente loro attribuito, conseguiscono in ispeciale proprietà il castello e la terra di Melzo con tutte le relative attinenze. — A Gian Fermo tocca il castello e la terra di Gorgonzola, unitamente ai luoghi d'Inzago, Cisnuscolo, Gessate, Cambiago

(1) *Breves et utiles* ecc., op. cit.

(2) *Pro Domina Marchionissa Soncini* etc op. cit. — *Breves et utiles* ecc. op. cit.

(3) Tale donazione fu confermata dall'imperatore Carlo V con diploma 15 maggio 1544, e da Filippo II re di Spagna e duca di Milano con diploma 23 maggio 1556.

Bussero, Bornago, Pessano, Canepa, Cassina de' Pecchi, Cicognola, Coltella, Massa, Casale, Cendrate, nella pieve di Segrate, Segrate, Panza, Rogorbella, Cassina de' Ovi, Brogliavacca, Pioltello, Limito, Cassanica, Pobbiana, Cassina di Sesto, Acquabella, Romagnasco, Tregarezzo, Rovego, Bettolino freddo, Bettolino della Petola, Comunità de' Malandiri, Olgiavecchia, Olgietto, Ardesio, Cassina de' Sansoni, Cassina di Orie, Boffalora, Riva di Gavino, Saracina, Casanova e Malpaga (1).

15 . . — **Gian Giacomo Teodoro Trivulzio,** figlio di Gerolamo Teodoro e di Antonia da Barbiano di Belgiojoso (chiamato semplicemente Gian Giacomo nel citato diploma 17 giugno 1531), concentra nelle sole sue mani il feudo di Melzo, disgiunto però sempre dalla signoria di Gorgonzola, spettante al proprio cugino Gian Fermo II. (2).

1577. — **Carlo Emanuele Teodoro Trivulzio,** figlio del precedente e di Laura Gonzaga, riconosciuto, al decesso del padre, conte di Melzo e consignore di Codogno, diviene in seguito maestro di campo, commissario generale della cavalleria e consigliere di guerra del Re Cattolico (3).

1605. — **Gian Giacomo Teodoro II Trivulzio,** figlio del precedente e di Caterina Gonzaga dei marchesi di Solferino e di Castelgoffredo e principi di Castiglione delle Stiviere, diviene conte di Melzo alla morte del padre; e in virtù dell'ordinanza magisteriale 14 dicembre 1622, ricongiunge al proprio feudo di Melzo il borgo di Gorgonzola e la sua giurisdizione, a motivo che il cugino Giorgio Teodoro, figlio di Gian Fermo II e di Bianca Cavazzi della Somaglia, successo al padre nel 1556, aveva finito di vivere nello stesso anno 1622 in età quasi nonagenaria, senza lasciar prole dalla consorte Olimpia dei marchesi Pallavicini. — Gian Giacomo Teodoro, avendo perduta nel 1620 la moglie Giovanna Grimaldi, figlia di Ercole principe di Monaco, morta nel dare alla luce il figliuolo che segue, entrò nello stato ecclesiastico, e vestì nel 1629 la porpora cardinalizia, non rinunciando però nè alle armi nè alla politica. Fu grande di Spagna di I.ª classe, cavaliere di S. Jago e del Toson d'oro, principe del S. Romano Impero, di Musocco e della Valle Mesolcina, vicerè nell'Aragona, in Sicilia ed in

(1) Archivio giudiziario di Milano.
(2) Arch. Gent. Gov. *Feudi Camerali, Melzo* — Litta, *Famiglia Trivulzio.*
(3) *Ibidem.*

Sardegna, due volte ambasciatore a Roma, governatore e capitano generale nello Stato di Milano (1).

1656. — **Ercole Teodoro Trivulzio,** figlio del precedente e di Giovanna Grimaldi, principe di Musocco, della Valle Mesolcina e del S. R. Impero, conte di Melzo e di Gorgonzola, signore di Codogno e Venzaghello, grande di Spagna e cavaliere del Toson d'oro — Morto sul fiore dell'età nel 1664 (2).

1664. — **Antonio Teodoro Trivulzio,** figlio del precedente e di Ursina Sforza, figlia di Giovanni Paolo marchese di Caravaggio, fu egli pure principe del S. R. Impero, di Musocco e della Valle Mesolcina, conte di Melzo e di Gorgonzola, marchese di Maleo, signore di Codogno, Lattarella, Palasio, ecc., cavaliere del Toson d'oro, grande di Spagna, ecc. Cessò di vivere il 26 luglio 1678, senza avere avuti figli dalla consorte Maria Giuseppa Teresa di Guevara, figlia d'Inigo Velés conte d'Ognate e grande di Spagna. Dopo la sua morte, Gaetano Gallio secondo figlio di Tolomeo Gallio duca d'Alvito (3) e di Ottavia Trivulzio, assunse in via ereditaria, col titolo di principe, il nome esso pure di Antonio Teodoro Trivulzio, e ottenne nel 1681 dall'imperatore Leopoldo I la conferma del diritto di zecca, che come abbiamo avvertito nel racconto, competeva già ai Trivulzio nel feudo di Retegno (4).

1678. — **Beatrice Monti,** figlia del conte Giulio e vedova di Giovanni Stampa, marchese di Soncino, quale rappresentante del minorenne suo figlio, *Massimiliano Stampa*, marchese VII di Soncino ed il consigliere, *Giovanni Rabbia*, intentano l'azione vendicatoria al feudo di Melzo e di Gorgonzola, a titolo che i rispettivi loro avi ne erano stati in possesso prima che i Trivulzio lo riacquistassero nel 1531, e che il già investito conte Massimiliano Stampa, primo marchese di Soncino, avevalo in

(1) Moreri, Crescenzi, Litta e Muoni, op. cit. — Dagli atti feudali di Melzo nell'Arch. Cent. Gov. risulta come Gian Giacomo Teodoro II possedesse per alcuni anni il feudo di Melzo in comune col fratello minore, conte Alfonso, di cui non parla il Litta.

(2) Moreri, Crescenzi, Litta, op. cit.

(3) Oltre il titolo di duca d'Alvito, nel regno di Napoli, apparteneva a Tolomeo Gallio anche quello di conte di Langarde, nel regno di Castiglia, e delle tre pievi superiori del lago di Como e quello di signore di Cavaria nella pieve di Gallarate, di Loglio, Cerate, Maslianico e Beve (sic) sul detto lago di Como e di Scaldasole in Lomellina.

(4) Il figlio di lui, Antonio Tolomeo, ebbe la conferma di tale diritto nel 1712 dall'imp. Carlo VI e nel 1746 dall'imp. Francesco I.

quel medesimo anno rinunciato alla Camera Ducale, dietro le più vive istanze del duca Francesco II Sforza, cui premeva rimettere il feudo ai Trivulzio, coll'espresso patto però della reintegrazione a favore della famiglia Stampa (1).

1685. **Il Magistrato straordinario di Milano**, dopo varie *attitazioni*, emana la sentenza 5 aprile 1685, colla quale dichiara doversi assolvere il R. Fisco *a petitis* da ambe le parti accennate, riferibilmente alla promossa azione vendicatoria del feudo di Melzo e sua giurisdizione coi rispettivi dazj, devoluto alla R. Camera per la morte del principe Antonio Teodoro Trivulzio, riservando però alle parti stesse il diritto nell'azione personale a qualche retribuzione (2).

FEUDATARI DI GORGONZOLA.

1689. — **Gabrio Serbelloni**, duca di S. Gabrio Cerbellon, nella Sicilia Citeriore, conte di Castiglione nel Lodigiano, signore di Romagnano nel Novarese (3), grande di Spagna e uno dei

(1) Arch. Cent. Gov., *Feudi Camerali, Melzo*, 1678-1685.

(2) Archivio Cent. Gov., Ibidem — Foglio stampato del 1729, intestato *Illustrissimo Tribunale* e segnato *Francesco Caimo.*

(3) Fu con diploma 13 novembre 1684 che Carlo II re delle Spagne, delle due Sicilie, duca di Milano ecc., concesse a Gabrio Serbelloni il titolo di duca *sopra il proprio suo nome e cognome* in questi termini: ... *Præfatum Illustrem Comitem Gabrium Cerbellon ducem nominis et cognominis sui proprii Gabrii Cerbelon in Citerioris nostro Siciliæ regno;* senza però annettervi alcun feudo o giurisdizione. Non riteniamo superfluo di aggiungere qualche cenno sui mentovati due feudi di Castiglione e di Romagnano già appartenenti alla di lui famiglia.

Durante la ribellione de'Genovesi, Bona di Savoja, a nome del proprio figlio da lei tulelato, Giovanni Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, accordava a Carlino Fieschi il feudo comitale di Castiglione nel Lodigiano, confermatogli dappoi con atto 1.° agosto 1481 dello stesso duca e con atto 25 maggio 1498 di Lodovico il Moro. Esso passò in seguito ai Pallavicini marchesi di Busseto, e dopochè Gerolamo, ultimo di essi, moriva nel 1579 senza prole, venne avocato alla Camera, quindi, mediante istromento 28 gennajo 1581, rogato dal dott. Antonio Bigarolo, alienato a Giovanni Battista Serbelloni, avolo di Gabrio, col titolo di conte e con tutte le ragioni e pertinenze relative, e massime col diritto di esercire il ponte vecchio sull'Adda pel complessivo ammontare di lire 40,000 imperiali e di altre lire 459 di annuo canone — Il feudo marchionale di Romagnano, Ara, Prato, Grignasco e Cavallirio nel Novarese, che nel 1529 appartenne a Mercurino Arborio marchese di Gattinara e conte di Valenza, passò nel 1548 a Signorino Caccia; nel 1573 a Federico Ferrerio signore di Casal Volone; nel 1561 a Francesco Pozzo; nel 1583 a Guido Fer-

LX decurioni, decimo figlio del conte Giovanni, maestro di campo generale per S. M. Cattolica, e di Luigia, figlia del marchese Giovanni Gerolamo Marini dei duchi di Terranuova, compera dalla R. Camera con istromento 22 settembre 1689, rogato dal notajo camerale Francesco Vallotta, il feudo di Gorgonzola, capo pieve, coi relativi diritti giurisdizionali di pesca, caccia e dazio dell' *imbottato* per sè, suoi figli e discendenti maschi, legittimi o legittimati per susseguente matrimonio, coll' esplicita dichiarazione che *primogenitus tantum feudatarius sit dictæ terræ Gorgonzolæ*, e senza che a tale feudo s' intenda annessa alcuna dignità o titolo di nobiltà, pel prezzo di L. 45 al fuoco e di L. 100 di capitale per ogni L. 3 d'annua rendita dell' accennato dazio. Ottenuta la relativa investitura il 29 marzo 1690, con istromento rogato dallo stesso notajo Vallotta, e prestato il richiesto giuramento addì 20 successivo maggio, il duca Gabrio Serbelloni acquista inoltre il feudo di Camporico e di Cascina de' Pecchi nella pieve di Gorgonzola, e ne viene investito mediante atto 5 aprile 1691, e un mese dopo conseguisce in libero allodio i dazj, altra volta feudali, di osteria e macello nello stesso comune di Gorgonzola — Nacque il 19 dicembre 1635, condusse in moglie, nel 1662, Maria Livia Lanti della Rovere, nobile romana, figlia del marchese Lodovico duca di Polimarzio e vedova in prime nozze del conte Giovanni Borromeo, morì nel 1712 (1).

1712. — **Giovanni Serbelloni,** duca di S. Gabrio Cerbellon, conte di Castiglione, ecc., maestro di campo della milizia urbana di Milano, uno dei LX decurioni, figlio primogenito dei precedenti. Nel 1716 divenne governatore generale della milizia forese, indi regio assistente della confraternita di S. Pietro di Gorgonzola, come dalle lettere patenti 11 maggio 1718 del Senato di Milano — Egli era nato il 23 febbrajo 1665, ed erasi conjugato il 23 agosto 1692 a Maria Giulia, figlia del conte Antonio Trotti (2).

rerio cardinale di Vercelli, fratello del precedente; e infine dopo la morte di costui, avvenuta il 27 maggio 1588, al già memorato conte Giovanni Battista Serbelloni, che, al pari del feudo di Castiglione, aveva acquistato anche questo dalla Regia Camera, mediante diploma 4 dicembre 1649, *interinato* dal Senato di Milano il 16 marzo 1658, per sè, suoi discendenti maschi legittimi in ordine di primogenitura.

(1) Arch. Cent. Gov., *Feudi, Gorgonzola,* — Benaglio Giuseppe, *Elenchus familiarum in Mediolani dominio,* Mediolani, Curia Regia, 1714, pag. 56.

(2) *Origine della famiglia Serbelloni, ecc.,* manoscritto citato.

1732. — **Gabrio II Serbelloni**, duca di S. Gabrio, conte di Castiglione ecc., ultimo superstite dei quattro figli dei precedenti. Fu maestro di campo nella milizia urbana, uno dei LX decurioni, e mediante dispaccio 14 febbrajo 1710, dato in Barcellona, ottenne dall' imperatore Carlo VI il titolo di grande di Spagna di prima classe, appoggiato al proprio feudo comitale di Castiglione e trasmissibile ai propri eredi. In seguito al decreto 8 ottobre 1770 veniva delineato nel codice araldico lo stemma della sua famiglia *cimato* dall'antica corona ducale — Vide la luce il 28 novembre 1693, maritossi nel 1741 a Maria Vittoria, figlia di Marco Ottoboni duca di Fiano, e cessò di esistere il 26 novembre 1774.

1774. — **Giovanni Galeazzo Serbelloni**, figlio dei precedenti, duca di S. Gabrio, ecc., grande di Spagna, gentiluomo di camera di S. M. I. R. Ap., sovrintendente generale della milizia urbana, conservatore degli Ordini, uno dei LX decurioni della città di Milano. Al pari di tutte le altre regalie dello Stato essendo state colpite nel 1782 dall'ordinanza di redenzione camerale anche quelle spettanti al feudo di Gorgonzola, il duca Giovanni Galeazzo conseguì dal R. Erario in compenso, o a surroga di esse, la somma di lir. 15,747. 7. 7, convertita in due cartelle, del valore capitale di L. 9027.5 l'una, e di L. 6720. 24 l'altra, inscritte ambedue sull'inallora Monte di S. Teresa, mediante l'annotamento del vincolo feudale a favore dei chiamati al feudo. In seguito Giovanni Galeazzo ottenne di surrogare a tali cartelle di credito alcuni beni detti della Bindellera, il pezzo di terra detto la Vigna vecchia nel territorio di S. Agata, pieve di Gorgonzola, e segnatamente il mulino chiamato della Cusana nel comune di Vignate, come dall'istromento 12 settembre 1783 rogato dal dott. Pier Ambrogio Tarantola. — Ebbe i natali il 3 gennajo 1744, e mancò ai vivi il 7 maggio 1802, lasciando, come già vedemmo, la più dolce ricordanza di sè, e universale erede l'unica sua figlia che segue.

1802. — **Luigia Serbelloni-Busca**, figlia del precedente e della contessa Teresa di Castelbarco, moglie al marchese Lodovico Galeazzo Busca-Arconati-Visconti, prende possesso, a tenore dell' istromento 19 aprile 1802, di tutte le attività che formavano l' asse ereditario del proprio genitore, ed estende le pretese di possesso anche ai beni che, come si ebbe ad accennare, erano stati surrogati a quelli già costituenti il patrimonio del feudo di Gorgonzola. Essendosi poi molti anni dopo

interposta dal di lei zio, Ferdinando Giovan Galeazzo Serbelloni, la petizione 26 marzo 1832 N. 10382, per rivendicare in testa propria le sostanze componenti il feudo, venne essa condannata con sentenza 26 gennajo 1836 del Tribunale civile di prima istanza al rilascio delle medesime, non che all'indennizzo dei frutti percetti dal 7 maggio 1802 al 7 maggio 1832; ma tale sentenza fu poi abrogata a di lei favore dal R. Tribunale d'Appello Lombardo colla decisione 24 dicembre 1836 N. 63115, confermata dal Supremo Senato Lombardo Veneto con decreto 19 luglio 1838, salvo però all'attore l'esercizio d'ogni azione che gli potesse competere per la reintegrazione del capitale feudale, se e contro chi di ragione, compensate fra le parti le spese di tutte e tre le istanze.

1849. — **Antonio Busca-Serbelloni-Arconati-Visconti**, figlio del marchese Lodovico e della contessa Luigia Serbelloni, viene investito dapprima, unitamente al fratello Carlo, giusta il decreto di aggiudicazione 21 luglio 1849 N. 24127 del Tribunale Civile di Milano, quindi da solo, in forza dell'istromento 20 settembre 1849, rogato dal notajo dott. Giuseppe Alberti di Milano, dei beni soggetti al vincolo feudale nel comune di S. Agata di pertiche censuarie 506. 12. — Gli stabili posti nel comune di Vignate erano già passati fino dal 1817 in proprietà di Giuseppe Antonio Brambilla, in virtù dell'istromento 23 ottobre a rogito del notajo Corneliani di Milano.

Il marchese Antonio Busca Serbelloni, possiede pure a Gorgonzola e nel suo distretto altri beni in libero allodio, e in sì gran numero da renderlo uno dei più grandi proprietari di Lombardia. Egli è cavaliere Gerosolomitano, grande ufficiale dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, senatore del regno d'Italia, presidente della Congregazione del Naviglio di Langosco, protettore del Pio Istituto Filarmonico, socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano, ecc., ecc. La larghezza delle beneficenze, il singolare e illuminato appoggio impartito alle lettere e alle arti fanno sommamente caro e benemerito il di lui nome.

PODESTÀ DI MELZO NEL SECOLO XVIII (1).

PODESTÀ BIENNALI (2).

1718-1719. **Mandrino** dott. **Pier Francesco.**
1720-1721. **Fuente Gregorio.**
1722-1723. **Suddetto** confermato.
1724-1725. **Telò Giacomo.**
1728-1729. . . . . (3).
. . . . (4).
1740-1741. **Asilago** dott. **Carlo Giuseppe.**
1742-1743. **Suddetto** confermato.
1744-1745. **Lampugnani** dott. **Gian Francesco.**
1746-1747. **Suddetto** confermato.
1748-1749. **Somazzi** dott. **Cesare.**

PODESTÀ TRIENNALI (5).

1750-1752. . . . .
1753-1755. **Aguirre** conte dott. **Vittorio.**
1756-1758. **De la Fuente e Figueroa** dott. don **Eugenio.**
1759-1761. **Suddetto** confermato.

(1) In mancanza di positive e continuate notizie ci limitiamo a dare i podestà del secolo XVIII. Prima di quest' epoca rilevammo solo i seguenti: — 1450 — **Marliano Aimo,** a cui alludesi nel racconto e nei documenti. Mediante decreto 5 giugno 1450 fu eletto da Francesco I Sforza duca di Milano con *arbitrio, autorità, podestà, salario, preminenze, emolumenti, onori, e carichi soliti spettanti a detto ufficio (Liber rubeus registri officj Camerae, etc. manusc. cit.)* — 1458 — **Marliano Stefano;** — 1582 — **Banfo Marino** — Fra i podestà di Gorgonzola non ci occorse che un **Abbiati Francesco** nel 1576, e un **Pagnano Giulio Cesare** nel 1604. Nell' anno susseguente figura console di Gorgonzola un **Pasino dei Pasini** del fu Francesco — (Arch. Cent. Sezione Storica, *Pretori, Podestà,* ecc.).

(2) Arch. Cent. Gov., Sezione Amministrativa, *Tribunali di Giustizia P-G, Preture, Turni, Podestà.*

(3) Sebbene appaja essere stato nominato in questo biennio il podestà, pure non ci fu dato scoprirne il nome.

(4) Dal 1730 al 1740 non consta che il vicariato di Melzo sia stato proveduto di podestà.

(5) Dopo il 1750 non vi fu più che un solo podestà per Treviglio e Melzo.

1762-1764. **Foppa** dott. don **Andrea.**
1765-1767. **Suddetto** confermato.
1768-1770. **Rossone** dott. **Carlo Francesco.**
1771-1773. **Luvini** dott. **Giuseppe.**
1774-1776. . . . .
1777-1779. **Calcaprina** dott. **Gerolamo.**
1780-1782. **Pozzi Cauzzi** marchese dott. **Curzio.**
1783-1785. **Landriani** dott. don **Francesco.**

PREPOSTI DELLA CHIESA PLEBANA DI MELZO (1).

(*a cominciare dall'anno* 1576, *in cui il cardinale arcivescovo S. Carlo Borromeo vi trasferiva la prepositura e la collegiata di Corneliano, ora Cornegliano* (2).

1576-1585. **Bono Giovanni,** già curato nel borgo fino dall'anno 1573. Vi fu nominato preposto da S. Carlo, e, rimastovi altri nove anni in tale qualità, passò a reggere la prepositura di Dairago nella provincia di Pavia.

1585-1598 **Massio** o **Mussi Giovanni Maria**, qm Simone, dottore di S. T.

. . . .

1607. — **Malù Carlo.**

1612. — **Carcano Giovanni Angelo**, dottore di S. T., eletto nel dicembre 1612.

1616. — **Stazio Francesco,** oblato, dottore di S. T., già preposto a Rosate nel Pavese, fu eletto a Melzo in tale qualità nel novembre 1616, indi passò prefetto nell'insigne santuario della B. Vergine presso S. Celso a Milano. Debbonsi alla feconda sua penna sermoni, sentenze ed altre produzioni in materia religiosa, tanto in latino che in italiano, di cui varie stampate, altre manoscritte presso l'Ambrosiana (3).

(1) Tale elenco venne compilato sulla nota esistente nella sacristia della prepositurale di Melzo, e sulle carte giacenti nell' Archivio del già Fondo di Religione in Milano.

(2) Come già ebbimo ad osservare, la soppressione della chiesa collegiata di S. Pietro in Cornegliano e la erezione di quella di Melzo è basata sull' istromento 18 agosto 1576.

(3) Argelati, op. cit., tom. I, pars. II, pag. 1443-1444.

1623-1630. **Rubati Giovanni Battista,** dottore di S. T., morto probabilmente di peste nell'aprile 1630.

1631. — **Sala Erasmo,** qm Orazio, eletto in giugno.

1633. — **Bosco Stefano,** oblato. In un rogito notarile del 5 luglio 1633 dicesi eletto *in defectu R. D. propositi d. Ecclesiæ cum nullus de presenti extet prepositus.*

1635-1635. **Landriano Scipione,** morto il 5 ottobre di questo anno e sepolto nella chiesa sussidiaria di S. Alessandro.

1636-1657. **Talucci** o **Taluzzi Bartolomeo,** qm Bartolomeo, decesso il 26 febbrajo 1657 e sepolto nella predetta chiesa di S. Alessandro sul limitare della porta maggiore.

1657. — **Penna Antonio.** Ai tempi di questo preposto e dell'antecedente fu vicario foraneo il paroco di Albignano.

1664-1665. **Scola Claudio,** protonotario apostolico, mancò il 18 luglio 1665, e fu sepolto a Carate, allora pieve di Agliate. L'economato prese possesso della prebenda il 2 agosto.

1666-1666. **Plenti Pietro,** piemontese, famigliare del principe Antonio Teodoro Trivulzio conte di Melzo e di Gorgonzola. Morì il 20 luglio dello stesso anno, in età d'anni 26, dopo soli 26 giorni di possesso, avendo ottenuta per grazia la placitazione il giorno 17 del precedente mese di giugno.

1667-1678. **Regalio Carlo,** già da molti anni canonico coadjutore in Melzo. Lasciò la vita il 15 ottobre 1678, nell'età di 56 anni, e fu tumulato avanti la cappella del SS. Rosario nella prepositurale, ch'egli chiamò erede d'ogni suo avere.

1679-1698. **Formi Andrea,** eletto nell'aprile 1679, si rese defunto il giorno 25 marzo 1698 nell' età d'anni 55, e fu interrato nella prepositurale presso la cappella di S. Giuseppe. Era anche vicario foraneo.

1698-1717. **Gemelli Carlo Francesco** finì di esistere il 2 novembre 1717, nell'età d'anni 52, e fu sepolto nella prepositurale avanti la cappella del SS. Rosario.

1718-1735. **Salina Paolo Antonio,** giureconsulto, già preposto del collegio degli oblati in Rho, poscia rettore del seminario della Canonica in Milano. Coprì anche la carica di vicario foraneo, cessò di vivere il 10 novembre 1735, ed ebbe sepoltura avanti l'altare maggiore della preposituale, a cui favore istituì vari legati. Lasciò di sè la più grata memoria.

1736-1737. **Castoldi Antonio,** professore di S. T., già preposto di Leggiuno nella diocesi comense. Morì il 24 febbrajo 1737 e fu sepolto nella prepositurale avanti la cappella di S. Giuseppe.

1737-1742. **Ciceri Francesco**, già paroco di Mezzate, traslocato nel 1742 alla prepositurale di Melegnano.

1742-1753. **Bolla Giovanni Francesco**, dottore di S. T. e protonotario apostolico, ottenne nel 1746 dalla corte di Roma il permesso d'indossare la cappa magna di color pavonazzo, mentre i suoi antecessori l'avevano sempre portata di color nero. Chiuse gli occhi il 30 maggio 1753.

1753-1780. **Lodigiani Camillo**, eletto nell'ottobre 1753, morto il 7 luglio 1780, nella grave età d'anni 80, e sepolto nel cimitero di S. Alessandro. Era anche vicario foraneo.

1780-1803. **Rota Giuseppe.** Per privilegio ottenutogli nel 1777 dal di lui predecessore a Roma, fu nominato suo coadjutore perpetuo col diritto di succedergli, e cominciò, lui vivente, a fregiarsi delle prepositurali insegne; resse poscia la parocchia in tempi assai difficili per 23 anni, e morì nell'ospedale dei Fate bene fratelli a Milano.

1803-1842. **Codeoloncini Gaetano**, già preposto di Trenno, morì il 23 marzo 1842, nell'età d'anni 75, e fu sepolto nel cimitero comunale.

1842. — **Scandroglio Giulio**, di Cedrate, già coadjutore curato di Melegnano, venne eletto preposto a Melzo nel settembre 1842.

1862. — **Santi Giuseppe**, già paroco di Mettone presso Binasco nel Pavese, eletto il giorno 26 novembre 1862.

PREPOSTI E VICARJ FORANEI DELLA CHIESA PLEBANA DI GORGONZOLA (1).

— 1570. **Pagnani Fabio** rassegnò nel giorno 6 giugno 1570 la sua carica in mano dell'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Borromeo, che affidolla al seguente.

1570. — **Caccia Giovanni**, oriondo milanese, eletto il giorno 6 di giugno.

. . . . . . **Cornaro Pietro**, oblato.

— 1657. **Pozzo** (*Puteo*) **Melchiorre**, milanese, scrisse alcuni panegirici, varie poesie, non che le *Cose notabili di Nostra Signora di Concesa* (Milano per il Ghisolfi, 1642 in-8) (2).

(1) Elenco compilato sulla nota fornita dall'attuale degnissimo preposto, sac. Pietro Biraghi, e sopra altre carte dell'Archivio del già Fondo di Religione.
(2) Argelati, op. cit., vol. II, pars altera, pag. 1157.

1658-1672. **Repossi Giovanni Battista** rinunció il 2 settembre 1672.
1673-1680. **Riccardo** N . . . ., oblato.
1680-1695. **Grandi Gerolamo**, m. il 14 ottobre 1695.
1696-1698. **Metellino Pietro Francesco**, m. nel giugno 1698.
1698-1718. **Braga Alessandro**, m. il 17 febbrajo 1718.
1718-1726. **Mauri Quirico** passò nel 1726 alla prepositura di Melegnano.
1726-1728. **Campi Bernardino**, traslocato nel 1728 alla prepositura del borgo di Codogno nel Lodigiano, fu di lì a poco promosso al vescovado di Bobbio.
1729-1744. **Gallarati Domenico.**
1744-1763. **Bellazzi Francesco**, dottore in ambe le leggi e protonotario apostolico, m. il 24 gennajo 1763.
1763-1768. **Nobili Carlo**, dottore di S. T., fu trasferito a Gorgonzola dalla chiesa di S. Martino Oleario, e passò nel 1768 a reggere la parocchia di S. Maria della Passarella in Milano.
1768-1783. **Arauco Antonio**, di nobile famiglia spagnuola, dottore in ambe le leggi, vicario foraneo, protonotario apostolico e colto scrittore, fu trasferito nel settembre 1783 a Bollate.
1784-1794. **Medici Francesco** passò nel 1794 paroco a Pozzuolo.
1794-1838. **Nicolini Giuseppe Antonio**, dottore di S. T., uomo di raro ingegno, caritatevole, indefesso nell'esercizio del proprio ministero, rifiutò varie offerte di vescovadi, ma non potè sottrarsi al compito di consigliere del cardinale Carlo Gaetano conte di Gaisruck arcivescovo di Milano — morto il 7 dicembre 1838.
1839-1841. **Zanzi Franceso**, promosso nel 1841 all'arcipretura di Monza.
1842-1857. **Terzaghi Alberto** diede nel 1857 la sua dimissione per titolo di salute, riservandosi una pensione sulla rinunciata prebenda.
1857. — **Biraghi Pietro.**

DOCUMENTI

I.

1450 20 Novembre.

Il segretario ducale, Giovanni Simonetta, ordina al podestà' di Melzo, Aimo da Marliano, di sollevare il vicariato, commesso alle sue cure, dalla somministrazione dei *cavezj* pei lavori di quel castello (1).

(A tergo) *Potestati Melcij* (2).

Perchè consideramo che quello vicariato nostro de Melzo ha nel passato et presente anno sopportate molte gravezze et spexe per nuy, deliberamo alquanto leviarlo et haverli compassione; per tanto stummo (sic) et volemo che da mo innanci non li daghi più graveza ne molestia per respecto ali *cavezj* quali havemo ordenati che fusseno mandati qua a lavorerio di questo nostro castello, ne piu commanderai dicto *cavetio* se nuy non ti scrivemo altro in contrario de questo. Dat. Mediolani die XX novembris MCCCCL.

Johannes.

II.

1450 17 Dicembre.

Cicco (*Francesco*) Simonetta, primo ministro di Francesco I Sforza, dichiara al menzionato podestà' di Melzo quale debba

(1) Archivio Cent. Gov. di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Registrum litterarum missivarum V. octob. MCCCCL — XVIII junij MCCCCLI sig. M.*, fol. 113.

(2) Aimo da Marliano, venne, come già si disse, eletto con ducale decreto 5 giugno 1450 podestà e vicario di Melzo, pieve di Corneliano, con *arbitrio, autorità, podestà, salario, preminenze, emolumenti, onori e carichi soliti spettanti a detto ufficio (Liber rubeus cit.)*.

ESSERE LA TASSA DA IMPORSI AGLI UOMINI DI PIOLTELLO PER SOMMINISTRAZIONI AI CAVALLI IVI STANZIATI (1).

(A tergo) *Aymo da Marliano potestati Melcij.*

Li homeni de Pioltelo me dicono che tu gli voli costrengere che paghino ad quelli nostri soldati sono allogiati nel vicariato de Melzo per la ratta, parte loro, ad rasone de taxa de cavalli ducenti (sic) per lo tempo passato, de la qual cosa ne maravigliamo perchè sempre noy te havimo scripto che facessi provedere ad quelli nostri homeni d'arme de stramo solamente per li cavalli vivi, li quali, per la discrictione havemo facta fare, trovamo sono in tutto cavalli centosey vivi et non più. Et pertanto volemo che tu fazi dare ad quelli nostri homeni d'arme et cussi ad Alexandro Visconte nel dicto vicariato de Melzo a ciascheduno per la ratta, parte soa, deli cavalli vivi che hano stramo ad bastanza per li loro cavalli et non altro. La qual copticione vole essere in tutto de cavalli centosey et cussi volemo che alli dicti nostri homeni de Pioltelo per la racta gli tochara deli dicti centosey cavalli gli faciati fare loro debito alli dicti nostri homeni d'arme. Et da quello fa per modo che non habiamo più querella. Laude XVII decembre 1450.

CICHUS.

III.

1451 10 Gennaio.

IL SEGRETARIO DUCALE, GIOVANNI SIMONETTA, IMPONE AL PODESTA' DI MELZO DI OBBLIGARE GLI ABITANTI DI QUEL VICARIATO A SOMMINISTRARE CINQUE CASSE MUNITE DI QUANTO POTRA' OCCORRERE NELLO SPAZIO DI UN MESE PER LE OPERE DI FORTIFICAZIONE ALLA TERRA DI CASSANO (2).

(A tergo) *Potestati Meltij.*

Havendo noi ad far fare certi lavorerij a la terra nostra de Cassano per utile et bene de tucto el paese et homeni circonstanti,

(1) Archivio Cent. Gov., *Registrum* ut supra, fol. 113.
(2) Arch. Cent. Gov., *Registrum* ut supra, fol. 127.

e necessario che dicti homeni ne adiutano dele cose et opere loro secondochè li farimo richiedere; et perchè per lo dicto lavorerio gli bisogna havere alcune cazze, volimo et cometliamoti che subito recevuta questa debbi commandare in quello vicariato nostro de Meltio, non avendo respecto ad persona alchuna, cinque cazze, quale ordinaray subito vadano ad Cassano a consignarse ad Bartolomeo da Cremona nostro inzignero (1), al quale havimo commesso la cura del nostro lavorio, advisando dicte cazze che vadano fornite di ferro, di victualia et di quanto gli bisogna per uno mese, perchè volimo che habiano ad stare lì per tucto il dicto mese. Et questo fa non manchi per cosa alchuna. Mediolani die X jannuarij 1451.

JOHANNES.

IV.

1451 21 Giugno.

CICCO SIMONETTA INGIUNGE ALL'INGEGNERE DUCALE, BARTOLOMEO GADIO, DI AFFRETTARE L'ESECUZIONE DI ALCUNI LAVORI AL PONTE DI CASSANO SULL'ADDA (2).

(In alto) *Bartolomeo da Cremona in Cassano.*

Noi te havimo mandato li magistri del muro per fare fornire lo revellino et havemote mandato li magistri da ligname per fornire quello ponte. Mo pare ne mandi a dire che non hai se non quattro carra et che tu non farai fare lo rivellino et lo ponte in uno trato como e nostra intentione: de la qual cosa ne maravigliamo grandemente perchè tu sai che lo carro et mezo che tocha ad Melzo piu dì sono in ordine e dovevi togliere quello da Melzo et farlo lavorare. Et vedendo tu che quelli da Vimircato non vogliono far suo dovere tu devi tornare ad Melzo tanti carri si che fossero tri carri, li quali farimo paghare ad tutti duy quelli vicariati, zoe ad quello di Vimircato et ad quello de Melzo. Ma tu non te ne incuri et attendi a menarte la billa, che se considerassi quanto importa quello revellino al facto nostro tu non faresti così beffa de quello

(1) L'ingegnere ducale, di cui si fa qui menzione, è il celebre Bartolomeo Gadio o Gazzo da Cremona, cui Francesco I Sforza, appena salito al trono, commise la riedificazione del castello di Porta Giovia, abbattuto dai Milanesi risorti a libertà nel 1447 dopo la morte dell'ultimo duca Visconti.

(2) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica, *Artisti.*

lavoro como tu fay, che ne dole et rencresce grandemente sì che vogli tenere m̄o da trovare le dicte tre carra, perchè noy le faremo poy paghare ad quelli da Vimircato et da Melzo ad ciò che prestissimo sia formato quello lavorerio. Et questo vogli fare cum tanta sollecitudine et diligentia quanto sia più possibile al mondo. Dat Mediolani die XXI juni 1451.

Cichus.

V.

1475 16 Aprile.

Lucia Marliano-Visconti si rivolge al segretario di stato, Cicco Simonetta, onde sia conferito a Stefano Maria da Pozzo un canonicato nella chiesa di Gorgonzola (1).

M. Domino Cicho. In questa matina e andato frate in te l'ordine de sancto Angello un puto nominato Ioanne Maria da Pozo, il quale me l'aveva levato da compagnia con il mio Ambrogio et haveva un gierigato nominato in sancto Pietro de Segura sive de Vecello ducatus Mediolani . . . et uno canonicato in la ecclesia de Gorgonzola de intrata de ll. VIII.

Prego V. M. li vogli fare havere licentia de poterli impetrare per uno fratello del soprascripto, il quale ha nome Stefano Maria da Pozo. Non altro continue a V. M. mi recomando. Die XVI aprilis 1475.

E. M. V.
filia

Lucitia Vicecomes.

VI.

1475 13 Maggio.

Galeazzo Maria Sforza duca di Milano chiede a Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, un prezioso gioiello, onde offerirlo in dono alla propria amante Lucia Marliano (2).

(In alto) *Laurentio de Medicis manu propria principis.*

Laurentio haverete inteso de la amorosa che io ho, alla quale ogni dì porto magiore amore et me studio farli tucti quelli piaceri

(1) Arch. Cent. Gov., *Feudi Camerali, Gorgonzola.*

(2) Arch. Cent. Gov., *Miscellanea, Curiosità, Principi, Carteggio, Vicende particolari.*

che al mondo mi son possibili. Io so che voi havete quello balascio (sic) che se domanda el libro che fo de re Alfonzo (1). Pregovi quanto so' et posso non mi vogliati dire de no de darlo al presente messo, Hieronymo de Sena, mio sottocamero, et fati il pretio a vostro modo perche subito ve mandero el danaro. Et dicto Hieronymo ve fara el scripto del recevuto.

Et questo receverò da voi a singulare piacere et tanto quanto al mondo potesse in questo tempo recevere. Papiæ die XIII maij 1475.

F. Galeaz Maria *manu propria.*

VII.

1476 4 Settembre.

Lucia Marliano chiede a Galeazzo Maria Sforza di collocare a proprio nome un podesta' a Marliano (2).

(A tergo) *Ex.° Principi D. D. meo Dno Duci Mediolani.*

Ill.° et Ex.° Sig.° mio. La S. V. me disse a Pavia che era contenta che io mettesse uno podestate ad Marliano ad nome mio, et il simile me ha riferto Daniell per parte dela Ex. V. Del tutto ho facto intendere ad Iohanne da Marliano, el quale recussa non volere partirse de la possessione dessa podestaria, non derogando altramente la S. V al suo privilegio. Pertanto prego quella se digne far scrivere una lettera derrogatoria ad esso privilegio adcio possa metter qualunche potestate ad nome mio, como me ha facto intendere la Ex.tia V., ad la quale de continuo me ricomando. Mediolani die IIII septembre 1476.

E. I. D. V.

Fidelissima servula
Lucia Vicecomes.

(1) Sembra che Galeazzo Maria alluda ad una pietra di gran valore che rechi inciso il libro senza alcun motto, adottato per impresa da Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, impresa di cui Paolo Giovio non seppe precisare il significato.

(2) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica.

VIII.

1476 16 Ottobre.

LUCIA MARLIANO INFORMA GALEAZZO MARIA SFORZA SULLO STATO DEL LORO FIGLIO CONTE DI MELZO (1).

(A tergo) *Ex.° Principi et Domino Meo Observantissimo Duci Mediolani, etc.*

Ill.° et Ex.° Sig.* mio. Aviso V. S. como sono gionta questa sera ad Millano sana et alegra et ho trovato lo Comte de Melcio molto bello e di buona voglia et al giudicio mio pare che sia cresciuto assay e ingrossato. A V. S. per infinite volte me ricomando insieme con esso mio figliolo. Dat. Mediolani die XVI oct. 1476.

Servula LUTIA VICECOMES.

IX.

1476 10 Novembre.

LUCIA MARLIANO PARTECIPA A GALEAZZO MARIA SFORZA IL MIGLIORAMENTO DEL LORO FIGLIO CONTE DI MELZO (2).

(A tergo) *Ex.° Principi et Domino Meo Observantissimo Duci Mediolani ecc.*

Ill.° et Ex.* Sig.° mio. Per un altra mia la S. V. debij havere inteso como el Conte di Meltio nro figliolo non haveva anche preso miglioramento et che pur del caso suo non era da dubitare. Adesso aviso l'Ex.ª V.ª come esso Conte e alquanto migliorato et de soi progressi quella ne sara avisata, quale suplico, desiderosa d'intendere ogni di la sanita sua, me ne voglia certificare per sue lettere. Ceterum per altre mie ho richiesto adla (sic) S. V. pregandola me volesse mandare per il Conte di Meltio duoi denti dela presa del Lupo (sic), quali per non haverli havuti denno ne faccio ricordo a

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica, *Autografi, Famiglie Sovrane, Famiglia Sforza.*
(2) Ibidem.

l'Ex. V., quale rendo certissima de la convalescentia mia. Ad quella di continuo me ricomando. Dat. Mediolani X novembre 1476.

Humilis filia
LUCIA VICECOMES.

X.

1492 11 Gennaio.

SUPPLICA DELL'INGEGNERE DUCALE, PIETRO BRAMBILLA, DETTO GORGONZOLA, PER LA RISCOSSIONE DI QUANTO È CREDITORE PER VARIE OPERE (1).

(A tergo) *Ill.° et Excell.° Dno Ludovico Vicecomes Duci Bari Dno suo semp. singulari.°*

Ill.° et Ex.° Sig.e mio singolarissimo. Alli proximi giorni foe da Vra Ex.a in Vigevano, a la quale supplicay ch ella se dignasse provedere ch io fusse satisfato del mio credito del tempo ch era creditore: da la quale io riportai litere direttive alli Mag.ri deputati sopra la re pecuniare continente che me fetisero pagare aut satisfare si como sono pagati gli altri ingegneri ducali. Io piu e piu fiate sono stato da li prefati deputati et fine al presente non trovo forma a la satisfatione mia secondo l'ordene dato per la Vra Ill.a Sig.a; neanche ritrovo onde me possi melio ricorrere che a quella la quale comprendo che cogniosce la mia fidelle servitute; per il che pregho et supplico Vra Ex.a che se digni fare sopra ciò quella provisione che gli pare perchè veramente me e necessario valerme de questa gratia che me ha prestata l'Altissimo Signore de servire a la Vra Ex.a et sustentare la mia vita et quella di mey fioli i quali non poterisemo vivere altramente. Quando anche la Celsitudine Vostra se dignasse de novo fare scrivere ch io fosse satisfato de ordinario, como sono gli altri, io ricorrarò da quelli et ricogniosarò in singularissima gratia questa mia mercede da Vra Ex.a, a la quale genibus flexis me ricomando. Mediolani, dat die XI jannuarj 1492.

E Ill.e V.

S.us PETRUS *de* BRAMBILA.
dictus de Gorgonzola ducalis Ingenarius.

(1) Arch. Gov. Cent., Sezione Storico-Diplomatica, *Autografi, Artisti, Architetti.*

XI.

1495 29 Aprile.

Ottaviano Sforza chiede al segretario ducale, Gian Giacomo Ghilino, alcune vesti affine di poter comparire in corte (1).

(A tergo) *Sp.li Affini Carimo Dno Joanni Jacobo Ghilino Ducali secretario*

Vigli *Cito*

Sp.lis Affinis Carime. Bisognandome alchune veste per la estate presente, et essendo il sig. Conte mio fratello in altre cose occupato, pregovi ad fare per me la sperata et solita vostra opera per el lo alligato boletino de le veste a me extremamente necessarie sii per la Ex.a de lo Ill.e Sig.e Duca espedito, et per che altramente no poteria comparir honorevole ala solemnitade intendo se farano. Pregovi ad far quella opera sij possibile et subito darmi aviso, et recomandarmi a la p.a Ex.a del Sig.e Duca et barba mio Colend.o Dat. Mediolani 29 aprilis 1495.

Vr. Octavius Sfortia.

XII.

1495 24 Ottobre.

Il conte di Melzo, Galeazzo Sforza, si rivolge allo zio Lodovico il Moro, onde soddisfaccia i creditori che lo molestano (2).

(A tergo) *Ex.o Dno Dno Duci Dno meo Colend.o*

Ill.o et Ex.o Sig.e mio Colend.o Inteso quanto la Ex. V. me comanda subito mando uno messo a Viglevano per obedir quella, et per li mey debiti altro non ricercho dela p.a V. Ex. se non che

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica, *Autografi, Famiglie Sovrane, Famiglia Sforza.*
(2) Ibidem.

quella me habij per suo servitore. E vero che quella ne l anno passato comise a Messer Borguntio et Messer Marchisino me pagassino essi debiti et may non è successo effecto alchuno: pero ultra che questi miei creditori altrevolte me hanno justato, ancora in questa mia infermitate mi hanno così molestato che me parso scriver questo a la p.ª V. Ex.ª, et pregarla fusse contenta, la quale di novo prego se digni esser contenta, et a quella continue me racomando. Mediolani die 24 octobre 1495.

E Ex.ª D. V.

Servitor GALEAZ SFOR. MELTIJ COMES.

XII.

1501 18 Marzo.

CONCESSIONE DI LUIGI XII RE DI FRANCIA A GIAN GIACOMO TRIVULZIO IN PUNTO AL FEUDO COMITALE DI MELZO (1).

Ludovicus Dei gratia Francorum, Siciliæ et Ierusalem Rex, Mediolani Dux. Universis et singulis præsentes inspecturis salutem: Præsentatis in Senatu nostro Mediolani literis nostris quibus præsentes nostræ sub parvo annectuntur sigillo per nostrum charum et dilectum consanguineum consiliarium et cambellanum (sic) Ioannem Iacobum Triultium nostri ordinis militem ac locumtenentem nostrum in hoc nostro Mediolani ducatu seu agentes pro eo. In quibus continetur donatio, cessio, translatio et dimissio eidem consanguineo nostro per nos factæ de comitatu Meltij et suis pertinentiis ac quibuscumque dependentiis quem ultimo loco tenebat et possidebat Galeaz Maria Sfortia, filius notus et illegitimus quondam Galeazij Mariæ Sfortiæ olim dum vitam vivebat hujus nostri dominij occupatoris et quæ quidem bona tamquam nobis spectantia, pertinentia Cameræ nostræ confischata fuerint: petens et requirens prefatus consanguineus noster ipsas literas per eundem Senatum interinari, verificari et approbari debere, auditisque super hoc in prefato Senatu advocato et procuratore nostris phiscalibus dicentibus donationem ipsam fore temporalem et ad vitam ipsius donatarii, tum ex forma literarum, tum ex earum tenore partibusque ipsis ad plenum auditis

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica, *Codice cartaceo in fol. grande intitolato, Lettere e concessioni di Lodovico re di Francia dal* 1499 *al* 1512 *e di Ottaviano Sforza Visconti commissario della S. Lega e governatore di Milano.*

et constito esse latam sententiam declaratoriam confiscationis dictorum bonorum contra supra nominatum notum seu illigitimum in literis ipsis nominatum, Senatus ipse decrevit, declaravit et ordinavit ac declarat ed ordinat ipsas literas fore et esse interinatas verificandas et approbandas juxta omnimodam earum formam continentiam et tenorem ad vitam prefati consanguinei nostri, easque per ordinationem ipsam modo quo premittitur, interinavit, verificavit et approbavit. Quapropter dilectis et fidelibus nostris magistris intratarum nostrarum utriusque Cameræ in Mediolano, ceterisque omnibus officiariis et justiciarijs nostris tenore præsentium damus et mandatis (sic) quatenus literas ipsas ut supra observent et exequantur, ac observari et executioni mandari faciant prefatumque consanguineum nostrum seu pro eo agentes in possessionem dictorum bonorum manuteneant et quatenus opus sit admittant et de fructibus, proventibus et pertinentijs eorum bonorum gaudere faciant. Manuum nostrarum et sequestrum quatenus in ipsis bonis et fructibus appositum sit in favorem eiusdem consanguinei nostri tollendo ed ammovendo. Quoniam sic nobis fieri placeat. In quorum fidem præmissorum præsentibus sigillum nostrum duximus apponendum. Dat. Mediolani die decima octava mensis martij, anno Domini millesimo quingentesimo primo, regni nostri tertio. Per regem Ducem Mediolani ad sui Senatus relationem. Signatus, Ioannes Valinus cum sigillo magno pendente Regali.

Quodquidem originale registratum est in libro albo registri officii Rationariæ extraordinarie anni inchoati 1487 in fol. 170.

XIV.

1512 5 Novembre.

ORDINAZIONE DI OTTAVIANO MARIA SFORZA, GOVERNATORE DUCALE, AFFINCHÈ LE REVERENDE MADRI DI S. VINCENZO DI MILANO, RIFUGIATE A S. PIER DONATO, PIEVE DI SETTALA, E A GUDO, PIEVE DI GORGONZOLA, NON VENGANO MOLESTATE, DURANTE L'ASSEDIO DEL CASTELLO DI MILANO, PER VETTOVAGLIE OD ALTRO (1).

Octavianus Maria Sfortia Vicecomes, Episcopus Laudensis, Sanctissimæ Ligæ Comissarius generalis ac Mediolani Gubernator etc. — Intendendo noy le moniche de S. Vincentio de Milano quale per lar-

(1) Arch. Cent. Gov. Sezione Storico-Diplomatica, *Carteggio ducale*.

taleria del Castello non ardiscano star nel suo monesterio, esser reducte a sancto Pietro de Donato, plebe de Settara, et Agudo, plebe de Gorgonzola, tuti doi lochi depse moniche, per esser tute et secure. Perho volendo noy che ivi possino habitare et stare senza alcuna molestia, per tenor de la presente comandiamo ad qualunque capitano conductero de soldati sì a piede quanto da cavallo, et ad qualunque altro de qual grado et stato voglia si sia, che ad dicte moniche over soy massari non presumano ne vogliano dar alcuna molestia over impedimento sine graveza de vitualie ne ancora de altra cossa, et ulterius non ardiscano comandar ne astrenzer dicte moniche ne soi massari . . . . . le factione occorente ma quelle permettano penitus, pacifice et senza alcuno gravame per quanto hano cara la gratia de lo Ill.° Sig.ᵉ Duca di Milano et mia. Et in fede de ciò li habiamo facto far le presente nostre sottoscripte de nostra propria mane et sigillate del nostro solito sigillo. Dat. Mediolani die tertio novembris MDXII.°

OCTAVIUS MARIA SFORTIA.

F. CARNAGUS.

XV.

1515 26 Giugno.

OTTAVIANO SFORZA, VESCOVO DI LODI, PARTECIPA AL DUCA MASSIMILIANO SFORZA CHE SI ALLONTANA DALLA CORTE PER RECARSI NELLE SUE TERRE DI INZAGO E DI MELZO (1).

(A tergo) *Ill.° et Ex.° D̄no meo D. Maximiliano Duci Mediolani.*

Ill.ᵉ et Ex.° Sig. mio. Ho avuto la litera de la Ex.ᵃ V. responsiva alla mia sopra il caso de Leoninio Bilia, la quale sicomo e piena de amore, così me lassa con piena satisfactione et con carico

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storico-Diplomatica, *Autografi, Famiglie Sovrane, Famiglia Sforza.*

de continuar nel officio facto per me sin qui in beneficio de quella et desiderio de vederla grande et ben firmata et stabilita nel stato suo. Io parto per andare ad Inzago, Melzo et loci circumvicini per mutare un poco de aere, et anche perche, intendendo pur essere dicto de me qualche cosa per alcuni emuli miei, non voglio stare a discretione de s.ri Sviseri, ma non me partiro del stato senza licentia de V. Ex.a et ad ogni comandamento suo ritornarò a lei, alla quale infinitamente me recomando. Mediolani die 26 juni 1513.

Servitor Oct. M. Sfortia.
Viceco. Electus Laud.

XVI.

1526 18 Ottobre.

Il cardinale Scaramuzza Trivulzio dichiara al duca Francesco II Sforza che si terra' soddisfatto di qualsiasi compenso per la fattagli rinuncia del contado di Melzo (1).

(A tergo) *Ill.o et Ex.o Principi Dno Franco Sfortiæ Duci Mediolani Dno Hon.o*

Ill.e et Ex.e Dne Princeps hon.e Per lettere del Conte Francesco della Somaglia mio Nepote ho inteso, come, havendo io compiaciuto a V. Ex.a di lassare il Contato de Melzo, è contenta darmi buona ricompensa, et così il piacer grande ho avuto che in questo habij satisfatto al suo desiderio, et le cordiale et honorevole parole ha usate continuamente di me. Sapij V. Ex.a, come il Conte Gian Fermo questi giorni scrisse al detto Conte Francesco che qu... prima avesse saputo la volontà sua, come ho dappoi saputo dal p.o Conte, che non solo di questo, ma de ognaltra cosa mia et de miei mi seria spogliato per farli cosa grata et così di buon cuore ho fatto quanto lei ha voluto. La quale ringratio quanto posso della humanità sua et amore dimostra havere a me et miei et delle laude gli piace darmi. Et lassicuro et la ricompensa ce (sic) dara et quanto haveremo tutti noi sempre saremo parati ad exponerlo a servitij di quella, sperando che la servitù nostra verso V. Ex.a, già qualche tempo principiata, habij a esser tale che non solo quella continuera nello amore ne porta, ma lo debbia accrescere et re-

(1) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica, *Autografi, Cardinali.*

munerare di maggior cosa che di questa recompensa come più al-longo ho ditto con il S.or Cavallere de Landriano, al quale più volte in servitio di V. Ex.ª mi sono exhibito. Et cosi di novo ad essa mi offerisco di servirla con quella fede, integrità, ingegno et tutto il poter mio che ho fatto et faccio di continuo per il Chr.° Re, essendo certissimo che per la buona colligatione è tra Sua M.tà et V. Ex.ª farò non manco cosa grata al p.° S.r che a quella. La quale ringratio ancora del loco del Senato gli è piaciuto dare al Vescovo di Como mio Nepote (1), del quale, per esser le qualitate sue assai cognite, non dirò altro a V. E.ª salvo che spero lo trovera esser persona idonea a servirla de la et in qualonque loco se dignara commandarli. Et a V. Ex.ª di bon core mi raccomando. Romæ XVIII octobris MDXXVI.

Ill.e et Ex.e D. V.

Servitor S. Trivult.s
Car.lis Comen.

XVII.

1526 29 Dicembre.

Il cardinale Scaramuzza Trivulzio ringrazia il duca Francesco II Sforza per quanto si compiacque aggiungere al confermatogli feudo di Castelleone (2).

(A tergo) *Ill.° et Ex.° Principi Dño F. Sfortiæ Duci Mediolani Dño hon.°*

Ill.e et Ex.e Princeps Dñe hon.e — Dal R.do S.or Cavalliere Landriano ho avuto la lettera della Ex.ª V. di XVij, et poi da esso inteso quanto quella resta ben contenta di me et le cordial offerte et honorevole con effecti della Ex.ª V. Il che a me non potria dar maggior contento, giudicando anche che quella mi obbliga ogni giorno più a servirla di core. Il Conte Gian Fermo similmente et il mio secretario mi hanno scritto da parte della Ex.ª V. quanto quella li ha detto di me et le grandi offerte et demonstratione li ha fatto. La Ex.ª V. sia sicura che quello ho fatto sin ora per servitio suo mi par niente a quello ch'io spero di fare per lo avvenire, come la conoscera per effecto. Ringratio molto la Ex.ª V. del dono ne

(1) Cesare Trivulzio vescovo di Como dal 1526 al 1548.
(2) Arch. Cent. Gov., Sezione Storica, *Autografi, Cardinali.*

ha fatto di Castellione, quale essendo nostro e più di quella con le altre cose nostre che non era prima. Quella mi scrive haver scritto un altra lettera dopo la giunta del Conte Gianfermo quale non ho avuta. Alla Ex.a V. di bon core mi raccomando. Romæ XXIX Decembre MDXXVI.

Ill.e et Ex.e D. V.

S.or S. Car.lis Comen.

XVIII.

1527 15 Gennaio.

Il cardinale Scaramuzza Trivulzio assicura il duca Francesco II Sforza della sua gratitudine e devozione (1).

(A tergo) *Ill.o et Ex.o Principi Dno hon.o D. Franc.o Sfortiæ Duci Mediolani*

Ill.e et Ex.e Princeps Dne Obs.e Solamente heri ebbi la lettera di V. Ex.a di Vij del passato, quale li giorni passati li scrissi non haver avuto che lei haveva scritto dappoi la giunta dei Co: Gianfermo con molte linee di sua mano, che pur troppo mi obbligano verso quella per le sue grande ed honorevole offerte et pur troppo humane verso di me che li sono servitore; et il medesmo il Conte Gianfermo dappoi la giunta sua piu vòlte mi ha scritto della grande demonstratione li ha fatto che veramente mi conosco insufficiente a ringratiar V. Ex.a, ma sforzaromi satisfare in parte al debito con qualche bono effecto come desidero sommamente et non manco il in quello posso da ogni banda per servitio et utile di quella. Alla quale humilmente di bon core mi raccomando. Romæ XV Januarj MDXXVIJ.

Ill.e et Exe D. V.

(*La lettera contiene qui altre linee aggiunte di proprio pugno dal cardinale*).

Ill.o S. mio serveno queste poche linee di mia mano molto hora inhabile ad scrivere per la mia chyragra, certificando la Ex. V. che non si trovara inganata de la opinione et fede ha conceputo di me, et non voglio la creda se non a li veri effecti quali spero fare et tali che la potera dire: *Non inveni tantam fidem in Israel.*

S.or S. Trivult.s

Card. lis Comen.

(2) Arch. Gen. Gov., Sezione Storica, *Autografi, Cardinali.*

XIX.

1531 17 Giugno.

PRIVILEGIO 17 GIUGNO 1531, CON CUI FRANCESCO II SFORZA DUCA DI MILANO INVESTE IL CONTE GIOVANNI FERMO TRIVULZIO DEL FU CONTE GIORGIO PER UNA META', IL REVERENDO CATELANO TRIVULZIO, VESCOVO DI PIACENZA, E ALTRI SEI FRATELLI DI QUEST'ULTIMO, FIGLI TUTTI DEL FU CONTE GEROLAMO PER L'ALTRA META' DEL FEUDO COMITALE DI MELZO, PER ESSI, LORO FIGLI E DISCENDENTI MASCHI IN INFINITO (1).

Privilegium Comitatus Meltii in Illustres Trivultios

FRANCISCVS secundus Dux Mediolani etc. Nemo erat de quo benemereri magis cuperemus quam de Reuerendissimo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali Scaramutia Trivultio, cuius paternam in nos charitatem et affectum cum multis modis experti fuissemus, tum maxime erga nos ostendit dum nos Arce portæ Jouis Mediolani obsessi adversa valitudine periclitaremur. Nam vt authoritate et gratia ob eius summæ virtutis integritatis, ac ingentis prudentiæ famam apud sanctissimum dominum nostrum Clementem Pontificem septimum, Christianissimum Francorum Regem aliosque Principes plurimum præstabat, ita omnes animi vires intendit vt nobiscum ipsi Principes fœdere iuncti opem et auxilium ad propulsanda pericula et firmandas res status nostri afferrent, cuius obitu non secus, ac cari parentis fato doluimus. Is ergo cum nepotes ex fratribus reliquerit Magnificum Dominum Comitem Ioannem Firmum ex Comite Georgio, Reuerendumque Dominum Catellanum electum Placentinum, et alios ejusdem electi sex fratres ex Comite Hieronimo natos. Horumque natu maiorem Comitem Ioannem Firmum carissimum habeamus ob præclaras eius animi et corporis dotes, eximiamque in nos fidem et studium non obscure multis argumentis cognitum ab his enim initiis quibus se se nobis dedit hucusque, siue quidpiam nostra causa faciendum illi imperauimus siue ille posse aliquo negocio res nostras iuvari cognouit operam studium et fidem suam desiderari haud passus, ita vt iure afficiamur ei vehementer. Non possumus etiam non diligere prenominatos Reuerendissimum D. Catellanum et fratres, quod ex eadem præclara familia orti in hac ætate tenera optimam de se opinionem prebeant, quos

(1) Arch. Cent. Gov., *Feudi Camerali, Melzo, Cart. I.*, Foglio stampato, a cui ci siamo esattamente attenuti tanto nella dizione che nell'ortografia.

speramus patrui et consanguinei virtutem gloriam et studium emulaturos. His ergo rationibus adducti vt præfatis Comiti Io. Firmo et Reuerendo D. Catellano et fratribus aliquam gratiam referamus meritorum Cardinalis ipsius Scaramuciæ in nos non exiguorum, vtque Comes ipse lo. Firmus se à nobis amari quoque pro meritis intelligat nullius precibus moti. Sed vltro motu proprio ex certa animi nostri scientia de potestatis nostræ plenitudine nullo iuris vel facti errore ducti, immo omni meliore modo, iure via causa et forma, quibus melius efficacius, ac validius possumus, post renuntiationem et cessionem in manibus nostris factam per Magnificum Comitem Maximilianum Stampam, magistrum Cameræ nostræ, et Castellanum Arcis portæ Jouis Mediolani de Comitatu infrascripto Burgi Melcii et pertinentiarum, ac iuribus per nos in eum collatis, inherentes aliis separationibus de ipso Comitatu Meltii factis à iurisdictione Prætoris Mediolani, et quorumcunque aliorum officialium Ducatus nostri ipsius Mediolani, quatenus expediat denuo separamus et segregamus ita vt ipse Comitatus cum terris et villis ei subiectis et pertinentiis omnibus suis, vnum corpus per se existat separatum a dicta iurisdictione Prætoris Mediolani et aliorum officialium ipsius Ducatus. Dantes, tribuentes prout damus, tribuimus et concedimus prædicto loco Meltii tamquam capiti dicti Comitatus, in omnibus villis, terris, et pertinentiis dicto Comitatui subiectis ivrisdictionem separatam cum mero, mixto Imperio et omnimoda jurisdictione tam in ciuilibus, quam in criminalibus et mixtis. Cæterum inherentes erectionibus in Comitatum per antecessores nostros de ipso Burgo Meltii factis, necnon persistentes in similibus concessionibus aliis qui à nobis hunc Comitatum obtinuere expeditis. His nostris Burgum ipsum Meltii cum pertinentiis vbi expediat denuo erigimus, et sublimamus prout alias ereximus, decorauimus et sublimavimus in Comitatum, ac veri et recti Comitatus titulo decoramus, ita vt de cætero appelletur, nominetur et nuncupetur Comitatus Meltii, potiaturque et fungatur omnibus titulis honoribus dignitatibus prærogatiuis et emolumentis, quibus aliæ terræ et loca veri et recti Comitatus potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere posse dignoscuntur. Ad hæc motu proprio ex certa scientia et vt supra, ob antedicta merita tam præfati D. Cardinalis quam dicti Comitis lo. Firmi, ac aliis rationibus honestis animum nostrum moventibus praefato Comiti Io. Firmo pro dimidia et prænominatis Reuerendissimo D. Catellano et fratribus de Triuultio pro reliqua dimidia pro se eorumque et cuiuslibet eorum filiis et descendentibus, ac descendentium descendentibus masculis legitimis, et de legitimo matrimonio

lineaque masculina natis et nascituris vsque in infinitum, concedimus et damus predictum Comitatum Meltii territorii Mediolanensis, cum eius omnibus terris, villis, iuribus, et pertinentiis suis vt supra in honorificum nobile rectum, et gentile feudum Comitatus paternum Auitum et antiquum, ita et taliter quod in omnibus et per omnia sapiat et habeat vim et naturam paterni aviti, et antiqui feudi. Item quod locum inter eos habeat omnis successio tam ex testamento quam ab intestato, pariterque omnis inter viuos dispositio. Dictosque Co. Firmum, ac Reuerendissimum D. Catellanum et fratres, et eorum filios, ac descendentes vt supra, et quemlibet eorum creavimus in Comites, et illos, ac quemlibet eorum Comitatus titulo et dignitate docorauimus, et sublimauimus prout creamus sublimamus et decomus. Eo tenore quod ab hodierna die in antea perpetuis futuris temporibus ipsi omnes Comites, ac eorum filii, et descendentes vt supra, et quilibet eorum habeant et habere noscantur titulum veri et recti Comitatus, et ab omnibus veri et recti Comites, ac honorifici appellentur, reputentur et tractentur, ac in omnibus et per omnia gaudeant et gaudere possint vbique locorum omnibus titulis dignitatibus, immunitatibus, priuilegiis, preeminentiis et emolumentis quibus alii veri et recti Comites et Comitatus titulo decorati potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere noscuntur. Quæquidem omnia et singula damus et concedimus vt supra, cum mero mixtoque Imperio, gladii potestate, et omnimoda iurisdictione tam in ciuilibus quam in criminalibus et mixtis. Nec non cum possessionibus, ædificiis et aliis dicto Comitatui et feudo respondentibus prædiis, proprietatibus, pratis, nemoribus, pascuis, agris, cultis, et incultis, aquis, et acquæductibus, et iuribus aquarum, Datiis, Regaliis, et aliis quibuscunque redditibus, introitibus emolumentis, iuribus et pertinentiis suis quantecumque sint et esse dignoscantur prædicta omnia et quibusuis coherentiis terminentur, quæ omnia hic pro sufficienter expressis et declaratis haberi volumus exceptis tamen Decreto maioris Magistratus Datiis mercantiæ ferraritiæ et tracta gualdorum Gabella salis, taxis equorum, et allogiamentis militum a quibus neminem exemptum esse volumus, ac ea lege et conditione quod prefati Comes Io. Firmus, Reuerendissimus D. Catellanus et alii fratres sui et descendentes vt supra teneantur et obligati sint a nobis et ab heredibus et successoribus nostris prædictum Comitatum et feudum, ac omnia suprascripta infeudata et concessa debitis temporibus recognoscere, debitaque fidelitatis iuramenta præstare, ac omnia facere et adimplere quæ veri fideles vassalli et feudatarii suis dominis veris facere et adimplere tenentur. Cedendo, dando,

transferendo, cessimus, dedimus et transtulimus, prout et nunc damus, transferimus et cedimus dictis Comiti Io. Firmo pro dimidia, et consanguineis antedictis pro altera dimidia, vt ab initio dictum est, pro eis et ipsorum filiis et descendentibus vt supra in premissis omnia iura, omnesque actiones reales, personales, hypotecharias et mixtas nobis et Cameræ nostræ spectantia ac spectantes et pertinentes, et quæ quouismodo nunc et in futurum spectare et pertinere possunt quomodolibet saluis tamen et reseruatis his de quibus supra. Constituentes prefatum Comitem Io. Firmum ac Reuerendissimum D. Catellanum et fratres eius consanguineos, et eorum et cuiuslibet eorum filios et descendentes vt supra procuratores in rem suam, Ponentes eosdem in locum ius et statum nostrum et Cameræ nostræ, quo ad prædicta omnia ita et taliter quod prefati Comes Io. Firmus et consanguinei, ac alii de quibus supra, in omnibus et per omnia sint et succedant in locum ius et statum nostrum, et Cameræ nostræ prædictæ, et sint ac esse intelligantur in illo statu et gradu in quibus nos et Camera nostra eramus seu hi qui habebant à nobis datum erant ante presentem concessionem et infeudationem. Dantes dictis Comiti Io. Firmo, et Reuerendissimo Domino Catellano et fratribus, et aliis vt supra licentiam, arbitrium et omnimodam facultatem per se vel quemlibet eorum legitimum procuratorem, seu negociorum gestorem intrandi, apprehendendi et continuandi possessionem et tenutam præfati Comitatus et feudi Meltii, ac aliarum villarum, terrarum, aliorumque præfatorum. Mandantes insuper omnibus et singulis hominibus dicti Comitatus Meltii, et eius villarum, terrarum et locorum præsentibus et futuris vt præfatum Comitem Io. Firmum et consanguineos prænominatos, ac alios vt supra in Dominos et superiores suos reuerenter accipiant, eisdemque debitum fidelitatis iuramentum præstent, eisdemque, et Prætori, ac officialibus per dictos pro tempore constituendis pareant et obediant in omnibus et per omnia vt decet et conuenit. Promittentes præfatis Comiti Io. Firmo, et consanguineis, ac eorum filiis et descendentibus vt supra Nos et successores nostros præsentem concessionem et infeudationem et omnia, et singula suprascripta semper et omni tempore ratam et firmam, ac rata et firma habere et tenere, et contra eam vel ea nullo vnquam tempore facere vel venire, aut in eis litem questionem, aut controuersiam mouere directe, vel indirecte aut aliter quouismodo. Mandantes Magnifico, ac Spectabilibus D. Præsidi et Senatoribus nostris Magistris Intratarum vtriusque Cameræ, cæterisque magistratibus, officialibus, iusdicentibus, et subditis nostris ad quos spectat et spectabit, vt prædictum Co. Io.

Firmum, Reuerendissimum D. Catellanum et fratres ac alios vt supra videlicet Co. Io. Firmum pro dimidia, et præfatum Reuerendissimum D. Catellanum, et fratres eius consanguineos pro alia dimidia in possessionem præfatorum Comitatus et feudi Meltii, ac villarum, terrarum, et aliorum prædictorum ponant et inducant, positosque manutenent, tueantur et defendant hasque nostras infeudationis, et concessionis literas firmiter obseruent et faciant ab omnibus inuiolabiliter observari, non obstantibus aliquibus legibus, constitutionibus, statutis, prouisionibus, decretis, reformationibus, ordinibus, aut aliis quibuscunque quæ in prædictis, vel alicui prædictorum obstarent, vel impedimentum afferrent, quominus plenissimum robur et effectum sortirentur quibus omnibus et singulis, motu proprio ex certa nostri scientia, et de potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus et iubemus etiam si talia forent quæ specialem, et indiuiduam mentionem, ac de verbo ad verbum expressionem requirerent. In quorum fidem præsentes manu nostra signatas fieri iussimus, et registrari nostrique sigilli appensione muniri. Dat. Mediolani, die xvii. Iunii M. D. xxxi., videlicet die decimo septimo Junii 1531. Signat. Fran. In calce Bart.s Rozonus, fol. 239. videlicet fol. ducento trentanoue.

XX.

1554 2 Dicembre.

GIAN GIACOMO TRIVULZIO, CONTE DI MELZO, DICHIARA DI AVERE ADUNATI NEL PROPRIO CONTADO 300 UOMINI, PARTE CON ARMI E PARTE SENZA, DISPOSTI TUTTI A ENTRARE IN CAMPAGNA PURCHÈ VENGANO PAGATI (1).

Ill.mi et Ex.mi Sig.ri miei Osser.mi

Per eseguir l'ordine datomi dalle Ecc.e V.e per lettere di XXVIII dil passato, havute alli XXX di detto, sopra lo ch'io debba fare preparatione d'huomini atti al maneggio dell'armi, perchè in caso di bisogno s'habbia da puotersine valere. Io ho usato ogni possibil cura et dilligentia che si ricerca al servitio di Sua Regia Maestà

(1) *Collezione di autografi di* Damiano Muoni.

et alla affetion mia verso quella e ho fatto adunare insieme sopra il mio comando quelli huomini che mi sono paruti più atti per la guerra, li quali ascendono al numero di trecento, parte con armi, et parte senza, i quali dicono, mentre che siano pagati, essere dispostissimi alla guerra.

Et di ciò ho voluto avisare le Ecc.e V.e, sì come quelle m'imposero ch'io facessi a capo di tre giorni, et così faccio, certificandoli che quando si habbino danari per pagare soldati, mi da l'animo di havere assai più ch'io non dico. Et con questo alle Ecc.e Vostre humilmente bascio le mani e mi raccomando. Di Melzo il 2 di dicembre 1554.

Delle Ecc.e V.e

Servitor
Io. Jacobo Trivultio.

XXI.

1567 31 Agosto.

Il generale d'artiglieria, Gabrio Serbelloni, si scusa presso il cardinale Castiglioni, per non avergli scritto durante il suo viaggio nelle Fiandre, e gli partecipa avere incaricato il proprio figlio Giovanni di fargli visita (1).

(A tergo) *All'Ill.° et Rev.° Sig. mio sempre Oss.° il Sig. Cardinale Castiglioni ecc.*

a Milano.

Ill.° et R.° Sig. mio sempre Oss.°

L'essermi trovato in questo viaggio di continuo a cavallo, senza si può dir fermarsi mai ne occorrermi cosa degna de che avisar V. S. Ill.a et R.a, ha causato che io sia stato si pegro nel scrivere a quella, giudicando non esser necessario per non impedire il suo bel pensiero, occupato a più alte cose, in leggere le mie di nullo rilievo. Hora, essendo arrivato in queste parti il Sig. Duca d'Alva co' l esercito, dove ancora che poco vi sara che fare per haversi trovate le cose assai acquietate se vi si fermarà per alcun tempo, et rimandando per ciò in Italia Giovanni Battista, mio figliolo, per nō haverne bisogno qua come mi pensava, ho voluto basciar

(1) *Collezione di autografi* di Damiano Muoni.

le mani di V. S. Ill.ª et Rev.ª con questa mia, havendo io a lu dato commissione che gli la porti et insieme la visiti in mio nome, poi che a me non è concesso poterlo fare in propria persona como desidererei et e obligo mio. La supplico accettar questo atto per segno della molta affetione mia verso di lei et del desiderio ho che mi comandi sempre como a affett.° servitore che le sono, che lo ricevero per singularissimo favore.

Del resto circa alle nove di qua nō mi extenderò a dirle, poichè dal medemo mio figliolo V. S. Ill.ª et R.ª ne sarà raguagliata. Alla quale le bascio le mani, pregando Nostro Signore Iddio le accreschi felicità cō la salute che le desidero. Di Brusseles alli ultimo de agosto 1567.

D. V. S. Ill.ª et R.ª

Affec.° S. GABR. DE SERBELONI.

XXII.

1797 9 Settembre.

GIAN GALEAZZO SERBELLONI, PRESIDENTE DEL DIRETTORIO ESECUTIVO DELLA REPUBLICA CISALPINA, INVITA IL COMMISSARIO ORDINATORE IN CAPO DELL'ARMATA FRANCESE IN ITALIA A DISPORRE, PERCHÈ NON SI ABBINO PIU' A ESIGERE DAI COMUNI REQUISIZIONI DI QUALSIASI NATURA (1).

Liberté *Egalité*

Milan 23 *fructidor an* 5.

AU NOM DE LA RÉPUBLIQUE CISALPINE

Le Directoire Exécutif

Au Citoyen Lambert Commissaire

Ordonnateur en chef de l'Armée d'Italie.

Plusieurs Communes et, en dernier lieu, celle de Bergame, se plaignent des réquisitions forcées qui leur sont imposées par les agens et commandants français.

Il est du devoir du Directoire de faire cesser une charge que ne doit plus supporter la République d'après sa constitution et d'après l'ordre du Général en chef du 24 thermidor dernier conçu

(1) *Collezione di autografi* di Damiano Muoni.

en ces termes « *La République Cisalpine payant à la caisse de l'armée un million par mois, toutes les parties du territoire de cette République sont exemptes de réquisitions sous quelque forme que ce soit.* »

Le Directoire, en vous rappellant cette disposition du Général en chef, attende de votre justice que vous vous empresserez à adresser, dans toutes les parties du Territoire Cisalpin, à toutes personnes chargées de l'approvisionnement et du service de l'Armée française, l'ordre le plus precis de cesser d'exiger dans les Communes aucune réquisition de quelque nature et sous quelque pretexte que ce puisse être.

Le Directoire vous prévient, en même tems, qu'en vertu de son autorité il enjoint aux Communes de la République de refuser toute demande forcée de main d'œuvre ou de contribution en nature pour l'Armée française.

Salut et fraternité
G. G. SERBELLONI P.

Par le Directoire Exécutif
Le Secrétaire Général
SOMMARIVA.

XXIII.

1866 19 Agosto.

CENNI SULLA STORIA, FABBRICAZIONE E COMMERCIO DELLO STRACCHINO DI GORGONZOLA DEL DOTT.r FEDELE MASSARA.

Lo *stracchino di Gorgonzola*, alla guisa dei formaggi di Brie, di Viri, di Neufchâtel, di Bath, di York ed altri, appartiene alla classe dei formaggi grassi, cioè fatti con latte contenente le parti burrose e non cotto. — Gorgonzola, grossa borgata all'est di Milano, è la prima tappa per chi, scendendo dalle Alpi, s'incammina nella bassa Lombardia, e, si può dire, che segni l' ultimo gradino per cui si cala nella ubertosa e vasta pianura chiamata la Valle del Po. — Il mandriano del Bergamasco, volgarmente detto *bergamino*, e tecnicamente conosciuto sotto il nome di *malghese*, quando in settembre ha consumato i pascoli delle natie montagne, è stretto dalla necessità ad abbandonarle per cercare nella pianura feracissima del basso Milanese, del Lodigiano o del Pavese ricovero e pascolo per sè e la sua mandra durante l'inverno. — Fatti circa 30 chilometri esso trova in Gorgonzola e suoi dintorni i primi pascoli e da tempo immemorabile suole colà far sosta. — In settembre adunque e nei

primi di ottobre, Gorgonzola ha una vita sua propria che merita di essere notata. — Di tratto in tratto sì di giorno che di notte, il tintinnìo di campanelle annuncia in tutti i tuoni l'arrivo di qualche mandra. Sono queste divise in drappelli di maggiore o minor consistenza a seconda del caso. Davanti ad esse sta il mandriano munito di lungo bastone, aitante come un *touriste*, e grave nel portamento come chi si compiace di avere ai proprj ordini degli esseri viventi. Tanto solleticano la fibra umana l'idea del comando e la coscienza della proprietà! Al centro un grosso mastino col colletto armato di lunghe punte, e alla retroguardia le *reclute* dei vitelli e delle vitelle, ed una turba di animaletti di varie specie, e dopo, i carri colle salmerie e la famiglia del mandriano. Insomma sono drappelli di semoventi che marciano colle regole della prudenza e secondo i dettami d'una tattica tradizionale, che i poveri montanari, per quell'istinto della difesa che crea talvolta i generali, hanno da tempo appreso e sanno inalterabilmente praticare. Lode a questi semplici montanari, che hanno almeno saputo conservare l'abbiccì della tattica, quell'abbiccì che ai nostri tempi abbiam veduto troppo facilmente dimenticato da certi condottieri di grandi armate!

Arrivato in paese, ad un fischio del mandriano, il drappello si ferma, *rompe le righe* e s'impossessa della piazza, finchè dopo poche ore si leva di là per recarsi al prato, dove dopo tanto viaggio può trovare nutrimento e riposo.

Il continuo arrivo di mandriani e di mandre in breve tempo popola gran parte dei prati all'intorno di Gorgonzola. Ed è allora che si presenta all'occhio del viaggiatore uno spettacolo pittoresco e bizzarro. Chi ama l'idillio, chi vagheggia ancora le beate ispirazioni degli Arcadi, volga uno sguardo a quei prati nel settembre e nell'ottobre, e la sua musa si ridesterà.

Le mandre sparse che vagano, avide delle dolci e grasse erbe, di cui sembrano insaziabili dopo gli stenti della montagna, le famiglie di robusti e vigorosi montanari che vivono e dormono *sub jove*, le piccole tende pel ricovero dei pargoletti e delle donne, i carri colle tende chiuse che sono la camera da letto e il *boudoir* pei *pater-familias*, i fuochi su cui pendono i pajuoli della classica polenta, i costumi singolari e svariati e la pulitezza dei vestiti, un certo piglio d'indipendenza e di tranquilla giocondità che si riscontra in mezzo a tante privazioni, non ponno a meno di fermare l'attenzione dell'osservatore, al quale deve sembrare strano e commovente il vedere questa specie di Zingari moralizzati, operosi, felici, e talvolta facoltosi fra tanta semplicità.

In mezzo a questi *accampamenti*, non un grido sedizioso, non uno di que' disordini che son propri della gente nomade. Fuori del muggito delle giovenche, fuori del gridio dei pargoli che paffuti e vispi si trastullano nel campo, fuori del fischio del mandriano che custodisce e disciplina la mandra, tutto è silenzio e pace.

Nè meno interessante è pel forastiero l' aspetto del paese nei giorni in cui più ferve l' opera della fabbricazione dello stracchino. Alla mattina è un va e vieni di forti montanari, e di belle e vigorose montanare dalle corte e variopinte gonne, e dai cappelli di feltro neri ed accuminati, disposti con un gusto veramente artistico sotto cui brillano gli argentei spilloni che legano le folte ciocche dei neri capegli, secondo l' antico costume delle donne del contado lombardo, così bene personificate nell' ideale della Lucia del Manzoni. E gli uni e le altre portano la cagliata alla fabbrica dello stracchino. Da un' asta orizzontale pendono 4 e talvolta 6 grossi fardelli di latte cagliato che pesano dai 40 ai 60 kilogr., e che i *bergamini* adagiano sulle spalle e trasportano con una disinvoltura loro propria da siti discosti anche più chilometri. Altra cagliata giunge appesa al sottopiede di veicoli, e il forastiero guarda sorpreso questo nuovo genere di merce.

Tale è la vita e tale il moto di Gorgonzola, durante la stagione d'autunno! Come ben si vede, la necessità facendo affluire a Gorgonzola tante bestie bovine, doveva ammassarvi una grande quantità di latte, sicchè nacque il bisogno di trarne partito. Da ciò la fabbricazione dello stracchino, la cui invenzione è dovuta ai terrieri di Gorgonzola, e che, essendo ora un latticinio assai ricercato, ha tanta importanza nel commercio dei nostri formaggi.

Stracchino deriva da *stracco*, e vuolsi pigli il nome dal latte di *vacca stracca* col quale vien fabbricato. Quando abbia avuto origine questo latticinio, nol sapremmo precisamente indicare, poichè le nostre ricerche a questo scopo si sono sempre frustrate. Il Chiabrera verso la fine del XVI secolo, parlando d' un certo cappello strambo in quei tempi in cui non si usavano i *cilindri*, ossiano i cappelli tondi, chiude un sonetto col seguente verso: « *Parea fatto per un da Gorgonzola* » forse alludendo allo stracchino che si assomigliava alla forma del cappello. Manzoni fa mangiare dello stracchino a Renzo nel 1629, e benchè si tratti di un romanziere, rispettiamo troppo la coscienza del Manzoni, per non dare peso alla di lui autorità Però due considerazioni ci inducono a ritenere lo stracchino di data molto antica.

La prima che lo stracchino, avendo un metodo di fabbricazione molto semplice, deve aver preceduto il formaggio di grana, che se-

gna un progresso nella caseazione in confronto dello stracchino. Diffatti, essendo lo stracchino stato creato da una necessità affatto locale, è logico dedurre che i terrieri di Gorgonzola in mancanza di migliori cognizioni, abbiano cercato di attenersi a quel metodo di fabbricazione che trovarono più semplice. E chi sa che la buona riuscita di questo speciale latticinio, più che ad uno studio, ad una invenzione calcolata, non la si debba al caso? Chi sa che anche lo stracchino non sia il risultato di un perfezionamento di altro cacio più imperfetto fabbricato prima, e che nel cacio, di cui è menzione nel testamento di Ansperto Arcivescovo di Milano del 13 settembre 879, e nella donazione fatta alla scuola di S. Ambrogio nel 1007, non sia compreso anche il cacio di Gorgonzola? Ora del *formaggio di grana* si hanno notizie fino dal XV secolo. Se ne fabbricava a Parma ed a Piacenza nel 1400, e, secondo il Muralto, fra i doni offerti dai Pavesi al Re Lodovico XII nel 1499, figurano 100 *forme di formaggio della città di Piacenza*. Quindi se lo stracchino, come è presumibile, ha preceduto il *grana*, siamo indotti a credere che l'origine sua risalga a data anteriore a quell'epoca.

La seconda, che la stessa etimologia dello stracchino, segna, secondo noi, a questo formaggio un'origine antica. E per vero, se lo stracchino avesse avuto origine dopo che per l'irrigazione portata dal Naviglio Martesana si poterono formare i prati stabili, non troviamo ragione perchè tale cacio dovesse prendere il nome da *vacca stracca*. È naturale che dopo aperto il canale della Martesana nel XV secolo, tutti i terreni limitrofi a Gorgonzola ed anzi la parte inferiore dello stesso territorio di questo Comune, avranno subito fruito delle acque che, mercè bocche aperte simultaneamente all'apertura del canale, vennero a bagnarle. È naturale che i sistemi d'irrigazione sì felicemente introdotti in Lombardia dai monaci Cistercensi fino dal XII secolo, non saranno stati trascurati da chi appunto era in grado di valersi del beneficio del nuovo canale. Quindi è che, siccome, dopo l'introduzione dei prati stabili, le mandre fan sosta a Gorgonzola più giorni, così non può dirsi che il latte che se ne ricava, sia alle condizioni attuali di *vacca stracca*. Eccoci dunque tratti a supporre che lo stracchino sia anteriore all'apertura del Naviglio Martesana, e che risalga fino a quando Gorgonzola e dintorni, avranno offerto dei pascoli appena sufficienti per pascervi le mandre durante il loro passaggio, precisamente quando arrivavano *stracche* per subito ripartire. E qui, a maggiore conferma di questa nostra opinione, crediamo di notare che il vocabolo *stracco* lo troviamo usato fino dal secolo XII e ne

fan fede il *Rimario Antico*, e alcuni versi di Cino da Pistoia. E forse la ragione perchè dello stracchino non si trova menzione nelle storie patrie, stà in ciò, che essendo ristretta la fabbricazione all'unico latte delle mandre di solo passaggio, doveva per conseguenza esserne assai limitata la produzione, e così questo cacio, un po' per la sua scarsità, un po' per le difficili comunicazioni dei tempi, sarà rimasto ignoto al commercio. In questa nostra opinione insistiamo tanto più, perchè molti dati ci portano a ritenere che i *malghesi*, i quali ora perloppiù svernano a poche miglia all'ingiù di Gorgonzola, cioè nei territorii irrigati dal Martesana, una volta si spingevano fin lungo le rive del Ticino e del Ticinello, dove lasciarono tracce del loro soggiorno nei nomi di alcune famiglie colà stabilite, come i Goj, i Gorla, gli Invernizzi, i Valsecchi, ecc. che sono i nomi più comuni nella classe dei *bergamini*, mentre in Gorgonzola di questi nomi non esiste pressochè alcun ricordo, appunto perchè la fermata in Gorgonzola dei *malghesi*, non era una volta che di solo passaggio.

Lo stracchino di Gorgonzola, si fabbrica dalla 2.ª metà di settembre a tutto ottobre. Per esso occorre la stagione nè troppo calda, nè troppo fredda, perchè mentre la temperatura troppo elevata, precipitando la secrezione delle parti sierose, riduce la pasta croja e troppo asciutta, quella troppo bassa, impedendo il deflusso del siero, rende il formaggio acido e soggetto a facile corruzione. Il latte appena munto si coagula col caglio, o *presame* vitellino, che è il latte cagliato che si trova nello stomaco del vitello poppante e lo stomaco stesso, ben lavati, salati e conservati in salmoja, la quale si prepara, aggiungendo dell' acqua bollente e del sale finchè si sciolga, e passando la dissoluzione raffreddata per un pannilino o stamigna. Più è stagionato, più è efficace il caglio, ond'è che d'ordinario lo si adopera dopo un anno di essiccazione. Appena munto il latte, lo si pone in vasi a larga superficie e vi si immette il caglio in quella quantità che l'occhio dell'esperto sa determinare. Di tratto in tratto lo si dirompe, poscia lo si lascia in riposo, finchè dopo 15 o 18 minuti primi, il latte rappreso lascia scorrere fra le fessure il siero. Allora lo si raccoglie in panni di canape, detti *patte*, e lo si lascia appeso a sgocciolare. Simile operazione si ripete due volte il giorno, perchè due volte al giorno avviene la mungitura del latte. Alla mattina ha luogo la preparazione dello stracchino. Allora si ripone la cagliata in fasce di legno sottilissimo accerchielate e snodate (*fassér*), le cui pareti interne sono rivestite da un panno ben pulito di tela di canape. Queste forme

di legno sono disposte su un piano pure di legno un po' inchinato, (*spersò*), e sul quale è distesa della paglia che d'ordinario è di segale, perchè più magra e di stelo più lungo. Siccome la cagliata in parte è calda e in parte è fredda, secondo che sia stata preparata la sera precedente o nella stessa mattina, così e l'una e l'altra si presentano in condizioni diverse. La fredda come più asciutta, si mostra croja, mentre la calda è più malleabile. Avviene da ciò che, per utilizzare la cagliata fredda, si pensò a mescolarla con quella calda, onde così, coll'ajuto di questa, anche la fredda si prestasse a cementare lo stracchino in modo da formare un solo tutto ben unito e compatto.

Nella forma adunque si alternano gli strati di cagliata calda e fredda, in modo però che il primo e l'ultimo strato siano sempre di cagliata calda, come quella che più si presta a legare insieme il formaggio. Questo metodo suggerito dalla necessità, ha prodotto un fenomeno che molto ha giovato alla ricercatezza dello stracchino. Imperocchè, mal potendo la cagliata fredda unirsi e fondersi con quella calda, fa luogo ad interstizj nei quali il siero si ferma ed ammuffa in modo da presentare nel mezzo dello stracchino delle macchie verdi, conosciute sotto il nome d' *erborinn* per la loro somiglianza col prezzemolo. Così un difetto organico, una malattia dello stracchino, ha creato in esso una specialità che lo rende più apprezzato. Difatti, sia perchè questa mucedine dia allo stracchino un gusto aromatico, sia anche perchè il palato dei buongustaj vi trovi un pregio particolare, certo è che lo stracchino il quale si presenti ben macchiato è quello più appetito.

Nel primo giorno lo stracchino lo si capovolge per ben 10 o 12 volte per agevolare lo scolo del siero, finchè, la mattina successiva, fatto un po' consistente, lo si libera dal panno che potrebbe inacidire la pasta, e lo si pesa, essendochè il prezzo della cagliata lo si determini dal peso che presenta dopo lo scolo di 24 ore. In seguito, si continua a capovolgerlo una o due volte al giorno, finchè siano indurite le parti esterne. Tre o quattro giorni dopo la fabbricazione, cioè quando comincia la cagliata a fermentare, avviene la salatura con sale marino polverizzato, la quale si ripete 10 o 12 volte, secondo il volume del formaggio, in ragione di una volta al dì, con che si impedisce la putrefazione del formaggio. Mentre procede la salatura, lo stracchino si libera dalla forma cioè 6 giorni dopo che fu fabbricato, e quando per la salatura si è reso ben consistente, lo si depone sopra paglia ben pulita in un locale che abbia una temperatura di 10 o 12 gradi cent.,

lo si guarda accuratamente perchè non si corrompa, e lo si lascia finchè maturi. In questo stato, dopo qualche mese, lo stracchino piglia quel colore rossiccio che accenna alla sua buona qualità. Non è possibile determinare preventivamente quando uno stracchino abbia a maturare, a meno che non se ne precipiti la maturanza col sussidio del calore. Ma allo stato naturale delle cose, la qualità del latte, il processo di fabbricazione, sono cause che influiscono sull'acceleramento o il ritardo nella maturanza. Però il vero stracchino di Gorgonzola, non comincia a cause normali a maturare prima dell'aprile, e d'allora fino al settembre, la maturanza delle diverse forme, procede progressivamente quando si abbia cura di tenere lo stracchino in locali di una non troppo elevata temperatura. Durante la maturanza, lo stracchino va soggetto ad essere corroso dalla carie che a guisa di pulviscolo investe la crosta. A questa si ripara con unzioni d'olio o di grasso animale appositamente preparati. Un altro malore a cui va soggetto lo stracchino, è quello dei vermi (*saltarej*), che talvolta si moltiplicano nella pasta per effetto in ispecie dell'umidità dell'atmosfera nei primi momenti della fabbricazione. L'occhio del fabbricatore dev'essere ben vigile per prevenire questa invasione collo staccare a tempo i pezzi infetti. Una cosa che merita di essere avvertita, è che anche lo stracchino, come gli altri formaggi d'Italia, si asciuga e si depura da sè, senza il bisogno della spremitura che è tenuta come assolutamente indispensabile nella fabbricazione dei formaggi esteri. Se la compressione sia voluta dalla qualità del latte, dallo stato dell'atmosfera, oppure da un pregiudizio invalso nei forastieri, lasciamo lo discutano i tecnici. Noi constatiamo il fatto e ci basta.

Ecco in succinto come si manipola lo stracchino. Avremmo potuto diffonderci in più estesi dettagli, ma non è nostro scopo perderci in molti particolari di tecnologia, perchè la fabbricazione di questo latticinio non è ormai più un mistero per alcuno, e perchè, se lo fosse, ci guarderemmo bene dallo svelarlo. Del resto, dopo l'accurata e pregevole Memoria del sig. Luigi Cattaneo, inserita nel vol. III del *Politecnico*, crediamo inutile estenderci più oltre per non ripetere ciò che con tanta chiarezza è esposto in detta Memoria. Però, giacchè ci occorre di rammentare questo dotto lavoro, crediamo non sarà discaro accennare ad alcune inesattezze nelle quali il sig. Cattaneo è incorso.

Dice anzitutto il sig. Cattaneo che lo stracchino si fabbrica quando le mandre passano per isvernare, e *quando ritornano ai monti.* Ciò è inesatto: lo stracchino di Gorgonzola si fabbrica

in autunno, e non potrebbesi fare in altre stagioni, perchè la temperatura nol consentirebbe. Del resto lo stracchino è buono quando le vacche si pascono dell'erba di 4.° taglio, detta *quartirola*, ed è molto problematico se possa ben riuscire col latte dell' erba maggenga. Oltracciò, dacchè i *bergamini* han preso l'abitudine di svernare poco lungi da Gorgonzola, dove trovano ottimi pascoli ed hanno agio di smerciare nella vicina Milano i loro latticinj, non hanno più bisogno di far sosta a Gorgonzola quando ritornano ai monti natii.

Afferma pure il Cattaneo, che le prime due salature dello stracchino si fanno con abbondanza di sale, onde accelerare *l'incartamento* della crosta. Tutto all' opposto: poichè anzi le prime salature si fanno con parsimonia di sale, senza di che indurendosi la crosta, renderebbe impossibile al sale di penetrare nei meati interni dello stracchino.

È opinione del Cattaneo che lo stracchino il quale si fabbrica anche lungi da Gorgonzola, abbia lo stesso pregio di quello confezionato in Gorgonzola. Noi recisamente respingiamo questo asserto, e per onore del vero ed anche per l' interesse dei Gorgonzolesi, non esitiamo a dire che lo stracchino di Gorgonzola e de' suoi d' intorni, cioè Melzo, Vignate, Cernusco, Bellinzago ed Inzago, dove esistono anche i più ricercati foraggi del basso Milanese, è ancora una specialità che non teme alcuna concorrenza. Che nel commercio si spaccino sotto il nome di Gorgonzola, stracchini fabbricati in tutt' altri siti, che per soddisfare alle ricerche sempre crescenti di questo latticinio, se ne fabbrichi con discreta riuscita ad Abbiategrasso, nel Novarese, ecc., conveniamo; ma chiunque sa apprezzare questo formaggio, non potrà togliere a Gorgonzola il vanto dell' eccellenza de' suoi stracchini. Se ne fabbrica ora è vero anche in Gorgonzola con latte di territorj molto discosti, ma non esitiamo ad asserire che anche questo per effetto certamente dell' aria, riesce in Gorgonzola e dintorni assai meglio di quello fabbricato altrove collo stesso latte. Lo stracchino di Gorgonzola lo si distingue per la sua esteriorità e pel suo gusto. Caratteristica esterna del vero Gorgonzola è la crosta rossiccia e la pasta bianca, con macchie verdochiare, laddove i molti stracchini che si espongono nelle vetrine dei nostri pizzicagnoli, e che son fatti fuori del territorio di Gorgonzola, si presentano neri all' esterno e colla pasta giallognola e talvolta di colore terreo, e le macchie verdo-oscure. Questi hanno un gusto prima dolciastro e poscia amaro, mentre il vero stracchino di Gorgonzola ha un gusto sempre uniforme aromatico e piccante,

come aromatico dev'essere il latte di mandre che hanno in sè gli aromi delle erbe dei monti, e dei dilicati pascoli dei prati Gorgonzolesi. Insistiamo in questa distinzione anche per illuminare il pubblico, il quale può essere facilmente dal commercio mistificato, insistiamo per rivendicare a Gorgonzola e suoi dintorni il merito di una specialità tutta propria, e che, se quei terrieri sapranno convenientemente sostenere ed apprezzare, non può a meno di essere per loro la sorgente di non insignificanti risorse.

Infine erra il Cattaneo quando assevera che il tempo più opportuno per mangiare lo stracchino vecchio, è quando esso ha 15 mesi di età. Che si possano conservare e mangiare stracchini dopo 15 mesi, sta; ma generalmente nessuno nè li conserva nè li mangia oltre un anno, perchè questo è il *maximum* della vita d'uno stracchino. Al di là di questo tempo, lo stracchino si fa secco, duro e così piccante da pungere troppo vivamente il palato d'un buongustajo.

V' ha anche lo stracchino a doppia panna, cioè fatto con latte fresco, a cui si aggiunge la panna del latte munto anteriormente. Esso è più saporito e più grasso del comune, ma non ne è in uso la fabbricazione se non dietro espressa commissione.

Un altro latticinio si fabbrica a Gorgonzola, che, come bene osserva il Cattaneo, è un'appendice dello stracchino, e questo è la *crescenza* così denominata dalla forma che piglia la sua pasta molle, la quale si dilata e si deprime a guisa di focaccia. Si fabbrica questa perloppiù in novembre ed anche in dicembre, ma esige tempo freddo e puro. Vi sono, è vero, speciali cautele e mezzi particolari nel coagulo del latte, e nella salatura, ma la causa principale del rammollimento della pasta, è, secondo noi, da ascriversi all'influenza della stagione. È questo un latticinio che ove sia debitamente salato ed abbia stagione propizia, riesce assai dilicato e forma oggetto di molta ricerca.

Finalmente vi ha lo stracchino *quadro*, impropriamente detto *quartirolo.* Questo si forma di poco peso, e lo si mangia perloppiù fresco cioè dopo 15 o 20 giorni dì età come la *crescenza.* Lo si fabbrica in ispecie dai lattaj in tutte le stagioni dell'anno. È quindi naturale che questo latticinio debba essere più scadente dell'altro. Esso è buono sì nuovo che vecchio, ed è sempre avidamente ricercato come economico e gradito companatico del povero. D'ordinario lo stracchino quadro lo si colora con zafferano.

Lo stracchino è il latticinio più vantaggioso che si conosca. Il sig. Cattaneo calcola per 100 litri di latte, 15 kil. di stracchino.

Noi, riducendo il ricavo alle debite proporzioni, asseriamo che calcolato il peso dello stracchino 50 giorni dopo la fabbricazione, ossia all' epoca in cui d'ordinario si vendono le grosse partite, un ettolitro di latte dà a quell'epoca 11 kil. di stracchino, i quali ponno in media valere L. 17, 50, oltre 2 lire circa ritraibili dal siero. Quindi, fatto il calcolo del prezzo del latte, del sale, ecc., si può calcolare il ricavo netto di circa il 20 o 25 per 0/0.

Questo risultato è tanto più significante se si considera che lo stracchino tiene il capitale impiegato per brevissimo tempo, esige una manipolazione poco dispendiosa, e presenta pochissimi pericoli di avarie. Tali vantaggi fanno sì che lo stracchino lo si fabbrichi non solo nei dintorni di Gorgonzola, ma dapertutto dove possa riescire. E difatti, durante l'autunno, quando corre la stagione favorevole per lo stracchino, ogni altra caseazione resta sospesa, tutto dedicandosi il latte alla fabbricazione di questo formaggio. Chè anzi l'incarimento del burro nei mesi d'autunno, dipende appunto dal fatto, che lo stracchino assorbe nell' agro del basso Milanese, e di parte del Pavese tutto il latte che in altre stagioni viene destinato al butirro.

L' uso da qualche tempo introdotto in Gorgonzola nei fabbricatori di stracchino d'acquistare latte da territorj discosti 20 ed anche 30 kil., se da una parte è voluto dalle sempre crescenti ricerche di questo latticinio, è però principalmente da attribuirsi ad una necessità creata dagli affittajuoli dei dintorni di Gorgonzola, i quali, dacchè, giusta le esigenze dell'economia rurale, si sono dedicati al mantenimento delle mandre, volendo a loro profitto utilzzarne il latte, limitano perloppiù l' affitto ai *malghesi* dell'erba quartirola, ed ecco perchè tanto latte di Gorgonzola vien tolto in questi anni alla manipolazione dei commercianti. Però non può dirsi per questo che lo stracchino vero di Gorgonzola sia diminuito, poichè anzi ha avuto incremento coll'aumentare dei pascoli. Vuol dire che invece di essere fabbricato dai commercianti, lo è dai fittabili o loro lattaj, i quali lo spacciano essi.

Lo stracchino vero di Gorgonzola, che d'ordinario si trova nelle fabbriche private, è più piccolo di quello fabbricato con latte proveniente da territori lontani. Da ciò un altro vantaggio sulla di lui qualità, perchè il piccolo volume agevola lo spurgo del siero, e rende la pasta più pura e più pregevole. Il peso medio del vero Gorgonzola è dai 7 agli 8 kil., quello degli altri stracchini fatti con latte estero, vària dai 12 ai 15 kil. Del primo il prezzo medio, preso allo stato di maturanza, cioè quando ha 6 o 7 mesi d'età, è

di lir. 2 50 al kil.; del secondo può ritenersi alla stessa età in medio di lir. 2 00. Però, come si disse, i commercianti sogliono vendere le grosse partite nell'inverno, cioè 50 giorni circa dopo la fabbricazione, sicchè la maggior parte degli stracchini grossi di Gorgonzola va a maturare nei grandi magazzeni di Milano, od all'estero. Due ragioni suggeriscono ai commercianti questa vendita precoce, la prima quella d'utilizzare il capitale al più presto possibile, la seconda quella di agevolare lo spaccio d'un prodotto che, ove non si trasporti acerbo, cioè quando è duro, va soggetto al pericolo di molte avarie, potendo uno squilibrio atmosferico o qualche altro accidente guastare lo stracchino maturo, massime se destinato a lunghi trasporti.

La *crescenza* che, come fu detto, si vende a 10 o 15 giorni d'età, pesa in media kil. 5 al prezzo da lir. 1 50 a lir. 1 75 al kilogrammo.

Lo stracchino quadro, o *quartirolo*, pesa da 1 $^1/_2$ a 2 kil., e lo si vende al *maximum* ad una lira al kilogrammo.

Sul movimento commerciale di questo formaggio ci duole non poter dare che limitate notizie. È deplorabile che Gorgonzola non siasi mai occupata di tenere una statistica del movimento di questa industria a cui quel territorio deve la propria rinomanza e la prosperità di tante famiglie. In tale condizione di cose, le vicende di questo commercio ci sono affatto ignote, e non potemmo dedurle che da informazioni e cognizioni locali, desiderosi del resto che il Comune si curi in avvenire di notare le fasi di un'industria per esso così interessante. Il dotto e diligentissimo lavoro statistico dell'egregio cavaliere prof. Giuseppe Ferrario, che abbiamo impreso ad esaminare, ci porta molte e pregevoli tabelle dimostranti lo stato di produzione dei nostri caseificii tanto nel secolo scorso che al principio del presente. Ma lo stracchino essendo confuso cogli altri formaggi, non ci fu dato rilevare come esso si trovi in confronto cogli altri latticinii.

Però, da quanto abbiamo potuto accertarci, il commercio dello stracchino è da qualche anno in sensibile incremento. Se calcoliamo le fabbriche dei commercianti, dei privati e dei fittabili, crediamo non andare lunge dal vero, affermando che, nei due mesi di settembre e d'ottobre, in Gorgonzola e suoi dintorni si fabbrichino non meno di 250 mila kil. di stracchini tondi pel valsente approssimativo dalle 400 alle 500 mila lire, e che di stracchini quadri se ne fabbrichino durante l'anno circa 200 mila kil. pel valore di circa lir. 200 mila. La cifra è rilevante, e da essa è facile arguire quanto

sia attivo il movimento di questo commercio, e quanto utile ritragga il territorio di Gorgonzola da questa produzione, la quale non turba menomamente il corso regolare delle aziende agricole, nè del commercio ordinario, e che, si può dire, costituisce una risorsa a sè, un dippiù sui proventi ordinari.

Noi auguriamo una sempre crescente prosperità a questa industria, nella quale in quest'ultimi tempi si è introdotto qualche utile miglioramento, fra cui vanno notati in ispecie la scrupolosa pulitezza che si mantiene nelle fabbriche e nei magazzeni; l'aver limitata la fabbricazione ai soli mesi di settembre e di ottobre, invece di continuarla in novembre, come per lo addietro si faceva con tanto scapito della merce; l'uso di dirompere la cagliata quando la si pone nella forma, ciò che giova allo spurgo, ed al buon impasto dello stracchino; quello di non adoperare cagliata troppo asciutta, e infine il tentativo che si va facendo per utilizzare il siero onde cavarne burro. Ma fuori di questi miglioramenti, è d'uopo confessare, che tutto si regola a forza di empirismo, e che la manipolazione dello stracchino versa in uno stato di stazionarietà. Non un attrezzo nuovo, non un nuovo trovato venne ad emancipare l'industria dalle viete tradizioni di chi sa quanti secoli. Il *festina lente* fu dai fabbricatori di Gorgonzola usato con troppo rigore. E intanto questa stazionarietà ha fatto nascere improvvide concorrenze, ha tolto in gran parte allo stracchino di Gorgonzola il merito della sua reale specialità, ed ha privato Gorgonzola di tutte quelle risorse che derivano dalla riconosciuta eccellenza di una industria.

Noi non sapremmo per vero additare quali miglioramenti si possano introdurre in questa manipolazione, ma amanti del progresso e pieni di fede nella perfettibilità delle umane cose, vorremmo che i fabbricatori di stracchino si addentrassero un po' scientificamente nella loro industria, per tentare qualche nuovo esperimento, per iscoprire nuove vie, insomma per acquistarsi qualche nuovo segreto che renda semprepiù preziosa l'eredità dei loro padri e la fortuna che la natura ha loro offerto. E chi non vede quale tesoro di nuove risorse, potrebbesi loro presentare, se per esempio, la scienza giungesse a rendere trasportabile lo stracchino in qualunque epoca e per lunghi viaggi, se per mezzo dello studio si potesse meglio utilizzare del grasso siero per qualche nuovo latticinio; oppure se, dietro uno studio accurato sulla pressione atmosferica, sullo stato igrometrico, sulla densità del latte, potesse la scienza conchiudere a nuove scoperte ed a nuove applicazioni?

Esponiamo queste nostre idee non per vaghezza di censura, ma pel desiderio del bene, avvegnachè noi dettando questa Memoria, non abbiamo altro di mira che di mettere in rilievo un' industria, la quale è divenuta di grandissima importanza. Affezionati al nostro paese nativo, non bramiamo di meglio che di vederlo fiorente; epperciò inculchiamo ai nostri conterranei di studiare, onde sostenere e rialzare il credito della produzione da cui la loro patria ha attinto e ricchezza e celebrità. Nei molteplici rivolgimenti sociali, le vicende dei paesi si cambiano, e chi sa che non venga per Gorgonzola il tempo, nel quale la sua speciale industria non possa essere la prima e vitale sorgente di risorse e di moto commerciale? Studiare per far progresso, è l'unico modo di schiudersi la via dell'avvenire, e giacchè le agevolate comunicazioni, ed una serie di fortunate circostanze hanno portato tanto incremento al commercio dei latticinii lombardi, Gorgonzola sia gelosa della propria industria, non si lasci abbattere dalla concorrenza e tenga alto il credito della sua specialità.

Milano, 19 *agosto* 1866.

ESTRATTI

DEI PROCESSI VERBALI DELLE SEDUTE

18 gennajo, 22 marzo, 19 aprile, 17 maggio e 19 luglio 1866

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

SEDUTA DEL GIORNO 18 GENNAJO 1866.

. . . .

Il cav. Damiano Muoni dà principio alla lettura delle notizie storiche sopra Melzo e Gorgonzola. Alla descrizione di quanto attualmente esiste, accoppia il ricordo di quello che distrussero il lavoro del tempo e il furore dell'uomo; accenna le origini dell' odierna prosperità di quel territorio: rammenta come i feudatari dei tempi passati, fieri al cospetto del nemico, erano padri amorevoli anzichè severi padroni dei loro dipendenti. Così venne che a lato delle turrite castella s' innalzarono ospedali e ricoveri per albergare l'indigente. — Parlando del naviglio della Martesana, fa un confronto interessante e vero fra le condizioni morali ed economiche dell' alto e del basso Milanese. — Sospende l' animata lettura, facendo voti onde quelle popolazioni laboriose e oneste possano presto godere i tanti beneficj dell'istruzione e dell'associazione, che tendono a cancellare le disuguaglianze so-

ciali e finanziarie, retaggio di quei secoli in cui esse erano altrettante barriere fra i figli della stessa famiglia. I patrizj lombardi, in tutti i tempi solleciti di obbligare a gratitudine i concittadini, non sono di meno dei loro antenati, e la famiglia opulenta, che raccolse il ricco retaggio dei Trivulzio e dei Serbelloni, diede già cotali prove di rara generosità, da essere certi dell'efficace di lei appoggio in ogni impresa diretta al pubblico bene.

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Dott. G. B. Scotti.
Conte Dott. Ferdinando Trivulzi.

SEDUTA DEL GIORNO 22 MARZO 1866.

. . . .

. . . .

Il cav. Damiano Muoni, invitato, prosegue la lettura della sua Memoria: *Melzo e Gorgonzola.*

Rimontando ai tempi degli Etrusci, ricorda l'antichissima origine di Melzo — *Melpum*, la più famosa delle dodici città fondate da quella forte e generosa schiatta nell'Insubria.

Adduce molte ragioni per ritenere Gorgonzola l'importante stazione romana *Argentea* sulla strada militare da Milano ad Aquileja. Distrutta da Attila, risale ad importanza nel 953, in cui viene nominata capo di una pieve, e sede di un Notajo e Giudice Imperiale.

Allorquando Federico Barbarossa, umiliata Brescia, mosse irato contro Milano, trovò nei predisposti contadini di Gorgonzola tale resistenza al passaggio dell'Adda, quale si conviene a libera gente. Presi alle spalle dai soldati di

Ladislao re di Boemia, che erano passati a guado in altro punto, furono rotti; ma non senza avere arrecato gravissimo danno al nemico, il quale perdè molti uomini, per la rovina del ponte causata dalla paurosa precipitazione nel passarlo.

L' autore tocca rapidamente i lutti di Milano, vinta e distrutta dal Barbarossa, ma risorta il giorno in cui tacquero gli odii italiani. Rammenta le sanguinose battaglie contro Federico II, che minacciava l'indomita città di nuove sciagure. Fu a Gorgonzola ove si costrinse la baldanza imperiale a rendere omaggio al valore italiano ed alla generosità dei nostri padri, troppo grandi per vendicare le ingiurie sui vinti. Il figlio di Federico II, il bello quanto eroico re Enzo, fu balzato di sella dal vigoroso Panera da Bruzzano, e fatto prigione. Il duce delle schiere imperiali, respinte e disfatte, giurò di non muover più guerra alle nostre contrade, ed il capitano dei Lombardi, Simone da Locarno dei conti di Muralto, gli concesse la libertà. La lealtà del principe Svevo fu pari alla magnanimità dei vincitori.

Così le sorti di Milano si decisero nella pianura della forte Gorgonzola.

L' autore *fa appello alla gratitudine nostra, onde tramandare ai posteri la riconoscente memoria di tale fatto luminoso, il quale risparmiò forse a Milano un altro eccidio.*

Ricordati di volo i fatti più salienti sì nelle guerre contro Ezzelino da Romano, come nelle lotte fra i Visconti e i Torriani, l' autore descrive le angosce dell' arcivescovo Ottone rifugiatosi nella torre di Gorgonzola, da cui poteva contemplare il miserando spettacolo dè' suoi seguaci trucidati dai Torriani, che avevano invasa ed incendiata di nottetempo quella ragguardevole borgata. Quanto sangue sparso da mani fratricide!

I meritati applausi di tutti gli accademici attestarono al

diligente autore il vivo interesse che egli avea saputo dare al pregevolissimo suo lavoro.

Il dott. Fedele Massara si unisce al cav. Muoni nel desiderio di vedere tramandata ai posteri la ricordanza della decisiva vittoria di Gorgonzola, ed esprime la sua convinzione che *l'idea di un simile monumento sarebbe assai avanzata verso la sua realizzazione, se l'Accademia volesse appoggiarla coll'autorità del proprio nome.*

Il Presidente cav. dott. Giuseppe Ferrario, e il vice-presidente cav. Villa *si fanno interpreti della simpatia destata nell'assemblea dal generoso pensiero espresso dall'erudito autore.*

Il conte dott. Trivulzi suggerisce *d'incaricare i signori Muoni e Massara a formulare all'uopo una proposta nella prossima seduta ordinaria.*

L'Assemblea vi *annuisce di buon grado.*

Il dott. Massara prega di *estendere un tale incarico anche ai signori: conte Antonio Cavagna San Giuliani, nobile dott. Giorgio Giulini e conte dott. Ferdinando Trivulzi; al che nulla si oppone.*

Il Presidente,

Cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. G. B. SCOTTI.
Conte Dott. FERDINANDO TRIVULZI.

SEDUTA DEL GIORNO 18 GENNAJO 1866.

. . . .
. . . .

Il cav. Muoni continua la lettura dell'erudita sua Memoria *Melzo: e Gorgonzola.* Racconta del trattato sottoscritto a Melzo nel 1302, per cui Matteo Visconti rinunziò alla signoria di Milano, e i Torriani furono reintegrati nei loro averi. Toccate di volo le varie vicende di Milano e

delle terre circostanti, le guerre fra i Visconti e i Torriani, le ambizioni dei Visconti, divenuti duchi di Milano, parla brevemente delle agitazioni sanguinose a cui furono in preda queste terre, assalite dai Veneti, dal duca d'Orléans, dal re d'Aragona, dal duca di Savoja, dai marchesi d'Este e di Monferrato.

Però non piegarono i Milanesi, e combattendo, con varia fortuna, rispondevano col grido *guerra! guerra!* alle intimazioni dell'Attendolo spintosi fino alle mura della capitale lombarda. Grande, straordinario fu il coraggio che tutti animava, e perfino il sesso gentile volle ed ebbe il suo giorno di gloria militare. Furono le donne di Melzo, le quali, guidate dall'ardente giovane *Agnese Pasta*, assalirono, col vessillo di Milano, le schiere venete trincerate in quella forte posizione, e ciò con tale impeto da costringerle a sgombrare ed a ritirarsi a Lodi. — Lo sappiano gli stranieri, che per difendere la libertà anche le donne italiane si sentiranno l'animo d'imbrandire le armi. —

Il segretario Trivulzi, a nome della Commissione incaricata delle pratiche per la *lapide monumentale* da porsi a Gorgonzola, in memoria della vittoria del 1245, riferisce *come tale proposta abbia trovata l'accoglienza la più simpatica da parte del municipio e della popolazione di quella cospicua borgata.* Soggiunge altresì che *l'onorevole sindaco di Gorgonzola si associò alla Commissione, onde cooperare per la migliore riuscita di quanto venne così nobilmente iniziato dall'Accademia.*

L'adunanza *approva unanime l'operato dalla Commissione, e la incarica di fare quant'altro occorra per l'attuazione del progetto.*

Il Presidente,
Cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. G. B. SCOTTI.
Conte Dott. FERDINANDO TRIVULZI.

SEDUTA DEL GIORNO 17 MAGGIO 1866.

. . . .

Il Cav. Muoni continua la lettura dell'interessantissima monografia di Melzo e Gorgonzola durante la signoria degli Sforza. Discorre degli sterili conati di Francesco Sforza per stringere tutti i principi italiani in una confederazione contro lo straniero, progetto che dovea abortire attesa la naturale gelosia di quei sovrani.

Parlando del canale della Martesana, a cui quelle terre debbono l'antica loro fertilità, pone una corona sulla tomba del nostro sommo architetto, *Giuseppe Meda*, il quale, dopo d'avere abbellita Milano di varj monumenti ammirati per purezza di stile, ed arricchite le sue terre con ingegnosi condotti idraulici, morì nel 1599, oppresso dalla tristizia degli speculatori, degl'ignoranti e degli emuli. — *A noi il debito di onorare la memoria di uno dei più distinti cittadini di cui si gloria la nostra classica terra!*

L'erudito autore è condotto a narrare come Galeazzo Maria Sforza, preso da indomabile ardore per la bella Lucia Marliano, con atto 9 gennajo 1475, le accordasse in feudo, a titolo comitale, il castello e luogo di Melzo, la terra e la pieve di Gorgonzola, *con tutti i suoi abitanti presenti e futuri*, dichiarando quei luoghi indipendenti e separati dal ducato di Milano, con mero e misto imperio, con podestà di coltello, ecc., ecc. Ma poco durò la grandezza di quella donna, chè ucciso Gian Galeazzo (1476), e venuto il ducato nelle mani di Lodovico il Moro (1480), Lucia Marliano fu costretta a rinunziare ai vasti possessi avuti dalla munificenza del defunto amante. Ciò non pertanto i di lei figli appellaronsi conti di Melzo, e si distinsero nelle armi e nel maneggio de'pubblici affari.

Il cospicuo feudo di Melzo e Gorgonzola fu guiderdone

al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio per la rapida conquista del Milanese.

Per qualche tempo il possesso di quel feudo fu contrastato dai figli della Marliano, conti di Melzo, ai Trivulzio, e da questi a quelli. Troviamo ancora un Gerolamo Trivulzio alla difesa del castello di Melzo, invaso dagli Spagnuoli col favore della notte, poco tempo prima di quella famosa battaglia di Pavia (1525), di cui Francesco I disse: *Tutto è perduto fuorchè l'onore.* — Al che il nostro storiografo, in un nobile slancio di patrio orgoglio, risponde: « *Sì, o Cristianissimo Sire, voi non perdeste l'onore, ma non potevate combattere che senza gloria per signoreggiare un popolo che non era il vostro.*

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Dott. G. B. Scotti.
Conte Dott. Ferdinando Trivulzi.

SEDUTA DEL GIORNO 19 LUGLIO 1866.

. . . .
. . . .

Il cavaliere Muoni chiude la lettura dell' importante Memoria storica: *Melzo e Gorgonzola*, cominciando dall'epoca della vittoria cesarea di Pavia, dopo cui ritornò in seggio il duca Francesco II Sforza. Ma non era già per regnare sul proprio Stato, giacchè l'imperatore Carlo V non gli lasciò che le vane pompe, serbando a sè stesso il potere, come sempre avviene ai sovrani, i quali più confidano negli aiuti stranieri che nelle forze dei loro popoli.

Dal 1531 al 1678 il feudo di Melzo restò ai Trivulzio,

e fu poscia incamerato alla morte del principe Antonio Teodoro senza prole.

Nel 1689 incantavasi il grosso borgo di Gorgonzola al duca Gabrio Serbelloni per L. 45 ogni fuoco. Da questa famiglia passò finalmente all'attuale proprietario, il marchese Antonio Busca.

Durante così lungo periodo la storia monotona delle due importanti borgate registra soltanto le stragi della peste durante i pontificati dei due illustri cardinali Borromeo, e quelle delle armate straniere che le attraversavano nelle guerre di cui la povera Lombardia fu sì spesso teatro e vittima.

L'autore della Memoria, lieto sempre di fare conoscere le azioni generose, rende un dovuto omaggio alle rare virtù del duca Gian Giacomo Serbelloni, il quale non contento di essere il benefattore dei suoi dipendenti, di erigere in Gorgonzola un monumentale ospizio, di provvedere al sollievo degl' infermi e degl' indigenti, di proteggere il debole e d' incoraggiare il voglioso di bene, prese una parte brillante ai memorabili avvenimenti politici degli ultimi anni del secolo scorso.

Fu il duca G. G. Serbelloni, il quale, come presidente del Direttorio della Repubblica Cisalpina, inauguravala solennemente il 9 luglio 1797 nel nostro Lazzaretto, alla presenza di 400,000 persone, e di 30,000 guardie nazionali.

Compreso dalla solennità del momento, profondamente commosso dalla grandezza dell'avvenire promesso, orgoglioso delle glorie degli avi nostri, egli pose termine all'energico suo discorso colle seguenti parole, in cui si rivela l'immenso dolore di un popolo generoso condannato a secoli di servitù, come la fierezza di avere spezzate le indegne catene: « *Giuro di vivere libero o di morire!* »

Una scintilla elettrica scosse quell'immensa moltitudine, ed il giuro sublime fu ripetuto da tutti.

La schiera innumerevole dei martiri italiani è prova, che quelle non erano vane parole pronunziate a fior di labbro, nè promessa strappata da entusiasmo fuggevole. Gli eroi delle cinque giornate le ripetevano sulle barricate cruenti, gli abitanti di Roma e di Venezia le proclamavano in mezzo alle stragi degli assedj, ed i marinaj del *Palestro* annunziarono al mondo attonito di sì divina virtù, che l'Italiano non esita un momento fra una morte gloriosa, od un sol giorno di prigionia.

L'indefesso autore enumera in ultimo gli uomini più distinti delle borgate, fra cui sta bene di ricordare precipuamente gli architetti: Ambrogio da Melzo, P. Carminati Brambilla di Gorgonzola, Cristoforo da Inzago, ed i fratelli Ambrogio e Pietro da Cernusco-Asinario. Fra i pittori acquistarono maggiore fama Costantino Zenone e Francesco Melzo da Vaprio.

I quattro dottori della Chiesa, i quali sostengono uno dei pergami della cattedrale milanese, sono opera di un Brambilla di Gorgonzola. Il rinomato cesellatore Jacopo d'Avanzo trasse i natali da Trezzo.

Lungo sarebbe l'enumerare tutti i figli delle pievi di Melzo e di Gorgonzola, i quali si distinsero nelle lettere e nelle scienze; ma non possiamo ultimare questi brevi riassunti della splendida Memoria del cav. Muoni, senza ricordare alcuni uomini di quel contado, la cui morte prematura piangemmo ancora noi, e sono i due poeti: Pozzone e Marocco, ambedue da Trezzo, nonchè il Fumagalli d'Inzago, il quale ancor giovane erasi acquistata rinomanza europea, come emulo di Listz e di Thalberg.

La modestia, compagna costante del merito reale, ci vieta di nominare i viventi, a cui i concittadini tributano affezione e stima in omaggio alle loro virtù.

L'erudito autore ci offrì una prova novella, come ogni terra italiana sia illustrata da uomini eminenti, il che ci rende sicuri, che nè la perversità del dispotismo caduto,

nè gli errori deplorabili di oggi potranno impedire quel-l'avvenire di gloria, che è serbato alla nostra nazione.

Dopo questa lettura, coronata di meritati applausi dal-l'adunanza vivamente commossa, il Presidente dichiara chiusa la seduta alle 4 1[2 pomeridiane.

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario

I Segretarj { Dott. G. B. Scotti.
Conte Dott. Ferdinando Trivulzi.

(Vedi la Gazzetta di Milano *del giorno* 31 *luglio* 1866).

EMENDAZIONI (1).

Pagina	linea		Leggasi
24	28	PVTEOBONELIO	PVTEOBONELLO
61	7	Casirago	Castiraga
67	10	*Entius* *	*Hentius*
77	5	ricorsero	ricorse
118	28	(9 gennajo 1575)	(9 gennajo 1475)
122	7	venissero fatte	vennero fatte
193	26	, possiede *	possiede

(1) Gli errori segnati con asterisco non incorsero che in pochi esemplari.

INDICE

MELZO E GORGONZOLA

E LORO DINTORNI

STUDI STORICI CON DOCUMENTI E NOTE

DI

DAMIANO MUONI

MILANO
Tipografia di Francesco Gareffi
Via Larga N. 35.
1866
Vendesi presso la Libreria Brigola.